

Vagando tra i miei libri ho trovato questo titolo; lo ho letto; mi è piaciuto; lo ho riletto: sembra che mi aspettasse! Nel novembre del 1972 si tenne a Taranto un convegno che parlava di Mezzogiorno ed Europa come problemi interdipendenti. [...] *Il Centro Jonico di Studi e d'informazione Europea di Taranto propose al Comitato provinciale del Movimento Europeo e all'Università Popolare Jonica di analizzare un po' la situazione delle regioni depresse (i "mezzogiorni" appunto) dei più grossi Paesi della CEE per cercare di dare un contributo al dibattito, allora in corso, che è diventato sempre più serrato. Si voleva impostare una sorta di studio comparato tra le diverse realtà e prospettive delle zone depresse europee per tentare di individuare come quando e perché si sono create queste situazioni e come i singoli Paesi hanno programmato la risoluzione di questi problemi che - oggi è abbastanza chiaro - se saranno risolti solo a livello nazionale troveranno solamente soluzioni temporanee, settoriali, disarticolate e mai inquadrare in un più ampio contesto europeo.* [...] (Dalla introduzione al libro da parte del curatore Rocco Tancredi, ndr)

Al convegno parteciparono molti personaggi. C'erano anche 3 noti giornalisti stranieri. Quasi tutti i personaggi che parteciparono a questo convegno sono deceduti.

Gli atti di questo convegno sono stati stampati nel 1974 (29.03.1974).

Tutti gli interventi parlarono del Mezzogiorno, del fallimento delle politiche meridionalistiche e dello stabilimento dell'Italsider, insediatosi a Taranto dal 1960. Lo stabilimento Italsider, costruito con soldi pubblici della Cassa del Mezzogiorno ⁰¹, dava lavoro, allora, a oltre 30.000 persone, ed era un fiore all'occhiello di Taranto; ora è privato (Arcelor-Mittal), dà lavoro solo a 10.000 persone, ma rischia di chiudere definitivamente nei prossimi mesi. L'insediamento di questo stabilimento siderurgico (1960) ha creato (sta creando) enormi problemi alla città di Taranto ⁰². Ma i problemi creati da questo mostro, con la compiacenza ed attiva partecipazione del cosiddetto "popolo" sono lì: a Taranto, dopo il sindaco (democristiano) Franco Lorusso (1970-1975), nella elezione diretta il popolo tarantino elesse Giancarlo Cito (1993-1996) ⁰³ della Lega Meridionale. Quest'ultimo è un

01 Massimo Troisi la chiamava *Cassa (da morto) del Mezzogiorno*.

02 Scriveva **Alessandro Leogrande** (<http://www.minimaetmoralia.it/wp/dalla-costruzione-dellitalsider-al-disastrodellilva-storia-taranto>): [...] Mutare la realtà meridionale, piegare il legno storto fino a tenderlo, in senso contrario, come un arco... Installare l'industria pesante laddove (non solo a Taranto, ovviamente, ma in un'area molto più ampia) la riforma agraria non aveva dato i suoi frutti, non potendo assicurare un lavoro a tutti, né tanto meno arrestare l'immigrazione verso il Nord... Ecco cosa si poteva leggere chiaramente, dietro le parole del primo presidente socialista democratico [*Giuseppe Saragat*, ndr]. [...]

03 Da *Wikipedia*. **Giancarlo Cito** (Taranto, 12 agosto 1945) è un imprenditore e politico italiano. [...] Negli anni settanta si iscrive al Movimento Sociale Italiano e si distingue per il suo estremismo, tanto che nel 1979 ne viene espulso per le sue posizioni non conformi alla linea del partito. Nel 1980 presenta una sua lista, *Taranto Nostra*, alle elezioni amministrative, riportando circa 1.000 voti. Nel 1990 Cito presenta alle elezioni comunali di Taranto la lista civica *AT6 per Taranto*, ottenendo circa il 14% dei voti e 7 consiglieri comunali.

Nel 1992 decide di fondare un suo partito, la *AT6 - Lega d'Azione Meridionale*, che si presenta per la prima volta alle elezioni politiche del 1992, incassando lo 0,15% dei consensi, che non gli fa ottenere alcun seggio.

Cito si candida a sindaco di Taranto nelle elezioni comunali del 1993, superando il primo turno con il 32% dei voti e vincendo il successivo ballottaggio con il 53% contro il candidato Gaetano Minervini, da lui spesso insultato nella campagna elettorale mediante il suo canale televisivo. In questo periodo si contraddistingue per iniziative clamorose, come la lunga nuotata nel Golfo di Taranto per richiamare l'attenzione sul problema dell'inquinamento marino. Da sindaco, incentra il suo programma amministrativo sulla vivibilità cittadina e la sicurezza, diventando uno dei sindaci più noti d'Italia.

Per breve tempo è presidente onorario del Taranto Calcio, per tentare di risollevarne la squadra che non navigava in buone acque nel campionato di Serie C2 1995-96. In quello stesso periodo, dopo che la società rossoblu gli revoca la carica di presidente onorario, acquista l'Altamura Calcio e fonda la società *Altamura Taranto 2000*, facendo poi negare dall'allora sindaco di Taranto, suo collaboratore, Gaetano De Cosmo, l'utilizzo dello Stadio Erasmo Iacovone al Taranto, che viene invece concesso alla sua compagine: la vicenda sfocia nell'inchiesta che lo condanna a due anni di reclusione per abuso d'ufficio, violenza privata, tentata concussione e falso ideologico.

Al termine delle elezioni politiche del 1996 diviene deputato nazionale con 33.960 preferenze, pari al 45,9% dei voti. Nel maggio 1996 capeggia la *Marcia su Mantova* contro la Lega Nord e le sue mire secessioniste ed autonomiste, a cui partecipano migliaia di attivisti di *AT6 - Lega d'Azione Meridionale*. A questa segue, il 15 settembre dello stesso anno, una manifestazione a Chioggia, nella quale lo stesso Cito rimane contuso durante gli scontri con le forze dell'ordine. Inoltre, alle elezioni amministrative del 1997, si candida a sindaco di Milano con lo slogan: "*Voglio tarantizzare Milano. Voglio che questa città diventi come Taranto, la Svizzera del Sud*": risulta quinto su quindici candidati (ottenendo lo 0,8% dei voti). Nel 2000 si candida a presidente della Puglia raggiungendo l'1,32% delle preferenze, pari a 29.317 voti..

Il 20 aprile 2007 annuncia la sua intenzione di ricandidarsi alla carica di primo cittadino di Taranto: in realtà si presenta

personaggio alquanto pittoresco (eufemismo!), prototipo di altri personaggi che si affacceranno successivamente e con successo “popolare” sulla scena politica italiana. Nel 1996, con G. Cito eletto deputato nella XIII legislatura (1996-2001), divenne sindaco il suo collaboratore Gaetano Di Cosmo, fino al 1999, dipoi arrivò il Commissario prefettizio. Nel 2000 il popolo tarantino elesse come sindaco Rossana Di Bello ⁰⁴, di Forza Italia (2000-2006, due mandati). Quindi il comune fu commissariato, con un grave dissesto finanziario (357 milioni di Euro nel 2006).

Ho arricchito il testo con alcune note, prelevate dal web (quello buono!), con notizie sugli autori e La pubblicistica riguardante la **Questione meridionale** è sterminata. Il primo scrittore meridionalista è stato Pasquale Villari (1827-1917, conservatore illuminato), già dal 1860. Altri nomi: Gaetano Salvemini (suo allievo), M. Serao, J. White Mario, S. Sonnino, T. Franchetti, F. S. Nitti, Giustino Fortunato, R. Scotellaro, P. Sylos Labini, T. Fiore e tantissimi altri.

come consigliere comunale, candidatura che viene successivamente invalidata per la sua condanna definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa, proponendo il figlio Mario alla carica di sindaco, supportato dalla sola lista *AT6 - Lega d'Azione Meridionale*. Al termine della consultazione elettorale comunale la *Lega d'Azione Meridionale*, nonostante l'assenza in lista di Giancarlo Cito, ottiene un inaspettato successo, risultando il primo partito in città con il 15,44% dei consensi, e mancando il ballottaggio per meno di ottocento voti.

Nelle elezioni provinciali di Taranto del 2009, sostiene, anche mediante la sua emittente televisiva, il candidato Giuseppe Tarantino, che arriva terzo e sfiora il ballottaggio. Nelle elezioni comunali del 2012 propone nuovamente il figlio Mario alla carica di Sindaco di Taranto: le votazioni vedono Mario Cito affrontare poi in ballottaggio il sindaco uscente Ippazio Stefano, che però vince e viene riconfermato alla massima assise cittadina. Alle Elezioni regionali in Puglia del 2015 Mario si candida nella lista di Forza Italia raccogliendo quasi 5.500 voti nella provincia di Taranto non risultando eletto. [...]

Il 9 dicembre del 1997 è condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa, mentre è assolto dall'accusa di concorso in omicidio nell'ambito dello stesso processo, per i suoi rapporti con la Sacra Corona Unita: la condanna è poi confermata in Cassazione alla fine del 2002, e dal maggio 2003 al 2007 l'ex sindaco sconta quattro anni di carcere.

Nell'aprile 2011 viene condannato in via definitiva dalla Corte di Cassazione a cinque anni e sei mesi di reclusione per il cosiddetto caso Cervelli, dal nome della ditta di trasporti Cervelli che era stata costretta, dall'allora sindaco Cito, a pagare una tangente di 80 milioni di lire per il rinnovo di un appalto comunale. Con la legge indulto del 2006, la pena da scontare viene ridimensionata e Cito ottiene l'affidamento ai servizi sociali per la parte restante.

Nell'aprile 2012 la Cassazione lo condanna a due anni di carcere per violenza privata, tentata concussione, abuso d'ufficio e falso ideologico nell'ambito del processo per la mancata autorizzazione di utilizzo dello Stadio Erasmo Iacovone al Taranto del 1996. Nella stessa inchiesta sono stati coinvolti il suo successore alla carica di sindaco, Gaetano De Cosmo, un ex assessore e un dirigente comunale, tutti condannati.

Alcuni giorni dopo viene condannato in via definitiva a quattro anni di carcere per una tangente, mascherata da contratti pubblicitari stipulati con l'emittente televisiva Super 7, di 120 milioni di lire pagata dal portavoce della Dirav, la multinazionale liberiana interessata alla realizzazione del porticciolo turistico di San Vito a Taranto, quando Cito era sindaco.

Avendo accumulato due condanne, viene trasferito nuovamente in carcere dopo essere stato prelevato da una clinica nella quale era ricoverato da qualche giorno, a seguito di un malore.

Il 18 gennaio 2014 la Corte di Cassazione lo assolve dall'accusa di corruzione e falso ideologico, contestatagli in relazione a presunte tangenti che, tra il 1993 e il 1996, l'allora primo cittadino era accusato di aver percepito dall'imprenditore Antonio Guarino, operante nel settore dei marmi, per lavori da svolgere all'interno del cimitero comunale di San Brunone. [...]

⁰⁴ Da *Wikipedia*. **Rossana Di Bello** (Taranto, 28 agosto 1956) è una politica italiana. È stata sindaco di Taranto dal 2000 al 2006. [...] Nel 1993 fonda a Taranto il primo club pugliese di Forza Italia di cui nello stesso anno è diventata presidente.

Nel 1995 viene eletta Consigliere regionale, ed in seguito nominata Assessore Regionale al Turismo e ai Beni Culturali, carica che mantiene fino al 1998, quando le viene assegnato l'Assessorato Regionale all'Industria, al Commercio e all'Artigianato.

Il 30 aprile 2000 viene eletta sindaco di Taranto con il 57,5% dei voti al turno di ballottaggio. Dopo Adriana Poli Bortone (sindaco di Lecce nel 1998), Rossana Di Bello è il secondo sindaco donna in Puglia, primo sindaco donna nella storia della città ionica. Viene riconfermata il 3 aprile 2005, ottenendo il 57,8% dei suffragi al primo turno. Il 18 febbraio 2006, in seguito alla condanna in primo grado ad un anno e quattro mesi per abuso di ufficio e falso ideologico nell'ambito dell'inchiesta sull'affidamento della gestione dell'inceneritore cittadino alla società Termomeccanica, si dimette dalla carica di sindaco. Viene poi assolta in grado di appello da tutte le accuse.

Il commissario straordinario Tommaso Blonda, nominato al suo posto, dichiarerà il dissesto finanziario del Comune di Taranto. Il 18 ottobre 2006 la città ionica registra una passività di 357 milioni di euro. Il 21 novembre 2006 il sostituto procuratore del Tribunale di Taranto chiede il rinvio a giudizio dell'ex sindaco Rossana Di Bello e di altre 32 persone tra ex amministratori e funzionari del capoluogo, accusati a vario titolo di falso ideologico in atto pubblico in relazione alla stesura e all'approvazione dei bilanci comunali negli anni che vanno dal 2001 al 2005.

Il 7 marzo 2007 riceve un altro avviso di garanzia da parte del sostituto procuratore della repubblica Maurizio Carbone

La **questione meridionale** è ancora attuale e la situazione è di molto peggiorata rispetto al passato. Si assiste allo spopolamento del Meridione d'Italia, nella generale indifferenza. Molti meridionali (parliamo di milioni giovani), sono andati via dal Sud verso il centro-nord o verso l'estero; solamente nel 2017 sono emigrati 133.000 meridionali (Fonte: Svimez): fatto già previsto dai più avvertiti, ma nella più totale indifferenza, che dura tutt'ora ⁰⁵. Alcune regioni del Nord vogliono (di fatto) fare la secessione dall'Italia, nonostante la Costituzione italiana sia molto chiara al riguardo. Cito i primi 5 articoli della Costituzione attualmente vigente:

Art. 1 L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2 La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3 Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4 La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 5 La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i

per abuso d'ufficio e truffa nell'ambito di un'inchiesta sulle proroghe di appalti comunali. Il 1 marzo 2011 viene assolta dal tribunale di Taranto per il reato di abuso d'ufficio e truffa sull'inchiesta di appalti che le era stato contestato perché il fatto non sussiste.

05 linkiesta.it/it/article/2018/05/04/sempr-piu-vecchio-povero-e-spopolato-il-sud-italia-e-destinatoallest/37972/

Sempre più vecchio, povero e spopolato, il Sud Italia è destinato all'estinzione

Lidia Baratta

Sempre meno popolato, sempre più vecchio. Secondo le previsioni demografiche dell'Istat, l'Italia invecchia irreversibilmente, ma il Sud ancora di più. E da qui al 2065 è destinato a svuotarsi. Gli italiani si sposteranno sempre più verso il Centro-nord: tra meno di cinquant'anni le regioni settentrionali accoglieranno il 71% dei residenti, mentre nel Mezzogiorno si scenderà al 29 per cento. Con 1,1 milioni di individui che faranno le valigie.

In base allo scenario tracciato dall'Istat, saranno 14,4 milioni gli italiani che si sposteranno da una regione all'altra entro il 2065. La previsione, però, è quella di un calo degli spostamenti, dai 330mila all'anno attuale ai 262mila entro il 2065, per via del progressivo invecchiamento della popolazione. Chi si muove ha di solito un'età compresa tra i 25 e 39 anni, e questa classe d'età con il calo della natalità generalizzata sarà sempre più ristretta.

Ma a beneficiare di questi spostamenti, seppur ridotti, sarà soprattutto il Nord Est, con un saldo di trasferimenti positivi di 473mila unità in meno di 50 anni. A seguire il Nord Ovest, con 458mila individui in più; e il Centro, con 389 mila unità aggiuntive. Negativo, invece, il saldo per il Mezzogiorno: nelle isole mancheranno all'appello 198 mila individui, nelle regioni del Sud si conteranno 1,1 milioni di persone in meno.

Entro il 2065 nelle isole mancheranno all'appello 198 mila individui, nelle regioni del Sud si conteranno 1,1 milioni di persone in meno.

Nel 2065, gli italiani saranno circa 54 milioni, 6 milioni e mezzo in meno rispetto a oggi. Di questi, solo 10,7 milioni risiederanno al Meridione. E la popolazione meridionale sarà quella a invecchiare più in fretta rispetto a tutto il resto d'Italia. Nel Sud e nelle isole, la popolazione passerebbe da un'età media iniziale compresa tra i 43 e i 44 anni, più bassa di quella registrata nel Centro-nord, a una vicina ai 46 anni entro il 2025, e poi a una superiore ai 50 entro il 2045. Il Mezzogiorno risulterebbe così l'area del Paese a più forte invecchiamento, con un'ulteriore prospettiva di aumento dell'età media che arriverebbe ai 51,6 anni fino al 2065.

A restare al Sud saranno soprattutto quelli più avanti con l'età. Nel Mezzogiorno, spiega l'Istat, ci sarà la riduzione più rilevante della quota di giovani fino a 14 anni di età: da circa il 14% nel 2017 all'11% nel 2065, con la possibilità di scendere anche sotto il 9 per cento.

Mentre al Centro e al Nord si dovrebbe restare comunque intorno al 10-15 per cento.

Variazioni demografiche che al Sud comporteranno anche la riduzione della popolazione in età da lavoro, che scenderà di ben 13 punti percentuali, e la concomitante crescita degli anziani, che arriveranno a rappresentare fino al 36% della popolazione. Certo, Centro e Nord non saranno esenti da questi fenomeni, ma le variazioni saranno minori e avverranno da una situazione di partenza meno sfavorevole. Anche perché, non a caso, al Sud si smetterà di fare figli più che altrove. La natalità in Italia potrebbe crescere fino a un timidissimo 1,59 figli per donna, ma nel Mezzogiorno si registrerà addirittura una decrescita fino al -10 per mille in meno di 50 anni. Se il trend continuerà, il Sud Italia è destinato all'estinzione.

metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Scrive Giancarlo Viesti in *Verso la secessione dei ricchi?*, Laterza, 2019:

[...] Ciò [*l'idea che Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna dispongano autonomamente della parte maggiore possibile del gettito fiscale generato nei propri territori, ndr*], si è accompagnato ad una rinnovata enfasi sul “teorema meridionale”, cioè sulla descrizione del Mezzogiorno come terra della cattiva amministrazione e dello spreco di grandi risorse pubbliche. Un'ottima giustificazione per la riduzione dell'impegno nazionale a favore del Sud: politiche pubbliche che destinano risorse al Mezzogiorno sono inutili (perché vengono sprecate) o addirittura dannose. Esemplificativo di questo indirizzo è quanto è avvenuto, dal 2010 in poi, con l'applicazione della legge 42/2009 sul federalismo fiscale in materia di finanziamento dei Comuni: con una congerie di disposizioni normative si è mirato a trattenere nei comuni più ricchi la maggior quantità possibile di risorse, ignorando le esplicite previsioni perequative di quella legge.

Il fallimento di **tutte** le classi dirigenti italiane (vi consiglio di leggere la raccolta dell'*Astrolabio* - 1963-1984 - di E. Rossi e F. Parri), ha avuto un epilogo con **Mani pulite**, ma **adesso si ruba di più**. La situazione a Taranto nel 1971 era la seguente (brano tratto da): *L'industrializzazione a Taranto*, di Domenico Pizzuti in *Mezzogiorno*, Settembre-Ottobre 1971. [...]

[...] A questo rapido incremento demografico (*rispetto al 1861, ndr*) non ha fatto seguito una adeguata evoluzione delle possibilità occupazionali e delle infrastrutture sociali; di qui una forte e crescente disoccupazione, particolarmente grave negli anni che vanno dal 50 al 60, anche per il ridimensionamento delle attività degli Stabilimenti Navali (Arsenale e Cantieri Navali), che provocò gli interventi pubblici di industrializzazione con la creazione di una industria di base nel settore siderurgico. Tuttavia la crisi, nonostante l'industrializzazione di base, non è stata del tutto superata, com'è comprovato dal movimento migratorio verso altri centri della Penisola ed anche verso l'estero. Nel 1967 il movimento migratorio per l'estero diede per la provincia di Taranto un saldo passivo di 2.008 unità. e nel 1968 di 2.823 ⁰⁶.

Dal 1961 al 1968 sono emigrate dalla Provincia circa 20.000 persone con una media annua che è pari a quella rilevata nel decennio 1951-61, durante il quale non si sono avuti importanti fenomeni di industrializzazione. Nello stesso periodo nel comune di Taranto il saldo del movimento migratorio presenta questo andamento ⁰⁷:

1961	1962	1963	1964
— 3119	— 2.211	+ 939	+ 1.711
1965	1966	1967	1968
+ 944	— 934	— 1.266	— 1.452

Pertanto il movimento migratorio che ha registrato saldi attivi negli anni 1963-65, negli anni successivi ha manifestato di nuovo saldi negativi, Ciò denota una ripresa del movimento migratorio al termine della costruzione del IV Centro Siderurgico, che attirò una notevole massa di manodopera dalla Provincia e da altre regioni del Mezzogiorno.

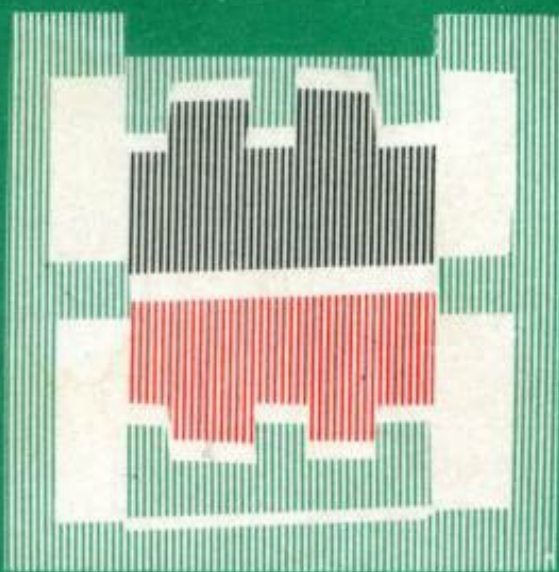
L'esodo dalle campagne è stato e rimane preoccupante, e si indirizza prevalentemente verso le aree industrializzate del Centro-Nord. È sensibile anche il movimento “pendolare” dalle campagne verso il capoluogo. Per effetto di quest'ultimo fenomeno, legato alla espansione delle attività produttive nel capoluogo, si ha una polarizzazione verso l'agglomerato urbano di Taranto. [...]

06 Cfr. Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura - Taranto, *Aspetti sociologici della provincia di Taranto*, pro manuscr.

07 Cfr. Comune di Taranto, *Variante generale al piano regolatore della città. Ipotesi di assetto territoriale derivanti da una prima sintesi dei risultati delle indagini relative alla città*, dic. 1968, tabella sul “Movimento della popolazione nel Comune di Taranto nel periodo 1951-68”.

I MEZZOGIORNI D'EUROPA

A CURA DI
ROCCO TANCREDI



RELAZIONI DI

G. PETRILLI / P. NICHOLS / A. WUCHER / J. NOBÉCOURT / F. BADUEL
F. BERNSTEIN / C. SIGNORILE / P. PADDEU / L. LADAGA / F. DE FEIS
F. MARZANO / F. DI LORENZO / D. ANGELINI / B. FINOCCHIARO

LACAITA EDITORE

I MEZZOGIORNI D'EUROPA

A CURA DI
ROCCO TANCREDI

RELAZIONI DI
G. PETRILLI / P. NICHOLS / A. WUCHER / J. NOBÉCOURT / F. BADUEL
F. BERNSTEIN / C. SIGNORILE / P. PADDEU / L. LADAGA / F. DE FEIS
F. MARZANO / F. DI LORENZO / D. ANGELINI / B. FINOCCHIARO

LACAITA EDITORE

Mentre diamo alle stampe gli atti di un convegno del novembre 1972, dense nubi si affacciano all'orizzonte del cammino dell'Europa verso l'unità economica e monetaria e, quel che è più grave, verso l'unità politica. Il futuro è incerto né si possono prevedere eventuali sviluppi, se non compromessi, sulla crisi che investe tutti i settori economici e politici del vecchio continente. La sterlina, la lira, e poi il franco francese, fluttuano liberamente fuori dal cosiddetto "serpente monetario", la crisi energetica ha investito tutta l'Europa e soprattutto le zone prive di materie prime e più depresse, mentre sull'asse Londra-Bonn si gioca il futuro delle zone sottosviluppate della CEE. Il pesante intervento americano - nella recente conferenza di Washington - e la non tanto inattesa posizione assunta dalla Francia rendono sempre più gravi ed inquietanti gli interrogativi su un processo che, anche se lento finora, vedeva i Nove della CEE avviarsi verso l'unione economica e verso l'instaurarsi di una reciproca solidarietà tramite la politica regionale. Perché se è vero come è vero che per il Fondo regionale europeo ci saranno Paesi (Germania ed Olanda) che verseranno di più ed altri (Italia e Irlanda) che otterranno di più, e se è altresì vero che la "politica regionale è la politica cara all'Italia" (come affermò una volta Pompidou), con le richieste italiane che devono impegnare a fondo le nostre forze politiche a Bruxelles, noi non facciamo altro che chiedere agli altri Stati Europei una parte di quella ricchezza che essi hanno realizzato con l'apporto determinante della manodopera italiana la quale, come è noto, è soprattutto di estrazione meridionale. A questo proposito basta soffermarsi sulle cifre indicate nell'intervento di Fabrizia Baduel. È chiaro a questo punto che se milioni di italiani sono andati a lavorare in Germania, Francia, Benelux e Svizzera, la colpa non è da addebitarsi a quelle forze politiche ma a quella classe politica italiana che, oggi come oggi, non può più risolvere (né l'ha voluto mai fare, se non a parole) la questione meridionale, il cui sbocco positivo è possibile solo se sapremo far prendere coscienza ai nostri partners che il problema del Mezzogiorno italiano è un problema europeo. Un esempio delle responsabilità delle nostre forze politiche? Basti meditare su quanto ci dissero alcuni funzionari della CEE a Bruxelles. Ci fecero constatare, dati alla mano, che il FEOGA cerca disperatamente di dare circa trenta miliardi di lire (50 milioni di unità di conto) all'agricoltura italiana, ai cui responsabili riesce difficile presentare piani e documentazioni necessarie. Ma questo esempio che ci riempie di amarezza è abbastanza marginale, per capire la posizione italiana nella CEE, rispetto a quanto possiamo leggere sui fatti e misfatti dell'Italia a Bruxelles nell'interessante e lucido saggio di Bino Olivi "Da un'Europa all'altra".

E proprio partendo dalla situazione della politica regionale europea, che dall'ottobre 1971 ha cominciato ad interessare più vivamente i Sei e poi i Nove, il Centro Jonico di Studi e d'informazione Europea di Taranto propose al Comitato provinciale del Movimento Europeo e all'Università Popolare Jonica di analizzare un po' la situazione delle regioni depresse (i "mezzogiorni" appunto) dei più grossi Paesi della CEE per cercare di dare un contributo al dibattito, allora in corso, che è diventato sempre più serrato. Si voleva impostare una sorta di studio comparato tra le diverse realtà e prospettive delle zone depresse europee per tentare di individuare come quando e perché si sono create queste situazioni e come i singoli Paesi hanno programmato la risoluzione di questi problemi che - oggi è abbastanza chiaro - se saranno risolti solo a livello nazionale troveranno solamente soluzioni temporanee, settoriali, disarticolate e mai inquadrare in un più ampio contesto europeo.

È chiaro tuttavia che la più diretta interessata ad una politica regionale democratica europea è l'Italia (seguita dall'Irlanda e Gran Bretagna) le cui zone depresse hanno duramente pagato il completo fallimento della politica meridionalistica (insieme a quella dei cosiddetti poli di sviluppo, degli incentivi, dei progetti speciali, ecc.) perdendo così un quarto di secolo nel tentativo di risolvere questo grosso problema. Per cui nella nostra penisola abbiamo ancora vaste zone (che interessano il 32% della popolazione) che attendono ancora una spinta capace per un reale decollo socio-economico che non si è avuto (né francamente si poteva ottenere) con la politica portata avanti dal dopoguerra (ed anche prima) fino ad oggi costruendo solo autostrade, case popolari, alberghi (trasformati in sontuose ville) con i contributi della Cassa per il Mezzogiorno e - mi sia concesso il luogo comune - "cattedrali nel deserto".

Un dibattito quindi interessante quale quello sulle politiche risolutive dei problemi dei "Mezzogiorni d'Europa" non poteva non tenersi che a Taranto, prototipo di città meridionale investita (disattendendo ogni seria politica di programmazione) da quei massicci interventi statali (sempre buoni a fini elettoralistici) che si sono concretizzati con l'insediamento del IV Centro siderurgico (vero "salotto della città" che ospita tutti i capi di Stato e di governo in visita in Italia) che non ha risolto, se non aggravato, i problemi endemici che sono alla base di tutta la questione meridionale.

Oggi più che mai il dibattito sulla politica regionale europea è seguito con particolare interesse

specialmente dopo il solenne vertice di Parigi (ottobre 1972) quando dal "conclave" dell'Hotel Majestic i capi di Stato e di governo della CEE uscirono mostrando ai 250 milioni di europei una nuova Europa e dopo l'altro vertice, recente, di Copenaghen dove gli stessi capi di Stato e di governo hanno detto sì alla politica regionale europea, fissando addirittura una data perentoria di avvio: 1° gennaio 1974.

Ora questa spaccatura sostanziale tra i ministri dei Nove Paesi rischia di far segnare una gravissima battuta di arresto e di far bloccare l'Europa in una posizione di stallo e di retroguardia che favorisce i monopoli e le multinazionali andando così contro quelli che sono i reali interessi dei lavoratori europei (i cui sindacati finalmente si sono uniti in una grande confederazione europea) che chiedono un'Europa sociale che possa attenuare gli squilibri tra regione e regione e che respingono un'Europa degli affari quale quella che finora ha preso quota, L'Italia ha un estremo interesse affinché si realizzi in tempi brevissimi questa politica regionale (anche se per conto suo ha poche carte da giocare di fronte ad un eventuale accordo anglotedesco) e non soltanto per ragioni economiche e finanziarie ma soprattutto perché la questione meridionale - che fa definire il nostro Mezzogiorno "palla al piede" dell'Europa - non sia più ristretta all'analisi ed alle soluzioni, errate finora, che i nostri politici hanno proposto e portato avanti, per cercare di trasformare effettivamente il problema del Mezzogiorno italiano in problema europeo.

Convinti allora come siamo che la comunità italiana non può risolvere il problema meridionale (se non cambiando radicalmente la tendenza in atto) noi crediamo nell'Europa unita dicendo anche che la politica regionale della CEE e tutto l'insieme della politica europeistica deve essere per noi qualcosa di più che una speranza.

*

Prima di licenziare queste pagine mi sia concesso esprimere il più vivo ringraziamento di tutte le organizzazioni che hanno realizzato il convegno a tutti gli intervenuti, il cui contributo di idee ha reso più interessante la manifestazione. Un grazie particolare ai giornalisti stranieri. Peter Nichols, Jacques Nobécourt e Albert Wucher che ci hanno portato una "testimonianza da altrove". Il nostro ringraziamento va anche alla stampa specializzata e di informazione ed alla televisione tedesca che ha trasmesso un servizio speciale, sulla tematica del nostro convegno, che ha preso lo spunto dal nostro dibattito. Né possiamo dimenticare il contributo che Enti ed istituzioni di Taranto hanno dato per la migliore riuscita della manifestazione.

Rocco Tancredi *

Taranto, febbraio 1974

Indice

Presentazione

Giuseppe Petrilli - *Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo*

"Il Mezzogiorno italiano problema europeo"

Peter Nichols - *Corrispondente da Roma del "The Times"*

"A ciascuno il suo: il Mezzogiorno inglese è al Nord"

Albert Wucher - *Corrispondente da Roma della "Süddeutsche Zeitung"*

"Il Mezzogiorno è dappertutto ma non dappertutto al Sud"

Jacques Nobécourt - *Corrispondente da Roma di "Le Monde"*

"Il Mezzogiorno francese: problemi e prospettive"

Fabrizia Baduel - *Capo dell'Ufficio Relazioni Internazionali della CISL*

"Proposta sindacale per l'Europa"

Franco Bernstein - *Direttore dell'Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno*

* Da www.primaonline.it (**Prima Comunicazione** - numero 352 - Giugno 2005) - [Rocco Tancredi] 62 anni, è il nuovo direttore del quotidiano del pomeriggio *Taranto Sera*, giornale che utilizza una vendita capillare tramite strilloni e che da giugno arriva in tutte le 250 edicole della provincia ionica. Per oltre trent'anni **Tancredi** ha fatto il professore di francese nelle scuole superiori e il giornalista. Professione, quest'ultima, che inizia nell'estate 1972, quando si presenta a Milano da Gaetano Afeltra, allora direttore del *Giorno*, per chiedergli di fare il corrispondente, non da Taranto ma da Parigi. Afeltra non lo prende in considerazione e gli propone di fare l'impiegato, da Parigi. Così inizia a scrivere per *Il Corriere del Giorno* di Taranto e intanto insegna in Francia, prima a Montpellier e poi a Grenoble. Rientrato in Italia, riprende, dopo la laurea in lingue e letterature straniere, la collaborazione fissa al *Corriere del Giorno* per cronaca, sindacale, interni ed esteri. Nel 1973 si iscrive all'Ordine nazionale dei giornalisti come pubblicitista. Nel 1976 va alla prima tivù commerciale di Taranto, *Videolevante*, e vi rimane come vice direttore fino al 1987. Dal 1974 al 1978 collabora col mensile *Basilicata*, rivista di problemi meridionalistici, e dal 1976 al 1982 con *Prima Comunicazione*. Dal 1981 al 1989 scrive corrispondenze da Taranto, Bari, Brindisi e Lecce per *Il Sole 24 Ore*. Dal gennaio 1989 al febbraio 1990 è direttore responsabile del telegiornale di *Studio Cento* e nell'agosto 1991 torna al *Corriere del Giorno*, fino a febbraio 2004.

(IASM)

"La crisi del management"

Claudio Dignorile - *Deputato al Parlamento e membro della Direzione nazionale del PSI*

"E' a un bivio la politica meridionalistica"

Pasquale Paddeu - *Segretario Generale della UIL di Taranto e membro del Comitato Centrale UIL*

"Decollo del Mezzogiorno e valorizzazione dell'uomo"

Luigi Ladaga - *Consigliere comunale e membro del Comitato Centrale del PSI*

"Una disfatta l'industrializzazione meridionale"

Ferruccio Marzano - *Docente universitario*

"Respingere un'Europa tecnocratica e capitalistica"

FRANCO DE FEIS - *Dirigente provinciale della "Sinistra Europea" di Taranto*

"Crolla il dollaro, pagano gli europei "poveri"

Filippo Di Lorenzo - *Presidente dell'Università Popolare Jonica di Taranto*

"Taranto: "nuova frontiera" del Mezzogiorno"

Domenico Angelini - *Giornalista, già consigliere stampa del Parlamento Europeo*

"Non dimenticare le esigenze del lavoratore migrante"

Beniamino Finocchiaro - *Presidente del Consiglio Regionale pugliese*

"Sotto accusa i progetti speciali e gli interventi straordinari"

Documenti

Saluto del Sindaco di Taranto

Sezione Italiana della "Sinistra Europea"

"Club Europa" di Taranto

Giuseppe Petrilli *

Il mezzogiorno italiano problema europeo

È inevitabile tener conto fin da principio in una esposizione come questa del richiamo obbligato all'inserimento della economia meridionale nel quadro dello stato unitario, riferimento che gli avversari dell'integrazione economica europea sono soliti avanzare, a sostegno di previsioni pessimistiche circa le ripercussioni dell'integrazione stessa sull'economia italiana considerata nel suo complesso e in modo particolare sulla posizione relativa delle regioni meridionali. È infatti noto come già al momento dell'unificazione politica del nostro Paese, tutti i fattori negativi che caratterizzavano allora l'economia italiana - povertà di capitali, di materie prime, di manodopera qualificata e di capacità imprenditoriali - risultassero particolarmente accentuati nel Mezzogiorno, anche a motivo della posizione periferica rispetto ai maggiori centri nazionali ed europei di produzione e di consumo, della mancanza, di infrastrutture e di talune resistenze ambientali di tipo sociologico, inerenti alle tradizioni di una società quasi esclusivamente agricola. Già al momento dell'unificazione politica sarebbe infatti esistito uno squilibrio tra le condizioni economiche del Settentrione e quelle del Mezzogiorno d'Italia, che taluno ha creduto di poter stimare in termini di reddito pro-capite nella misura del 20%. È anche noto come tale distacco iniziale si sia andato approfondendo in seguito, tanto a motivo delle conseguenze doganali e fiscali della stessa unificazione politica, quanto in virtù dello sviluppo industriale delle regioni nord-occidentali del Paese e delle misure protezionistiche adottate per favorire tale sviluppo, a tutto danno delle esportazioni agricole, vitali per l'economia meridionale. Si sa infine che il mancato raggiungimento della unificazione economica e la conseguente ristrettezza del nostro mercato interno rallentarono grandemente lo sviluppo delle stesse regioni in via di industrializzazione, mentre il limitato sviluppo industriale, insieme ad una intensa crescita demografica, contribuì a mantenere in

* archives.eui.eu/en/isaar/354 (1913-1999) Laureatosi in Matematica e Fisica nonché in Scienze statistiche attuariali, Giuseppe Petrilli è stato Commissario della Comunità Economica Europea (CEE) fra il 1958 ed il 1960, anno in cui assumeva la Presidenza dell'Istituto di Ricostruzione Industriale (IRI), retta fino al 1979. Sul versante federalista, è stato Presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo tra il 1964 ed il 1985, nonché Presidente del Consiglio Internazionale dello stesso movimento tra il 1981 ed il 1985. Tra il 1979 ed il 1983 è stato vice-presidente eletto dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa. Senatore della Repubblica fra il 1979 ed il 1987. E' deceduto il 13 maggio 1999.

Dalla Treccani. **Giuseppe Petrilli**. Dirigente industriale e uomo politico italiano (Napoli 1913 - Roma 1999). Giornalista pubblicista (dal 1949), prof. di economia delle imprese di assicurazione nell'univ. di Roma e presidente dell'ENPDEDP (1949) e dell'INAM (1949-58). Commissario CEE (1959-60) e consigliere del CNEL (1960-79) ricopri la carica di presidente dell'IRI (1960-79). Cav. del lavoro (1965) e senatore della DC (1979-87).

condizioni di arretratezza gran parte della nostra agricoltura,. Si consolidò così la caratteristica struttura dualistica dell'economia italiana, in cui gli squilibri tra le diverse zone rispecchiano largamente un più generale squilibrio tra industria e agricoltura, squilibrio che tende ad accentuarsi per i minori incrementi di produttività registrati nel settore agricolo e il conseguente tendenziale peggioramento delle ragioni di scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali. L'incidenza negativa avuta in questo processo, che comportò un progressivo peggioramento della posizione relativa delle regioni meridionali- nell'ambito dell'economia nazionale, da una certa politica economica dei governi unitari - se non dall'unificazione politica in quanto tale - non sembra possa essere disconosciuta. Basti pensare al riguardo alle scelte di fondo che presiedettero al "decollo" del nostro sistema economico e al primo intenso sviluppo delle attività manifatturiere nel ventennio anteriore alla prima guerra mondiale. Con la politica protezionistica, lo Stato si assunse di fatto una funzione di supplenza rispetto alle carenze del sistema economico, addossando in larga misura - seppure indirettamente - ai settori e alle regioni esclusi dallo sviluppo l'onere inerente al finanziamento di nuove strutture produttive. Anche gli interventi compiuti dai pubblici poteri nelle regioni meno favorite attraverso una certa politica di opere pubbliche non riuscirono a superare il limite assistenzialistico proprio di ogni intervento esterno caratterizzato da una redistribuzione di reddito attuata attraverso lo strumento fiscale cui non si accompagni una reale trasformazione nella struttura delle regioni depresse. Questi interventi conducono infatti per lo più ad un esclusivo incremento di consumi, il cui maggiore beneficiario è pur sempre l'economia delle regioni più evolute, destinata ad assorbire necessariamente, attraverso il mercato, il reddito in tal modo "redistribuito".

Il progressivo superamento della struttura dualistica della nostra economia, come finalità politica fondamentale dell'azione di governo, si è andato affermando non senza difficoltà solo negli anni successivi alla conclusione della seconda guerra mondiale. Mi sembra comunque indispensabile, ai fini di una esauriente risposta al quesito centrale di questa trattazione, ricordare come la ricostruzione post-bellica del nostro Paese abbia obbedito ad una scelta di fondo, che considerava obiettivo prioritario la generale riconversione di un sistema economico come il nostro, sviluppatosi entro un contesto storico protezionistico, in una struttura aperta verso l'esterno e largamente partecipe degli scambi internazionali. In coerenza con tale scelta, l'impegno della ricostruzione tese pertanto a rendere sempre più concorrenziale la nostra economia, allineando progressivamente le nostre condizioni produttive su quelle degli altri Paesi dell'Occidente europeo. In questa luce, il ripudio di una concezione assistenzialistica dei problemi sociali del Paese e l'abbandono del protezionismo economico furono aspetti complementari di una politica che considerò l'apertura agli scambi mondiali come la condizione necessaria per liberare il Paese dalla tradizionale ipoteca costituita dalla penuria di capitali e di materie prime, e per consentire uno sviluppo generale del sistema economico che rendesse possibile a più lunga scadenza un definitivo assorbimento della manodopera eccedente nel processo produttivo e un durevole allargamento del mercato interno. Non può fare meraviglia che in questa prospettiva l'apertura ai mercati esterni ed una politica di sviluppo equilibrato apparissero come orientamenti non soltanto compatibili, ma addirittura complementari. Non a caso infatti, il primo programma di sviluppo a lungo termine venne presentato dal governo italiano all'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica fin dagli inizi dell'attività di quest'ultima, nel 1948.

Per capire meglio come politica europeistica e politica di sviluppo abbiano avuto nel nostro Paese origini comuni, si dovrà del resto por mente alle circostanze storiche che dettero l'avvio all'integrazione economica, del nostro continente. Al termine della seconda guerra mondiale, i Paesi dell'Europa Occidentale nel loro complesso attraversavano infatti una gravissima crisi economica ed anche politica, dovute alle disastrose conseguenze che il conflitto aveva avuto per vinti e vincitori, non solo a causa dei danni materiali della guerra, ma anche in termini monetari e commerciali. Gli Stati Uniti ravvisarono allora la necessità economica e politica di contribuire direttamente alla ricostruzione dell'economia europea: Si trattò di un intervento di tipo nuovo, che assunse la forma di un generale programma di investimenti - il Piano Marshall - finanziato con mezzi pubblici. Da questa operazione, che trasponeva sul piano internazionale le politiche di intervento già sperimentate con successo oltre-Atlantico, sforzandosi di promuovere un certo grado di programmazione generale dello sviluppo economico, nacque infatti la prima delle istituzioni

europee, cioè l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica, la cui funzione originaria fu strettamente legata all'intervento americano. Non si può tuttavia tacere che questa operazione, se ha indubbiamente favorito la ricostruzione delle strutture economiche dell'Europa Occidentale, mettendo in moto potenti forze economiche e sociali, la cui piena affermazione postulava di per sé la rottura dell'immobilismo, il ripudio delle abitudini protezionistiche e la creazione di un mercato più vasto, si è rivelata viceversa assai carente nel promuovere quel coordinamento delle politiche economiche e dei programmi di sviluppo, che avrebbe comportato per sua natura una più sostanziale rinuncia alle prerogative della sovranità nazionale. La ricostruzione economica del nostro continente si è pertanto compiuta in larga misura nell'ambito delle strutture preesistenti, riproducendone i vizi e gli squilibri più sostanziali. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, è noto come in queste condizioni la stessa crescita economica del Paese abbia condotto, ad onta del massiccio sforzo finanziario compiuto in seguito dallo Stato, ad un aggravarsi degli squilibri esistenti in termini relativi, anche se in assoluto vi è stato un generale miglioramento. Come già notava la relazione sulla situazione economica dei Paesi della Comunità, pubblicata dalla CEE nel 1958, gli stessi incrementi di produttività tesero infatti a tradursi, attraverso l'autofinanziamento delle imprese, in un concentramento degli investimenti delle zone più sviluppate, confermando pertanto la nota teoria dei "poli di attrazione" in cui l'economista francese Perroux aveva additato il pericolo maggiore di una integrazione economica affidata, in misura prevalente all'automatismo dei rapporti di mercato.

Tutto ciò - che va qui ricordato per porre in termini realistici tutto il discorso - non contraddice peraltro la tesi di fondo, secondo cui - lungi dal costituire un'alternativa rispetto alla politica di sviluppo - la politica europeistica costituì lo stimolo maggiore che a tale politica potesse venire in una economia di mercato. Le lacune - evitabili o meno che fossero - della politica integrativa, e il suo prevalente aspetto di pura e semplice liberalizzazione degli scambi, non tolgono infatti che tale liberalizzazione, esigendo un allargamento del mercato interno, contrastasse di per sé la ricostituzione di un equilibrio malthusiano, al di sotto della piena valorizzazione dei fattori produttivi, cui avrebbe teso naturalmente una economia come la nostra in condizioni di mercato protetto.

Parlando del problema regionale, è peraltro inevitabile affrontare una riconsiderazione critica, non soltanto dell'azione svolta fin qui in questo campo specifico dalle istituzioni comunitarie, ma della stessa struttura istituzionale posta in essere dal Trattato di Roma. Una simile revisione non costituisce infatti un problema di tutt'altra natura, come potrebbe pensare un osservatore superficiale, ma al contrario s'impone proprio in virtù della nostra consapevolezza della globalità del problema regionale. È largamente noto come l'intero equilibrio istituzionale del Trattato di Roma, si reggesse sul presupposto di un necessario parallelismo tra la liberalizzazione degli scambi dei fattori della produzione ed il coordinamento da operarsi tra le politiche economiche degli Stati membri. Tale parallelismo non nasceva a mio giudizio da un compromesso tra opposte concezioni della modalità e degli scopi del processo integrativo, ma da una realistica considerazione delle condizioni di economia mista esistenti in diversa misura in tutti i Paesi membri, nei quali alla presenza di un meccanismo di mercato fa riscontro un largo grado d'intervento pubblico nella vita economica.

La circostanza, anch'essa nota, che tale parallelismo di principio non si sia osservato di fatto nella realtà dell'evoluzione comunitaria, non ha certo bisogno di essere sottolineata ancora una volta in questa sede. Non vi è dubbio del resto che un'integrazione positiva come quella inerente al coordinamento delle politiche economiche presentasse per sua natura ben altra difficoltà che la semplice rimozione degli ostacoli alla libera circolazione dei fattori produttivi, imponendo una prassi di concertazione non regolabile attraverso uno scadenziario precostituito. Questi limiti originari dell'approccio funzionalista al problema dell'integrazione sono stati indubbiamente aggravati dal progressivo prevalere di una linea politica tendente a riportare le istituzioni comuni nel solco dei metodi tradizionali della collaborazione intergovernativa, impedendo la progressiva introduzione di procedure di voto maggioritario nell'ambito del Consiglio dei Ministri e limitando ad un ruolo strettamente tecnico i compiti dell'Esecutivo sovranazionale, sempre più largamente condizionato in ogni momento della sua attività da una proliferazione di comitati intergovernativi. Il metodo delle Comunità, che, nonostante le gravi ipoteche tecnocratiche originarie, avrebbe potuto

costituire l'embrione di una struttura federale si è venuto così progressivamente sclerotizzando in una forma di negoziato paradiplomatico. Considerazioni come queste sono del tutto pertinenti rispetto al nostro assunto, quando si pensi che proprio questa involuzione istituzionale ha reso sempre meno efficaci i già modesti strumenti d'intervento previsti dal Trattato di Roma, ostacolando gravemente la definizione di politiche comuni e riducendo sempre più il Mercato Comune ad una semplice unione doganale, accompagnata da una pesante e onerosa, bardatura protezionistica nel settore agricolo. Il costo politico di questa involuzione è stato inevitabilmente addossato alle zone geografiche marginali, che hanno visto accrescersi la loro posizione di ritardo relativo. In queste condizioni, la stessa crescita globale dell'economia comunitaria, indubbiamente favorita dalla creazione del Mercato Comune, è divenuta sempre più un fattore di esaltazione degli squilibri, secondo uno schema ben conosciuto, che ha trovato tra l'altro una puntuale illustrazione nelle vicende economiche successive all'unificazione italiana.

La condizione di impotenza della Comunità di fronte al progressivo deteriorarsi della situazione è ampiamente documentabile. Le stesse affermazioni più coraggiose, come quelle contenute nel memorandum sugli orientamenti globali a medio termine della politica economica della Comunità per il quinquennio '71 - '75, dove si riconosceva esplicitamente che in mancanza di una effettiva armonizzazione delle politiche a medio termine lo sviluppo della Comunità avrebbe potuto essere compromesso, a motivo della stessa perdita di efficacia delle politiche nazionali conseguente alla liberalizzazione degli scambi con l'estero e all'attuazione del Mercato Comune, sono rimaste lettera morta, anzi hanno reso ancor più stridente e manifesto il contrasto tra le parole e i fatti, imputabile in primo luogo ad una diffusa mancanza di volontà politica e alla manifesta inadeguatezza degli strumenti istituzionali esistenti. Questo contrasto è apparso in luce meridiana nelle decisioni prese nel febbraio 1971 per la creazione di un'unione economica e monetaria. Come è stato giustamente osservato, tali decisioni, mentre apparivano sufficientemente rigorose nell'individuare il traguardo finale dell'unione - che presenta di per sé un carattere assai impegnativo, soprattutto per quanto concerne l'ampliamento dei poteri attribuiti in materia economica e monetaria alle istituzioni della Comunità - lasciavano deliberatamente in ombra i problemi relativi alle fasi intermedie e soprattutto quelli concernenti le necessarie modifiche del Trattato di Roma, limitandosi a prospettare, in termini del tutto vaghi, le diverse ipotesi possibili. In queste condizioni, si è potuto dire a ragione che gli Stati membri si erano limitati a sottoscrivere a Bruxelles una comune dichiarazione di intenzioni intorno ad un complesso di obiettivi di carattere generale, accantonando di fatto i nodi politici essenziali che sarebbe stato indispensabile sciogliere. L'allestimento dei mezzi veniva così proposto al conseguimento dei fini, contro la logica più elementare.

Tutti sanno come a motivo di questa sua intrinseca fragilità l'Unione Economica e Monetaria si sia rilevata del tutto incapace di far fronte alla grave crisi attraversata lo scorso anno dai rapporti tra i Paesi industrializzati dell'Occidente, e che ha trovato fin qui soltanto una soluzione provvisoria. In tali condizioni, tutte le affermazioni di principio intorno alla necessità di azioni comuni per il contenimento degli squilibri strutturali dell'economia comunitaria sono state puntualmente contraddette dai fatti. I passi contenuti a questo riguardo nella risoluzione del Consiglio dei Ministri del 9 febbraio dello scorso anno appaiono oggi non meno patetici, nella loro convenzionale solennità, delle indicazioni fornite dal già citato programma di politica economica a medio termine. Anche la riunione del Consiglio dei Ministri competenti in materia regionale, tenutasi il 20 ottobre dello scorso anno si è risolta, come del resto la successiva, in un clamoroso fallimento. Non soltanto, infatti, è emersa chiara in quell'occasione la persistente indisponibilità dei governi nazionali ad addivenire ad un accordo intorno a proposte estremamente moderate - anzi chiaramente inadeguate - di consultazione tra gli Stati membri e di timido avvio di una cooperazione finanziaria, ma è risultato altrettanto evidente come l'atteggiamento negativo assunto da taluno circa le proposte della Commissione fosse motivato dal proposito di non dipartirsi in questa materia dalla pura e semplice definizione di procedure di coordinamento intergovernativo. La stessa risoluzione relativa ai regimi generali di aiuti a finalità regionale approvata in quella circostanza, appare in questo contesto, nonostante i suoi aspetti positivi, come un fatto che si iscrive in una logica di pura e semplice armonizzazione delle condizioni della concorrenza nell'ambito comunitario, piuttosto che in quella di un'azione coordinata e positiva per il superamento degli squilibri territoriali.

Non si potrebbe negare che un apprezzabile passo avanti sia stato compiuto anche a questo riguardo

durante l'ultimo vertice parigino dei Capi di Stato e di governo dei Paesi membri. Questi ultimi infatti, nell'incaricare la Commissione di elaborare una relazione sui problemi di politica regionale della Comunità e di presentare al riguardo adeguate proposte, si sono impegnati a coordinare fin d'ora le loro politiche regionali. Quel che più conta, essi hanno invitato le istituzioni comunitarie a creare un fondo di sviluppo regionale che dovrà essere attuato entro il 31 dicembre 1973 e che sarà alimentato a partire dall'inizio della seconda tappa dell'unione economica e monetaria e cioè sin dal 1° gennaio 1974, con risorse proprie della Comunità. Gli interventi del fondo dovranno consentire di correggere i principali squilibri regionali, con particolare riguardo a quelli che si manifestano nelle regioni a prevalente economia agricola e in quelle caratterizzate da trasformazioni industriali e da una sottoccupazione strutturale.

Va notato tuttavia che le decisioni assunte dal recente vertice di Parigi definiscono nel complesso un programma di lavoro la cui esecuzione richiederà, entro i termini di uno scadenziario prefissato, l'assunzione di ulteriori decisioni da parte delle istituzioni della Comunità, decisioni che restano comunque subordinate in definitiva alla volontà politica dei Governi nazionali. In questo senso, hanno avuto ragione coloro che hanno detto che i veri risultati del Vertice potranno essere apprezzati solo in seguito, via via che gli impegni di principio assunti verranno a scadenza.

Non occorre certo una grande esperienza di cose politiche per rendersi conto che altro è definire un ambizioso programma politico ed altro è assumere impegni concreti, che toccano nel vivo gli interessi economici dei singoli Paesi e le competenze dei governi e delle amministrazioni nazionali. La stessa circostanza che le decisioni di Parigi siano state assunte da molti governi nell'imminenza di una consultazione elettorale non può che renderci cauti nel giudizio e sconsigliarci dal condividere l'ottimismo incondizionato manifestato anche nel nostro Paese da taluni organi di stampa. È chiaro del resto che quanto più gli obiettivi sono ambiziosi, tanto più è difficile all'atto pratico mettersi d'accordo sulle modalità concrete del loro raggiungimento e sugli strumenti esecutivi a cui ricorrere. Da questo punto di vista, l'esperienza negativa acquisita attraverso i continui andirivieni tra passi avanti e passi indietro che hanno caratterizzato la prima fase dell'unione economica e monetaria dovrebbe pure averci insegnato qualche cosa.

Di fronte ad un quadro così problematico, mi sembra debba essere sottolineata l'assoluta necessità di prendere coscienza della complementarità esistente, a livello comunitario, tra le situazioni di sovrasviluppo e quelle di sottosviluppo. Vale la pena di ricordare che, dal punto di vista strettamente economico, la rarefazione di taluni beni fin qui considerati non economici a motivo della loro disponibilità praticamente illimitata, come l'aria e l'acqua, genera di per sé dei costi aggiuntivi e tendenzialmente crescenti degli insediamenti industriali e più generalmente dell'urbanizzazione nelle regioni maggiormente sviluppate, in rapporto agli impianti che si rendono necessari per assicurare, a questi e ad altri riguardi, la rigenerazione dell'ambiente naturale. Tali costi aggiuntivi sono del resto comparabili a quelli, di natura non ecologica, inerenti allo sviluppo di sempre nuove infrastrutture fisiche e sociali nelle zone interessate da forti correnti di immigrazione, in ordine ad un processo cumulativo di concentrazione degli investimenti industriali. A quest'ultimo riguardo conviene del resto notare, da una parte, che tali investimenti non possono in genere considerarsi sostitutivi rispetto a quelli che i pubblici poteri sono comunque tenuti a promuovere nelle aree periferiche, in ordine all'esistenza di impegni legislativi e in rapporto ad una più generale funzione di redistribuzione del reddito e che, d'altra parte, lo stesso sviluppo delle infrastrutture nelle regioni maggiormente sviluppate viene reso più costoso dalle condizioni generali di deterioramento ecologico. Si può fare a questo proposito l'esempio dei particolari accorgimenti tecnici resi necessari nello sviluppo della rete viaria dal superamento di corsi d'acqua ad elevato grado di inquinamento, caratterizzati dalla presenza di agenti corrosivi. La circostanza che le infrastrutture viarie siano gravate da costi anomali anche in talune regioni periferiche, a motivo della degradazione delle condizioni del terreno conseguente a un generale deperimento dell'ambiente ecologico, conferma d'altro canto, anche sotto questo profilo, la complementarità esistente tra le situazioni-limite che sono venute a determinarsi in conseguenza di uno sviluppo economico territorialmente squilibrato.

Allo stato attuale delle cose, si osserva in genere, da tutti questi punti di vista, un netto contrasto tra l'influenza dei fattori cumulativi che continuano ad accrescere, dal punto di vista aziendale, la convenienza alla localizzazione dei nuovi investimenti nelle regioni maggiormente sviluppate

(determinando, al limite, un nuovo rapporto città-campagna, che opponga le regioni periferiche in via di spopolamento alle regioni di immigrazione, progressivamente trasformate in immense conurbazioni) e il manifestarsi, a livello macroeconomico, dei costi aggiuntivi crescenti di cui si parlava in precedenza. Questa fondamentale contraddizione diviene manifesta attraverso le tensioni sociali insorgenti nelle stesse regioni di immigrazione, in relazione al progressivo deterioramento della qualità della vita, espresso, oltre che dalla crisi degli alloggi e dall'insufficienza dei servizi sociali, da fattori di disturbo di natura ecologica. Le pressioni esercitate talora dai poteri locali di tali regioni nei confronti delle aziende interessate, invitate ad assumersi una parte degli oneri addossati alla collettività in conseguenza delle loro decisioni di investimento, potrebbero indicare a questo proposito la possibile emergenza di nuovi fattori, suscettibili di incidere sulle condizioni di redditività degli investimenti medesimi, provocando al limite una inversione di tendenza. Un'ipotesi come questa appare tanto più attendibile in quanto lo stesso progresso tecnologico tende indubbiamente ad accrescere i gradi di libertà consentiti all'industria nelle proprie scelte ubicazionali, un tempo strettamente condizionate dalla disponibilità di particolari risorse naturali. È significativa in proposito l'attuale decadenza economica di alcune tra le maggiori regioni carbonifere europee, decadenza cui si contrappone altrove un'espansione fondata sullo sviluppo dell'industria trasformatrice o di un'industria di base alimentata esclusivamente con materie prime d'importazione.

Posto in questi termini, il problema regionale si confonde peraltro con quello più generale della sistemazione del territorio, usando tale espressione nel suo senso più comprensivo, che investe, oltre alla pianificazione urbanistica intesa in senso stretto, le trasformazioni strutturali da operarsi in campo agricolo, la programmazione territoriale dello sviluppo industriale e il coordinamento dei programmi di sviluppo delle infrastrutture fisiche e sociali. La politica regionale deve infatti superare al più presto il suo limite costitutivo di intervento sostanzialmente assistenziale, volto ad alleviare talune situazioni di disagio, per divenire un "modus operandi" dell'intera politica economica. In questo ordine di idee le stesse prospettive della politica agricola comune, che notoriamente prevedono radicali trasformazioni delle strutture agricole, con una drastica riduzione degli addetti all'agricoltura e delle superfici coltivate, impongono, da una parte, il riassorbimento della manodopera agricola eccedente in attività extra-agricole che non comportino il mantenimento dell'attuale esodo rurale, con la conseguente esasperazione dello squilibrio, anche ecologico, tra città e campagna, e, dall'altra, la valorizzazione silvicola di vaste zone geografiche. Quest'ultimo provvedimento si giustifica tanto sotto il profilo ecologico, quale strumento di conservazione di un patrimonio naturale gravemente minacciato, quanto sotto quello sociale, in ordine alla necessità di assicurare alla popolazione un più generale godimento delle risorse naturali, attraverso la creazione di vasti comprensori destinati a parco pubblico. Da tutti questi punti di vista, la politica agricola comune potrebbe costituire un'occasione privilegiata per l'instaurazione di un nuovo rapporto tra città e campagna, nel quale alla rigida contrapposizione tra metropoli e contado si sostituisca una integrazione funzionale tra i due termini del binomio, riconoscibili soltanto per una diversa densità demografica.

Ciò che maggiormente conta ai nostri fini è che, nell'ambito di una sistemazione del territorio come quella qui ipotizzata, la creazione di nuovi posti di lavoro in attività extra-agricole avvenga in modo tale da compromettere il meno possibile gli insediamenti di popolazione esistenti, con le loro implicazioni sociali e culturali. Una delle giustificazioni fondamentali di una moderna sistemazione del territorio è appunto quella di operare le scelte ubicazionali inerenti allo sviluppo industriale con criteri tali da non compromettere la vocazione naturale di determinati comprensori, favorendo per quanto possibile l'instaurazione di un rapporto organico tra attività complementari. L'esigenza di promuovere la massima possibile diffusione dello sviluppo industriale comporta d'altra parte una attenzione particolare alle infrastrutture, da realizzarsi con un netto anticipo rispetto alla domanda, così da svolgere un'efficace azione incentivante nei confronti delle decisioni di investimento degli operatori privati.

Questo tipo di impostazione dà la misura del carattere europeo del problema, che non interessa soltanto una frangia di regioni periferiche, ma investe in primo luogo e in un certo senso in misura ancora maggiore gli abitanti dell'Europa sovra-sviluppata. Proprio l'intensità delle migrazioni interne vissute in anni recenti dal nostro Paese, migrazioni che in un certo senso hanno

compromesso le condizioni di vita e la stessa identità storica delle regioni sovrasviluppate più ancora di quelle delle regioni in via di spopolamento, spiega la nostra maggiore sensibilità ad un fenomeno che anche in altre zone della Comunità sta assumendo dimensioni sempre più gravi. L'esigenza di una politica regionale comunitaria coincide con quella di una valorizzazione ottimale delle risorse disponibili e con la razionalizzazione, ad un tempo settoriale e territoriale, dello sviluppo ulteriore delle nostre economie. Questi obiettivi non sarebbero raggiungibili in conseguenza della pura e semplice creazione di una unione doganale, non solo per quanto concerne la diffusione dello sviluppo, ma anche per quanto attiene alla stessa costruzione di una struttura produttiva integrata, con particolare riguardo ai settori d'avanguardia, data anche l'entità dei mezzi finanziari necessari, ove mancassero strumenti comuni di orientamento dello sviluppo tecnico-economico

e di integrazione tra l'attività dei pubblici poteri e quella degli operatori privati. In questa prospettiva, la politica regionale appare un tramite necessario tra politica industriale e politica ecologica e deve proporsi di concorrere a che la diversificata espansione della attività produttive avvenga nell'ambito comunitario in condizioni tali da consentire non soltanto il generale miglioramento del tenore di vita e l'armonizzazione nel progresso delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione dei Paesi membri, ma anche a minimizzare i costi aggiuntivi inerenti agli squilibri territoriali, accrescendo l'efficienza relativa e quindi la competitività internazionale della struttura economica.

Nasce di qui l'esigenza, di una struttura istituzionale comunitaria rafforzata politicamente e dotata di adeguati strumenti di intervento. Il problema ecologico, divenuto in breve volgere di tempo un tema universalmente avvertito dalla pubblica opinione, ha il merito di rendere immediatamente percepibile l'interdipendenza esistente tra i diversi aspetti di una crescita squilibrata che l'integrazione di mercato, operatasi fin qui nella Comunità senza adeguati contrapposti politici, tende di per sé ad esasperare. Sono particolarmente significative a questo proposito le tensioni crescenti che si manifestano nei Paesi d'immigrazione, in presenza di grandi concentrazioni di manodopera straniera, addetta per lo più ad attività e a mansioni che la manodopera locale rifiuta di coprire e perciò stesso del tutto emarginata dalla vita sociale del Paese ospite. Queste tensioni, aggiungendosi al sempre più rapido deterioramento ecologico, intaccano in modo sempre più appariscente la qualità della vita nelle stesse zone considerate fin qui come privilegiate.

Dal canto loro, le regioni periferiche risentono sempre di più di una emorragia demografica, non compensata né dalla presenza di correnti turistiche né dalle rimesse degli emigrati, mentre la stessa libera, circolazione dei lavoratori si svuota del suo contenuto progressivo in assenza di una disponibilità di posti di lavoro "in loco" che la riduca ad una libera scelta e quindi ad un fatto socialmente promozionale.

La consapevolezza di queste contraddizioni tenderà a farsi tanto più acuta quanto più si diffonderà negli Europei contemporanei la persuasione che il deterioramento della qualità della vita è tutt'uno con una insufficiente partecipazione delle popolazioni interessate alle decisioni da cui dipende il loro avvenire e con una concezione deterministica dello sviluppo, che tende a proiettare nel futuro l'evoluzione passata, senza tenere nel debito conto le nuove esigenze emergenti. La protesta contro taluni aspetti dell'attuale organizzazione del lavoro, nonostante le speculazioni politiche che vi si costruiscono, rientra anch'essa in ultima analisi in questo tipo di rivendicazioni e mette in causa l'indubbio spreco di capacità umane inerente all'attuale sistema. Tutta la problematica della qualità della vita, nei suoi aspetti ecologici come negli altri, tende a porre in termini nuovi il rapporto tra industria e società, rivendicando in concreto la priorità da attribuirsi ad una crescita totale dell'uomo, quale finalità suprema del processo di sviluppo. Questa esigenza di partecipazione e la sempre più diffusa consapevolezza, di una sostanziale identità di motivazioni tra le opposte manifestazioni degli squilibri che travagliano attualmente la società industriale rendono d'altronde sempre più manifesto il carattere universale del problema, esigendo una risposta che sia realmente alla misura dei problemi insorgenti.

Al momento di concludere la mia trattazione, io vorrei quindi invitarvi a considerare senza alcuna preconcetta sfiducia ma anche con tutta la necessaria e doverosa spregiudicatezza il problema politico posto dai rapporti tra l'integrazione economica europea e lo sviluppo del nostro Mezzogiorno. Sarà bene infatti ripetere ancora una volta che l'integrazione europea non è uno

specifico miracoloso, capace di per sé di risolvere ogni problema che si ponga nell'ambito nazionale, ma costituisce essenzialmente un modo più corretto e più moderno di porre gli stessi problemi nazionali. La soluzione di questo, come di ogni altro problema politico, non può essere in nessun caso il risultato automatico di una formula, ma dipenderà in ultima analisi dalla nostra capacità di utilizzare i nuovi strumenti che ci si offrono nell'ambito comunitario per dare alla costruzione intrapresa un volto rispondente alle nostre aspirazioni ideali. Si ripropone qui, come in ogni altro campo, quello che è senza dubbio il problema cruciale dell'europesismo nel momento presente. Si tratta cioè di conferire alle istituzioni comunitarie e in primo luogo all'Esecutivo, i poteri necessari per rendere effettivo quel coordinamento politico che solo può contrastare i molteplici fattori di squilibrio connessi ad una integrazione affidata in misura prevalente all'allargamento delle dimensioni di mercato. Ma si tratta al tempo stesso di evitare che, in assenza di adeguati strumenti di controllo democratico a livello comunitario, lo stesso rafforzamento dell'Esecutivo contribuisca in definitiva ad accelerare quella involuzione tecnocratica delle istituzioni di cui si hanno già sintomi tanto preoccupanti in taluni Paesi membri. A questo punto, il problema della democratizzazione della Comunità viene naturalmente a riproporsi, anche dal punto di vista, della politica regionale, come un'esigenza fondamentale. Il vero problema politico della Comunità non sta tanto nella estensione del processo integrativo a settori extraeconomici, come gli affari esteri e la difesa, ma nella capacità di affrontare e risolvere i problemi della economia integrata attraverso il ricorso a strumenti di intervento comuni, che per loro natura non potranno fare a meno di toccare la sfera più gelosa della sovranità nazionale, ad esempio in tema di politica di bilancio. Proprio perché sarà sempre più difficile in avvenire per gli Stati europei tornare indietro dalla strada intrapresa, è ormai indispensabile scegliere tra un rafforzamento tecnocratico delle istituzioni comuni e il progressivo sviluppo di una dialettica democratica, che conduca alla creazione di un Esecutivo collegialmente responsabile di fronte ad un'Assemblea legislativa di diretta investitura popolare. Ogni altra alternativa è fittizia ed appare destinata a risolversi in un indefinito perpetuarsi dell'inferiorità strutturale degli Stati europei e della loro progressiva decadenza, per solenni e sdegnose che siano le dichiarazioni di principio intorno alla volontà di restaurare un autonomo ruolo dell'Europa nel mondo. Porre il problema regionale in termini globali significa quindi ammettere la necessità di una azione politica volta a contestare senza cedimenti la linea fortemente involutiva che oggi rischia di prevalere. La durezza di talune delle mie enunciazioni non sta in alcun modo ad indicare un pessimismo preconcepito o una volontà di drammatizzare le prospettive dell'avvenire. Al punto a cui siamo giunti, non sarebbe possibile limitarsi a delle semplici constatazioni: è indispensabile prospettare una linea politica alternativa. In questa prospettiva, è chiara la connessione esistente tra il problema regionale e quello della democratizzazione della Comunità, che mette in causa un più vasto problema di riforma autonomistica dello Stato. La nostra scelta federalista ci porta infatti a considerare il superamento dell'identificazione storica tra Stato e Nazione come un obiettivo da perseguirsi ad un tempo attraverso la creazione di vincoli federali tra i diversi Paesi europei ed una loro evoluzione interna in senso tendenzialmente federale, quale si è avuto nel nostro Paese, ancorché in modo per molti rispetti imperfetto e insoddisfacente, con l'attuazione dell'ordinamento regionale. Vorrei sottolineare a questo proposito la priorità di valore da darsi alla creazione della società europea rispetto agli stessi sviluppi istituzionali. Traguardo ideale di questa evoluzione rimane per noi l'edificazione di una Europa delle Regioni, nella quale il permanere dei vincoli etnico-culturali che caratterizzano storicamente le diverse nazioni europee non sia di impedimento allo sviluppo dell'autogoverno e alla creazione di nuovi vincoli istituzionali in tutti i comprensori regionali individuati dalla presenza di una comune vocazione economica e di una soglia ottimale di decentramento delle decisioni e di partecipazione democratica. In questo senso, la nostra battaglia regionalista è tutt'uno con la nostra opposizione ad ogni forma d'involuzione tecnocratica e corporativa delle nostre libere istituzioni. Ciò che conta per noi non è conseguire comunque un migliore livello di razionalizzazione delle condizioni di funzionamento dell'economia comunitaria, ma affermare concretamente la priorità delle esigenze di una crescita totale dell'uomo rispetto a quelle del mondo della produzione. Una posizione di questa natura ci porta naturalmente a ravvisare nella conquista di nuovi livelli di partecipazione democratica nell'ambito della società una risposta necessaria, anzi la sola risposta esauriente, alla crisi generalmente attraversata dal sistema rappresentativo. Consentitemi di

concludere queste brevi considerazioni riaffermando ancora una volta il mio convincimento che l'Europa sia un ideale seriamente proponibile alle nuove generazioni solo in quanto rappresenti un'occasione per modificare tangibilmente il rapporto tra i cittadini e il potere, rendendo ciascuno di noi maggiormente partecipe delle decisioni da cui dipende il nostro comune avvenire.

Peter Nichols *

A ciascuno il suo: il mezzogiorno inglese è al nord.

Tocca a me rompere il ghiaccio, nel senso che sono il primo a portare una testimonianza da altrove. Preferisco svolgere questo incarico parlando in termini di "conversazione" più che in termini di "relazione ufficiale". Perché per noi giornalisti, voi sapete, succede che non sappiamo niente ed ogni sera guardiamo il nostro pezzo di carta bianca e solo quando manca mezz'ora o un quarto d'ora alla chiusura del giornale, ecco che arrivano le idee. È questo il metodo che adoperiamo e spero che funzioni anche stasera. Parlando più spontaneamente vi faccio conoscere una zona inglese che è un po' depressa: è la mia grammatica italiana e chiedendo scusa per la vostra "sofferenza", procedo. Per prima cosa voglio molto sinceramente, e senza formalità, ringraziare gli amici che hanno organizzato questo convegno per l'accoglienza molto calda ed amichevole. Durante la colazione abbiamo sentito discussioni e polemiche molto vivaci. E sono dell'opinione che, parlando con franchezza come straniero ospite di questo paese, adesso, in questo particolare momento, ritengo che il vostro paese abbia molto bisogno di tutti i suoi elementi più vivaci, polemici ed intelligenti e costruttivi.

Dunque ho detto "testimonianza da altrove". Infatti io vengo dal "profondo Sud" dell'Inghilterra, da Portsmouth, una città che è sede dello Stato Maggiore e dell'arsenale della nostra Marina militare, cioè è un tipo di "Taranto britannica".

A ciascuno il suo. Mi pare che questo potrebbe essere il miglior motivo per qualsiasi trattazione del problema meridionale che, certamente, da noi ha un significato particolare. Dico "da noi". Ho quasi seguito l'abitudine italiana che è quella di parlare di tutti i cittadini della Gran Bretagna come di "inglesi", e di parlare del mio paese come "Inghilterra" invece che "Gran Bretagna". Non è il "gran" che ha importanza. Altrocché! Non siamo più grandi ma, allo stesso tempo, non siamo tutti inglesi. Io sono inglese. Anzi sono meridionale del profondo sud del paese, perché la mia città, come ho già detto, è Portsmouth cioè la "Taranto britannica": è anche inglese perché si trova in Inghilterra e non in Scozia o nel Galles o in quella triste regione che è l'Irlanda del Nord, che sono le altre tre componenti della Gran Bretagna. E posso dire che gli scozzesi, i gallesi e gli irlandesi non reagiscono bene a questo "monopolio" che gli italiani tentano di dare a noi inglesi.

Il nostro Sud è la parte più fortunata del Regno, aiutata dalla geografia, dal clima e dalla storia. Non dico questo perché sono nato e cresciuto nel Sud. Obiettivamente questo è vero. Si potrebbe insomma sintetizzare il nostro problema sotto tre aspetti, di cui il primo è questa eccessiva fortuna

* Da Wikipedia. **Peter Nichols** (Portsmouth, 1928 - Bracciano, 1989) è stato un giornalista e scrittore britannico.

Dopo aver studiato storia ad Oxford, si dedicò al giornalismo. Giornalista del Times dal 1953, fu corrispondente del quotidiano londinese a Berlino e Bonn e poi, dal 1957, a Roma, dove rimase per trent'anni come corrispondente dall'Italia e dal Vaticano. Acuto osservatore del costume e della politica italiana, scrisse diversi libri di successo, tra i quali il saggio del 1975 *Italia, Italia*, tradotto in varie lingue e "libro dell'anno" per il 1976. Altri suoi saggi sono dedicati alla Chiesa cattolica. Malato, ritiratosi dalla professione, morì a sessantuno anni per un ictus, a Bracciano, nei pressi della capitale, dove viveva con la seconda moglie, l'attrice Paola Rosi.

Nel 1985, in occasione del trentottesimo Salone internazionale dell'umorismo di Bordighera, Nichols fu premiato con la "Palma d'oro" per la sottile ironia, elemento costante nella sua prosa. Nel 1987 fu insignito del titolo di commendatore della Repubblica Italiana. La regina Elisabetta II lo aveva insignito del titolo dell'Ordine dell'Impero britannico.

È dedicata al suo nome, una stanza del museo privato dell'editore e produttore televisivo Rupert Murdoch a Londra, dove sono raccolte testimonianze e ricordi di alcuni tra i personaggi più significativi del Novecento.

Opere

■ *Il Piemonte visto da un inglese (Piedmont and the english)*, Torino, AEDA, stampa 1967.

■ *La politica del Vaticano (The politics of the Vatican)*, Milano, Garzanti, 1969.

■ *Italia, Italia*, Milano, Garzanti, 1975.

■ *La scelta italiana*, Milano, Garzanti, 1977.

■ *Le divisioni del papa. La chiesa cattolica oggi (The Pope's divisions: the roman catholic church today)*,

Milano, A. Mondadori, 1981.

■ *Rosso cardinale*, Roma, Editori riuniti, 1983.

in termini comparativi goduta dal Sud; il secondo aspetto è quello delle zone che nel passato conoscevano un certo benessere industriale adesso in decadenza e, terzo, il continuo arretramento economico di certe zone che non sono state mai sviluppate, né industrialmente né in altre maniere. Ecco tre tipi di problemi diversi. Guardiamo un momento al Sud stesso, cioè al Sud in termini geografici. È necessario soffermarsi brevemente su questo punto se si vuol intendere nella giusta prospettiva quanto finora si è fatto per favorire un equilibrato sviluppo di tutto il paese.

Prima, che la Gran Bretagna diventasse la prima nazione industrializzata del mondo, quando ancora dipendeva dall'agricoltura e dal commercio, il Sud era già benestante perché in esso si trovavano gran parte dei migliori terreni agricoli ed i porti più adatti al commercio con il continente.

Aggiungerei anche che in quell'epoca l'Inghilterra era molto "europea", almeno il Sud, e molto meno "isola", come dovrà divenire più tardi nella storia. Una linea di sviluppo che solo adesso stiamo correggendo. E quel rapporto di allora era basato sul commercio come l'attuale spinta per il nostro rientro in Europa è basata sulla stessa considerazione anche se maturerà, spero, un aggancio con l'Europa così fermo che saremo integrati politicamente e spiritualmente e non soltanto commercialmente ⁰¹.

Un secondo punto sul destino del Sud: la grande rivoluzione industriale del XVIII e XIX secolo, che aveva le sue radici nella produzione del carbone, non interessava direttamente il Sud, il quale oltretutto, non avendo carbone, si salvò pure dalla deturpazione delle campagne, dalla distorsione dell'ambiente, dalla distruzione delle bellezze naturali e dalla nascita degli *shums*, i tuguri industriali che afflissero le *Midlands* e parte del Nord, un fenomeno tremendo ed orrendo che possiamo studiare in ogni dettaglio leggendo i romanzi del politico inglese (di origine italiana) Benjamin Disraeli ⁰², l'unico uomo veramente mediterraneo che è arrivato alla presidenza del Consiglio britannico: un fenomeno che, sfortunatamente, si sta ripetendo in certe città italiane, particolarmente nel Nord. Quanto mi dispiace che noi europei non vogliamo mai imparare dalle esperienze, belle o brutte, degli altri! Veramente non capisco come l'Italia voglia fare, due secoli più tardi, gli stessi nostri errori, fra cui quello più grande: procedere cioè ad un'espansione senza l'ossatura di una pianificazione.

All'ora il Sud britannico più o meno sfuggiva alle peggiori conseguenze dell'industrializzazione. Poi aveva un'altra carta in mano di grande importanza. Lì c'è Londra. Dunque, Londra è una strana bestia. A differenza di qualsiasi altra capitale d'Europa - e per quel che ne so io, del mondo - è stata sempre ed è ancora non solo la capitale amministrativa, ma il centro della vita di tutto il paese.

Prima della rivoluzione industriale, la Gran Bretagna era un paese di città piccole e medie.

Guardiamo un po' le cifre: all'inizio dell'800 circa il 78% della popolazione britannica viveva in campagna - che bellezza! -. All'inizio di questo nostro secolo però circa l'80% viveva in città e la città abbastanza grande era già, nel 1900, diventata il tipo predominante della vita del paese. L'unica eccezione a questa regola era Londra, sempre quasi dall'inizio, una grande città. Non ha mai perso tale posizione di supremazia,. Londra: cosa è? Come città è un po' difficile descriverla. Prima cosa, ovviamente, è la sede del governo e della giustizia; è il porto più grande del paese; è sempre stata - logicamente - il punto focale delle comunicazioni nazionali e, possiamo aggiungere, delle comunicazioni imperiali come grande porto d'imbarco e sbarco. È la dimora dell'alta finanza e delle banche (che si trovano nel cuore di Londra, cioè in quella parte che si chiama ancora *The City*); è il maggiore centro della vita culturale del paese. In tutto sono ancora circa sei milioni le persone che si guadagnano da vivere nella *Greater London Area* ⁰³, cioè nel cerchio di 75 km. di raggio

01 www.corriere.it [...] Il primo gennaio 1973, il Regno Unito, assieme a Danimarca e Irlanda, divenne membro effettivo della Cee. Un sondaggio Gallup del 1970, ossia nel momento più caldo delle trattative, aveva rivelato che circa il 55 per cento della popolazione britannica era contro l'adesione: soltanto il 24 per cento la sosteneva. I laburisti, poi, si opponeva all'ingresso nella Comunità secondo i termini negoziati dai conservatori ("No entry on Tory terms"). Nel 1975, il primo referendum popolare britannico, sotto il governo laburista di Harold Wilson (tornato al potere tra 1974 e 1976), pose ai cittadini il quesito: "Do you think that the United Kingdom should stay in the European Community (the Common Market)?", "Pensate che il Regno Unito debba stare nella Comunità europea?". Rispose "Sì" il 70 per cento dei votanti. [...]

02 Dalla *Treccani*. **Disraeli**, Benjamin, conte di Beaconsfield. - Statista e scrittore britannico (Londra 1804 – ivi 1881). Come deputato sostenne il programma del cd. conservatorismo rinnovato, antiliberista e aperto a moderate riforme sociali, che espose anche nella sua attività letteraria. Come primo ministro (1868, 1874-1880) varò importanti provvedimenti per la tutela del lavoro e accentuò la politica coloniale britannica. [...]

03 www.definitions.net [Traduzione] La Grande Londra è un'area amministrativa, una contea cerimoniale e la egione

intorno a *Charing Cross* ⁰⁴. Londra è un problema in se stessa. Domina troppo, è troppo attraente. E lo stesso si può dire per tutta l'Inghilterra sud orientale. Il tasso di occupazione aumenta più rapidamente che in qualunque altra parte del paese. Esemplificando una situazione diffusa peraltro in tutta l'Inghilterra sud orientale, finalmente il Sud ha un altro vantaggio. Le industrie moderne che non hanno bisogno di carbone vi crescono veloci: l'industria elettronica, per esempio, e quella degli elettrodomestici. Industrie abbastanza pulite.

Adesso vediamo un altro lato di questo problema cosiddetto meridionale che, come vedremo, tocca molto di più del Sud del Regno dove si trova in generale abbastanza benessere. Parlo delle zone che per molto tempo hanno perso terreno nella corsa alla prosperità ⁰⁵.

I luoghi di maggior concentrazione nell'industria pesante nei tempi della Rivoluzione Industriale erano la Scozia centrale ⁰⁶, che si basava sul carbone, sul ferro, e, più tardi, sull'acciaio con la

inglese di Londra. È stata creato come area per il governo locale il 1 aprile 1965 e comprende la City of London e 32 distretti di Londra, di cui dodici sono i quartieri di Inner London e venti sono i quartieri di Outer London.

04 Da *Wikipedia*. **Charing Cross** è un incrocio a rotatoria di Londra situata nel distretto chiamato Città di Westminster, immediatamente a sud di Trafalgar Square, luogo dove era inizialmente situato. A partire dal XX secolo viene considerato come il centro della città: per calcolare la distanza da Londra di ogni altro luogo viene preso Charing Cross come riferimento. Il nome proviene dal villaggio di Charing, dove re Edoardo I fece costruire un memoriale a sua moglie, Eleonora di Castiglia. Era uno dei dodici posti dove la bara di Eleonora stette durante la notte nel corso del corteo funebre dalla contea del Lincolnshire fino alla sua tomba a Westminster. In ognuno di questi posti, Edoardo eresse una "Croce di Eleonora", di cui oggi ne rimangono solo tre. Quella situata davanti alla stazione ferroviaria di Charing Cross è una copia dell'originale disegnata dall'architetto Edward Middleton Barry. [...] La "centralità" di questo punto nella Grande Londra venne sancita già nel 1839, quando il Servizio di Polizia Metropolitana (più noto come Scotland Yard) fu esteso fino a coprire ogni parrocchia sino a 15 miglia da Charing Cross (con l'eccezione della piccola City).

05 *Tg24.sky.it* [...] **Quanti italiani si trovano nel Regno Unito**

Si stima che gli italiani presenti nel Regno Unito siano circa 700mila, ha affermato il console generale d'Italia a Londra in un'intervista al *Sole 24 Ore*. Di questi, circa 315mila sono registrati all'Aire. Il che significa che oltre metà degli italiani nel Regno Unito si trovano in una posizione non regolarizzata (la legge prevede che un cittadino italiano debba iscriversi all'Aire entro novanta giorni dall'arrivo all'estero se ha intenzione di fermarsi per più di 12 mesi). Il risultato, quindi, è che sull'onda dei timori di una stretta sulla presenza di stranieri per via della Brexit sta emergendo una "folla" di italiani "sommersi" in Gran Bretagna, mai comparsi nei dati ufficiali. L'incertezza sulla Brexit, però, potrebbe essere anche tra le cause della diminuzione dell'afflusso di cittadini italiani nel Regno Unito. Gli italiani che hanno attraversato la Manica in cerca di fortuna nel 2017, secondo i dati dell'Ufficio Nazionale di Statistica britannico (ONS) sono stati 51 mila, il 19% in meno rispetto all'anno precedente. I nostri connazionali continuano comunque ad essere la terza forza migratoria principale verso l'isola: più degli italiani, a muoversi sono soltanto romeni e polacchi.

Dati da pesare, comunque, con l'arrivo di migranti non regolarizzati che non effettuano la registrazione all'Anagrafe obbligatoria per legge.

Timori Brexit, sempre più iscritti all'Anagrafe residenti all'estero

Intanto, nel 2017 è continuato ad aumentare il numero di persone che si registrano all'Aire di Londra, alimentato dalla preoccupazione di restare esclusi dalla legislazione successiva alla Brexit. Secondo i dati del Rapporto italiani nel mondo della Fondazione Migrantes, l'Aire di Londra ha avuto 24.771 nuovi iscritti nel 2017, in crescita del 50,1% rispetto al 2016 e con un largo scarto rispetto a quelli che hanno scelto Germania (19.178), Svizzera (11.759), Brasile (6.829) e Stati Uniti (5.939). Gli iscritti all'Aire, secondo i dati del Consolato d'Italia a Londra, erano 280mila nel 2017, mentre ora sono 315mila, il numero più alto in assoluto mai registrato da un consolato. Secondo le cifre fornite dall'Ambasciata, l'emergere degli italiani che non si erano registrati ha portato le iscrizioni Aire dalle 1.800 pre-Brexit alle oltre 3mila del post Brexit (+65%).

Coldiretti: 15mila giovani italiani trasferiti nel Regno Unito

Un altro dato utile per capire la situazione arriva da una ricerca Coldiretti su dati Istat a commento delle dichiarazioni del governo britannico sulla limitazione alla libertà di movimento in entrata, in conseguenza della Brexit. Secondo lo studio, sono quasi 15mila i giovani italiani under 40 che si sono trasferiti nel Regno Unito con il cambiamento di residenza nel 2016. Più di un giovane italiano su tre (il 34%) si dice disposto a cambiare nazione per trovare lavoro e un 22% è convinto che il suo futuro sarà all'estero, anche se una ridotta minoranza (14 per cento) ha già avuto esperienze lavorative in un'altra nazione. E la Gran Bretagna - sottolinea Coldiretti - rappresenta la meta preferita per i giovani italiani in cerca di occupazione anche perché consente di completare l'esperienza di vita all'estero con l'apprendimento della lingua più diffusa a livello lavorativo. Tra le professionalità italiane più presenti nel Regno Unito, secondo i dati del Migrant Advisory Committee del governo, dottori e infermiere: oltre un migliaio i primi, circa 2900 le seconde. [...]

06 *www.scozia.at* **La Scozia Centrale è alquanto varia, ricca di contrasti:** qui le Lowlands incontrano le **Highlands** dando origine a paesaggi suggestivi ed originali; colline boschive, fertili pianure, bucolici laghetti, dirupi scoscesi, aspre montagne ed isole solitarie.

Punti di partenza ideale per qualsiasi escursione nella regione centrale possono essere le pittoresche cittadine delle

contee di **Pertshire e Kinross: Pitlochry** (bagnata dal fiume Tummel e definita dalla regina Vittoria "una delle più eleganti località di villeggiatura d'Europa") e **Aberfeldy** (circondata dalla foresta, fu fonte di ispirazione per il poeta

conseguente attività cantieristica nel famoso Clydeside⁰⁷; il Galles del Sud⁰⁸, che si basava sul carbone, il ferro e l'acciaio; il Lancashire meridionale⁰⁹, con le sue miniere di carbone ed i cotonifici (il cotone grezzo giungeva dall'America attraverso il porto di Liverpool)⁰¹⁰: anche qui si sviluppò l'industria cantieristica, precisamente nel Merseyside, e si sviluppava quella strana civiltà operaia abbastanza condizionata dagli irlandesi (che venivano come emigranti), una strana civiltà che ha trovato una delle sue espressioni più caratteristiche nel suono popolare ed espressivo dei Beatles. Anzi il Mersey (che è il punto dove essi sono nati) è uno stretto e si chiama, in inglese, un *sound*, cioè *The Mersey sound*: la parola *sound* ha lo stesso significato di "suono" e quando si parlava anni fa del *Mersey sound*, voleva dire o lo stretto o il suono del complesso più famoso di tutti i *beat groups*. Ma per continuare in questo panorama geografico e storico, restano le cosiddette Midlands⁰¹¹, anche loro basate sulla estrazione del carbone, sull'industria siderurgica e meccanica; lo Yorkshire⁰¹² - carbone e industria della lana; la costa nord orientale, con le medesime

Robert Burns). Poco lontano da quest'ultima sorge il **Menzie Castle**, dimora del XVI secolo del clan Menzie.

A sud-est del Perthshire, tra il fiordo di Tay ed il fiordo di Forth sulla costa del mare del Nord, vi è l'incantevole - ed orgogliosa (gli abitanti discendono da quei pitti che avevano allora qui il loro regno indipendente.) - **regione del Fife, con capoluogo Glenrothes**. Oggi è una destinazione d'eccellenza non solo per chi è alla ricerca di pace e tranquillità ma anche degli appassionati del golf (Old Course, St Andrews è una vera mecca per i golfisti di tutto il mondo).

Aberdour, Burtisland, Elie Harbour, Leven East e St Andrews West Sands, sono le spiagge più belle della regione. Imperdibile **East Neuk**, sulla costa, con i suoi deliziosi pittoreschi villaggi di pescatori. Tra **St Andrews e l'East Neuk**, suggeriamo una visita al romanticissimo **Giardino Cambo** fiorito di bucaneeve e rose.

Ad est, troviamo invece la tranquilla regione costiera **dell'Angus e Dundee**, caratterizzata da colline ricoperte di eriche, boschi, ampie vallate, superbe spiagge sabbiose, suggestivi villaggi di pescatori, piccole città storiche. Da non perdere Kirriemuir, borgo natio di JM Barrie, creatore di **Peter Pan ed il Castello di Glamis** residenza natale della regina madre **Elizabeth Bowes-Lyon**, è un meraviglioso castello fiabesco. Secondo una delle tante leggende che avvolgono questa residenza, un giovane sarebbe stato tenuto prigioniero nel castello e murato vivo, a causa delle sue deformità.

Tra le isole, ricordiamo l'isola di Mull, sede di un importante centro artistico, ospitato in un edificio vittoriano, caratterizzato da un fitto calendario culturale: mostre, eventi con musica dal vivo, ceilidh, lezioni di musica e di ballo.

Ad ovest di **Mull, a Staffa**, una delle più romantiche e spettacolari isole disabitate della Scozia, potrete ammirare, scolpita dall'azione del mare, la monumentale grotta di Fingal. Proseguendo sempre a ovest di Mull si trovano le isole Treshnish, un arcipelago di isolotti di origine vulcanica abitati da pulcinelle di mare ed altra uccelli marini.

Sull'isola di Jura, si può vedere da vicino il **gorgo di Corryvreckan**, il secondo gorgo più grande al mondo. Sulla minuscola isola di Gigha, infine, potrete passeggiare per i famosi giardini **Achamore**, un parco di 50 ettari con alberi esotici.

07 Il **Clydeside** è una regione intorno a Glasgow nella Scozia centrale.

08 Il **Galles del sud** è una regione del Galles nel Regno Unito. La città più importante è Cardiff.

09 **Contea di Lancashire**; superficie 2903 km² con 1.169.000 ab., stima 2008) Consta di una vasta fascia costiera, molto frastagliata, con lunghi promontori che limitano gli estuari dei fiumi (Lune, Ribble) e di una zona montuosa nella parte orientale. È stata l'area di origine e di diffusione dell'industria britannica. L'attività manifatturiera (tessile, siderurgico, chimico e alimentare) ha il centro principale nel capoluogo Preston. I principali scali marittimi sono Blackpool e Fleetwood (il più importante porto della flotta peschereccia).

010 Dalla **Treccani**. **Liverpool** Città dell'Inghilterra occidentale (464.200 ab. nel 2008), nella contea metropolitana di Merseyside, situata sulla riva settentrionale del fiume Mersey, dove questo sfocia, con vasto estuario, nel Mare d'Irlanda. L. è al centro di una grande conurbazione, che comprende, lungo la Mersey, antichi centri rurali quali Bootle a N e Garston a SE; sulla riva opposta dell'estuario, collegata a L. da un tunnel stradale e ferroviario, i centri di Birkenhead, Wallasey e New Brighton; nella Baia di L., Hoylake e nell'interno Kirkby. Il porto allinea i suoi docks sui due lati della Mersey, per più di 60 km. Il movimento commerciale del porto rappresenta una delle maggiori attività della città, riguardando oltre 30 milioni di t di merci; il petrolio entra nella composizione dei traffici nella misura di oltre il 40%. Sullo stagno su cui si estende L. si è formato un sistema di pontoni (Landing Stage) lunghi più di 800 m e congiunti da ponti girevoli alla terraferma. La sezione meridionale dei pontoni forma l'invasatura per le navi-traghetto che legano L. con Birkenhead. Il cotone rimane uno dei principali prodotti d'importazione di L., insieme con grano, carni, zucchero e frutta. Le esportazioni sono costituite da prodotti chimici, ferro e acciaio. L'industria è sviluppata nei rami alimentare, della distillazione, dolciario, tessile, metalmeccanico, petrolchimico, cantieristico e del sapone. Tradizionale la lavorazione della ceramica, con le tipiche decorazioni impresse a smalto. Le manifatture di porcellana sono attive dal 1756; fra le più note fu la Herculaneum pottery company (1796-1841). Anche il turismo rappresenta una voce significativa nell'economia della città. [...]

011 Dalla **Treccani**. **Midlands** La regione dell'Inghilterra centrale comprendente le contee non metropolitane (Bedfordshire, Buckinghamshire, Derbyshire, Leicestershire, Northamptonshire, Nottinghamshire, Warwickshire) e la contea metropolitana delle West M. (con le agglomerazioni urbane di Birmingham, Coventry e altre). La regione corrisponde approssimativamente all'antica Mercia.

012 Lo **Yorkshire** è un'antica contea dell'Inghilterra, con una popolazione di 5 milioni di abitanti e un'estensione di circa 15000 km². Il suo simbolo è la rosa bianca, emblema del Casato di York. Capoluogo storico è la città di York. Lo

attività carbonifere, siderurgiche e cantieristiche nel Tyneside e nel Tees. Già prima dell'ultima guerra questo tipo di sviluppo era già in via di mutamento, con tutti i problemi che ciò comporta. Il peso del carbone andava diminuendo. Sorgevano industrie più moderne in zone nuove e diverse. Il crollo della domanda negli anni della grande depressione internazionale e lo sviluppo dell'industria in altre nazioni contribuirono al loro declino. La Gran Bretagna non era più la "fucina del mondo" (*the workshop of the world*)⁰¹³.

Noi abbiamo avuto, e l'abbiamo ancora, un problema dovuto alla vecchiaia. Non come si definisce il problema italiano (ma non sono molto d'accordo con questa definizione), come problema di crescita, il nostro, in questo senso, è un problema di vecchiaia. Altrove, come nella Cornovaglia e il Devon, nel sud ovest del paese, si trovano zone che non erano state mai industrializzate e non hanno mai conosciuto un grande benessere o ricchezza, salvo le loro bellezze naturali, un pò di agricoltura e la pesca. Aggiungo a questo punto un fatto che mi sembra importante. Ai tempi della rivoluzione industriale noi eravamo, ovviamente, un paese con molte persone addette all'agricoltura, adesso la percentuale di popolazione in Inghilterra addetta all'agricoltura si è ridotta a non oltre il 3%. Questa cifra è paragonabile all'attuale media del 14% nel continente europeo: e questo spiega che quando noi inglesi parliamo di una politica regionale o una politica delle aree depresse, cioè di pianificazione regionale, pensiamo in termini industriali più che agricoli.

A questo proposito, vorrei accennare a qualche frase che un nostro ministro, Rippon⁰¹⁴, ha pronunciato a Roma quando era responsabile della nostra politica europea. Stava parlando del grande potenziale dell'Europa. Usava le parole di Edmund Burke⁰¹⁵:

"Se comandiamo la nostra ricchezza saremo ricchi e liberi: se la nostra ricchezza ci comanda siamo poveri davvero".

Rippon continuava:

"Se noi volessimo comandare la ricchezza dell'Europa dovremmo mettere a punto delle politiche atte ad assicurare la sua distribuzione equilibrata ed armonica su tutto il nostro continente. Come l'Italia, la Gran Bretagna ha dei gravi problemi regionali. Non c'è bisogno che io sostenga qui la causa di una politica regionale comunitaria; è in effetti la Comunità che ha cercato, attraverso la sua politica agricola, di affrontare i problemi che sorgono dalla necessità di ammodernare e meccanizzare le zone rurali. E molto resta da fare in questo settore. Ma esiste un altro aspetto altrettanto importante. I problemi regionali e sociali delle zone urbane ed industriali devono ricevere uguali attenzioni se, alle soglie di un ulteriore sviluppo economico offerto dall'allargamento della Comunità, noi non vogliamo limitarci ad alleviare i problemi del passato, ma vogliamo evitare i problemi potenzialmente più gravi - politici oltre che sociali ed ecologici del futuro".

Io ho lasciato parlare questi due politici: o meglio un grande filosofo ed un politico contemporaneo

Yorkshire è tradizionalmente suddiviso in tre ridings, (termine che deriva dall'antica parola inglese di origine sassone Thriding, cioè "terzo" o "terza parte"): North Riding (1), West Riding (2), East Riding (3), tuttavia, alla riorganizzazione delle suddivisioni nel 1974, si è visto suddiviso in 4 contee: East Riding of Yorkshire (parte di Humberside), North Yorkshire, South Yorkshire, West Yorkshire. La regione di cui fa parte lo Yorkshire è lo Yorkshire e Humber, con una piccola zona a nord che rientra nel Nord Est. Lo Yorkshire (Est, Nord, Sud e Ovest) è una delle regioni più industrializzate e popolate del Regno Unito, con numerose e importanti città: Barnsley, Bradford, Doncaster, Halifax, Harrogate, Huddersfield, Kingston-upon-Hull, nota come Hull, Leeds, Middlesbrough, Ripon, Rotherham, Scarborough, Sheffield, Wakefield, York.

013 **Workshop of the World** termine informale per l'Inghilterra nel XIX secolo; l'espressione fu usata da Disraeli alla Camera dei Comuni nel 1838, in riferimento alla capacità manifatturiera e industriale britannica.

014 *en.wikipedia.org* [Traduzione] **Aubrey Geoffrey Frederick Rippon**, Barone Rippon di Hexham, PC, QC (28 maggio 1924 - 28 gennaio 1997) era un politico conservatore britannico. È noto soprattutto per aver redatto l'European Communities Act del 1972 che ha portato il Regno Unito nella Comunità europea il 1 gennaio 1973. Era presidente del gruppo europeo-atlantico.

015 Dalla *Treccani*. **Burke**, Edmund. Scrittore politico inglese (Dublino 1729 circa - Beaconsfield 1797); dal 1758 direttore di *The Annual Register*, rivista di politica e lettere, fu dal 1765 al 1791 la mente direttiva del partito whig (*Thoughts on present discontents*, 1770, contro il partito tory). Con *American taxation* (1774) e *Conciliation with the colonies* (1775) assunse un atteggiamento realisticamente favorevole alle rivendicazioni delle colonie americane pur senza concedere nulla sul terreno dei principi. Provocò (1788) il processo di Warren Hastings; sostenne (1788-89) l'abolizione del commercio degli schiavi. Ma è soprattutto noto per le vigorose *Reflections on the Revolution in France* scritte (1790) sotto l'impressione dei moti francesi, in difesa della tradizione storica contro il presunto astrattismo "antistorico" dei rivoluzionari: di fronte alla Francia, "funestata" dall'assassinio dei sovrani, sta - nel quadro di Burke - il mito dell'Inghilterra dalle rivoluzioni pacifiche. L'opera, che inaugurava la storiografia sulla Rivoluzione, fu considerata iniziatrice dello storicismo moderno, di uno storicismo, però, caratterizzato nettamente in senso conservatore.

perché volevo inquadrare ogni cosa che dico sulle zone depresse britanniche e le misure che i governi hanno preso nel giusto ambito europeo. Questo impegno vale anche perché stiamo discutendo di una situazione che esisteva in Inghilterra molto prima della Comunità europea. La prima nostra legislazione per far fronte alla disoccupazione strutturale, cioè nelle zone dove le industrie diventavano vecchie, vide la luce nel 1934, in un periodo di acuta depressione economica. Essa stabiliva le linee generali per ogni futuro provvedimento. Lo scopo era di selezionare certe zone industriali dove la disoccupazione fosse particolarmente alta e cercare di indirizzare verso di esse iniziative imprenditoriali. Questa legislazione, e gli emendamenti approvati nel 1936 e nel 1937 davano a certe zone la definizione di *special areas*⁰¹⁶ e istituivano dei commissari responsabili del loro sviluppo. Le zone scelte per queste attenzioni speciali erano: il Cumberland occidentale, la costa nord orientale d'Inghilterra, il Galles del Sud e la valle del Clyde. Particolari agevolazioni creditizie e concessioni governative furono messe a disposizione dell'industria mentre società finanziate dal governo costruirono stabilimenti per cessione, in affitto o a riscatto. Più o meno questo era il modello degli interventi. Naturalmente la guerra contribuì a risolvere parecchi problemi, come fanno sempre le guerre, anche se non tutti i problemi, ma la disoccupazione continuava in quelle zone più che altrove. Una serie di leggi, note come *Distribution of Industry Acts*, estese - tra il 1945 e il 1950 - le "*Special areas*": il "*Board of Trades*" cioè il ministero dell'Industria e Commercio ricevette ulteriori poteri per la costruzione e la cessione di stabilimenti industriali di tali zone, mentre il ministero del Tesoro veniva autorizzato a concedere mutui e agevolazioni per progetti industriali che non potevano essere finanziati tramite gli usuali canali.

Poi gli anni '60 portavano un nuovo concetto: finalmente arrivava la programmazione economica nazionale e si cominciò a rendersi conto che le sovvenzioni alle ex zone industriali non affrontavano che una parte del problema. Per gli scopi della programmazione nazionale, il paese fu diviso in dieci regioni, di cui otto nell'Inghilterra, propriamente detta, e le altre due, Scozia e Galles, considerate ognuna come entità distinte. Era così che in Gran Bretagna nascevano regioni, non come entità storiche ma come aree in cui lo sviluppo economico poteva essere inquadrato e come strumenti per facilitare questo processo. In questo quadro più vasto potevano trovar posto non solo i problemi delle antiche zone industriali invecchiate, ma anche quelle delle zone che non erano mai state industrializzate, né raggiunte in alcun modo dal benessere.

Quest'opera legislativa in questo nuovo senso della programmazione nazionale svolta dal 1960 in poi culminò nello *Industrial Development Act* del 1966 e nell'*Industry Act* dell'estate (agosto 1972) scorsa. La legge del 1960 identificava certe "*development areas*", cioè aree di sviluppo per le quali era necessario prendere provvedimenti particolari. Tali aree si estendono in gran parte del Galles, in quasi tutta la Scozia, in tutte le regioni a nord dell'Inghilterra propriamente detta, nel Merseyside e nella maggior parte della Cornovaglia e del Devon. Queste zone situate per la gran parte nel nord del Regno corrispondono a quelle che in Italia si definisce il Mezzogiorno. Gli incentivi per l'imprenditoria sono notevoli. In certe aree, il governo può costruire stabilimenti industriali di tipo *standard*, o di caratteristiche preventivamente concordate, vuoi su terreni

016 Dalla *Treccani*. [...] Tipica è la legislazione inglese sulle aree depresse (denominate originariamente *special areas* e recentemente *development areas*), che risale all'anteguerra ma è stata notevolmente rafforzata e sviluppata nel dopoguerra dal governo laburista, sempre allo scopo essenziale, non di costringere, ma di guidare l'installazione di nuove industrie nelle zone depresse, favorendole in modo razionale. Le aree di depressione vennero delimitate da apposite leggi del 1934 e del 1937, intese a modificare la struttura industriale delle zone stesse, mediante l'opera di commissari del *Board of Trade* che promossero e favorirono la costituzione di speciali "*trading estates companies*", società che, senza fini di lucro, provvedevano a scegliere, acquistare e sistemare aree adatte nelle zone destinate all'industria e a costruirvi stabilimenti, prendendo accordi con le autorità locali ed altri enti per dotarle di tutti i servizi necessari (strade, ferrovie, forniture di energia, acqua, ecc.). Tali stabilimenti venivano affittati agli industriali a condizioni di favore. A queste speciali società (amministrate da privati, salvo un rappresentante del Tesoro) veniva concesso un largo finanziamento a mezzo di prestiti governativi. Con legge del 15 giugno 1945 (*Distribution of industry act*) la precedente legislazione venne ampliata e rafforzata, pur continuando in sostanza il *Board of Trade* ad avvalersi delle "*trading estates companies*" alle quali furono anche ceduti stabilimenti di guerra di proprietà della stato (*ordnance factories*). Prestiti e sussidi possono essere concessi oltre che a imprese industriali, anche a società o imprese private o enti locali per l'installazione e sistemazione dei servizi essenziali (*basic services*): strade, ferrovie, canali, aeroporti, produzione di energia, luce, calore, costruzione di case, assistenza sanitaria e simili. Gli affitti sono concessi per tre o cinque anni, ai prezzi del 1938, la differenza rispetto al 1948 restando a carico del Tesoro. I nuovi impianti industriali fuori delle aree depresse sono soggetti ad autorizzazione e controllo del *Board of Trade*. [...]

industriali già dotati di servizi complementari, vuoi altrove, e li cede in affitto a condizioni vantaggiose o li vende con pagamento dilazionato. Il governo può concedere contributi finanziari per la costruzione di stabilimenti, fino a coprire il 25% del costo reale degli edifici, o anche il 35% ove sorgano problemi di eccessiva distanza tra il nuovo stabilimento e gli altri che la, stessa ditta possiede già altrove. Non vorrei fare a questo punto un lungo catalogo di queste facilitazioni e sovvenzioni, ma credo che vi siate resi conto dei grandi principi ispiratori di questi interventi che sono stati portati avanti con la legge dell'agosto scorso, legge che prevede una differenziazione più dettagliata delle aree da sviluppare.

L'industria britannica ha risposto rapidamente alla nuova legge sull'industria (*Industry Act*) mirante a migliorare la situazione delle regioni industriali meno prospere del paese.

Benché la legge sia entrata in vigore soltanto nello scorso mese di agosto, i funzionari statali stanno ora esaminando dettagliatamente oltre 700 richieste di assistenza in base alle clausole della legge in questione. Da quando fu pubblicato nello scorso marzo il libro bianco sull'industria il Ministero del Commercio e dell'Industria ha ricevuto infatti oltre 3.000 richieste relative allo sviluppo industriale in queste regioni.

La legge sull'industria prevede misure di carattere finanziario intese ad attrarre industria da altre parti della Gran Bretagna nelle cosiddette zone assistite e ad aiutare al tempo stesso le imprese già insediate sul luogo. Le sovvenzioni ammonteranno, in generale, al 20 per cento del capitale investito per nuove costruzioni ed impianti e, insieme con l'assistenza selettiva, raggiungeranno, a quanto si prevede, un totale di oltre 250 milioni di sterline l'anno.

Aggiungo che il governo ha dato un esempio agli imprenditori privati riducendo la concentrazione dei propri uffici a Londra e dislocandone alcuni nelle aree di sviluppo regionale. Ovviamente ci sono limiti alla possibilità di decentramento degli uffici governativi: alcuni non possono funzionare se non si trovano materialmente vicini l'un l'altro o vicini al Parlamento o alle ambasciate straniere, mentre per taluni ministeri non esistono particolari ragioni perché debbano restare a Londra.

Ho cominciato questo intervento precisando che, nonostante l'uso italiano, gli abitanti del Regno Unito non sono tutti inglesi, una osservazione necessaria in qualsiasi discussione sulla nostra politica regionale. Concludo con un altro "ammonimento". Quando noi parliamo di una politica regionale non vogliamo dire quello che voi italiani intendete come politica regionale amministrativa, noi abbiamo un certo grado di decentramento, ma, in termini amministrativi, il decentramento da noi vuol dire la presenza fuori Londra di certi uffici del governo centrale: le nostre regioni sono unità di sviluppo economico, non entità semi autonome come le regioni italiane o i "länder" tedeschi. È soltanto sul livello europeo che il concetto di politica regionale si identifica con quello italiano. Tutti noi (italiani e inglesi) crediamo nella necessità di un aiuto comunitario destinato alle nostre zone depresse. Ho sempre sperato in una netta confluenza, delle politiche dei nostri due paesi: sarebbe ancora meglio se la nostra comprensione si basasse sulle varie necessità dei più bisognosi. È una bandiera meno retorica, ma per me molto più attraente dei grandi discorsi sull'Europa come "nuova potenza mondiale", come nuovo gigante sul palcoscenico internazionale. Si dice che il leopardo si conosce dalle sue macchie. Direi che l'importanza del nostro tema di stasera è che le comunità si conoscano dalle loro zone depresse e dalle misure e dalla volontà che si esercita per eliminarle.

Albert Wucher *

Il mezzogiorno è dappertutto ma non dappertutto al sud (le zone depresse in Germania)

Per non illudervi troppo faccio due brevi premesse. Non parlo in veste di esperto di politica di sviluppo ma di semplice osservatore, cioè di un giornalista che del resto segue molto più attentamente le cose italiane che non le cose tedesche. Inoltre l'odierna Germania ha da risolvere problemi in misura minore che l'Italia; perciò non credo che le nostre esperienze in questo campo possano dare molti suggerimenti per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno italiano.

Affrontando il mio tema "*Il Mezzogiorno è dappertutto, ma non dappertutto al Sud*", devo dire, in

* Albert Wucher (6. Settembre 1920 Lindenberg in Allgäu - 27. Dicembre 2010 München) è stato un giornalista tedesco, autore di libri di storia.

primo luogo, dove sono le zone tedesche che si possono qualificare "deprese"; in secondo luogo voglio caratterizzare il problema di queste zone, ed alla fine darò qualche cenno di come si affronta il problema in queste zone tedesche.

Incomincio con qualche cenno storico. Sappiamo che ogni sistema economico ha la sua periferia; perciò un certo squilibrio o dislivello economico e sociale si riscontra in ogni Paese e in ogni tempo. Così anche la vecchia Germania dei tempi imperiali, prima della guerra mondiale, e della Repubblica di Weimar, disponeva di grandi zone d'ombra che sarebbe difficile circoscrivere precisamente. Preferisco far rilevare schematicamente come le difficoltà economiche e sociali aumentavano ed il livello di vita si abbassava allo stesso modo in cui cresceva, e cresce, la distanza dai centri di industrializzazione o dai poli dell'industria pesante. Così, per esempio, la Baviera di questi tempi, lontanissima dalla concentrazione industriale sul Reno e sulla Ruhr, era sempre un "*hinterland*" quasi dimenticato che non progrediva nella stessa misura come le regioni più vicine al punto focale del progresso, per esempio le parti della Germania tra Colonia, Düsseldorf e Francoforte. Gli scarsi, e del resto, costosi mezzi del traffico non permisero allora all'industria secondaria di allontanarsi troppo dalle "basi", e così la periferia dell'allora sistema economico (in prevalenza le regioni verso i confini) non fu toccata - almeno di molto - dal processo di industrializzazione, rimanendo invece quasi del tutto con l'originaria struttura agraria e con una povera e misera agricoltura.

Secondo punto, più essenziale per comprendere le difficoltà di sviluppo della Repubblica Federale di oggi: come sapete, "*Germania [Gallia, ndr] est omnis divisa in partes tres*"⁰¹, per parlare con Cesare; secondo i piani dei nostri avversari, messi a punto durante le varie conferenze degli Alleati durante la guerra, la Germania, una volta sconfitta, doveva essere fatta "a pezzi", per impedire che diventasse un'altra volta una potenza o superpotenza politica ed economica che avrebbe potuto avere aspirazioni egemoniche in Europa. Così una parte dell'est (compreso il polo di industria primaria che era la Slesia) venne assegnata alla Polonia; la parte media divenne, sotto l'occupazione sovietica, la Repubblica Democratica Tedesca (ivi compresa gran parte del territorio di Berlino che, anch'esso, formava un polo di gravità in campo industriale); e solo il resto, nell'ovest, rimase alla Repubblica Federale della quale sto parlando.

Questa Repubblica Federale della Germania (il nome dice più della realtà) ricevette nuove frontiere nell'est, cioè con forza venne tracciato un taglio netto che non teneva minimamente conto del contesto e del nesso creatosi in tempi passati. Paesi che formavano una volta l' "*hinterland*" di Amburgo si trovarono oltre i confini. E quali confini! La parola "cortina di ferro"⁰² è oggi fuori moda, ma la realtà esiste ancora. E solo adesso, con la coraggiosa "*ostpolitik*" del governo Brandt-Scheel messa in atto anche per creare un "*modus vivendi*" fra le due Germanie, si può sperare che la "cortina di ferro" divenga man mano più penetrabile. Continuo: ad un'Amburgo priva di gran parte del suo naturale "*hinterland*" venne contrapposto - andando verso sud - un agglomerato (artificiale) di province della Prussia scomparsa, cioè di province prevalentemente agricole che dovettero formare la cosiddetta Bassa Sassonia, un nuovo "*lami*" che va oggi dai confini con l'Olanda, fino alla cortina sulle sponde dell'Elba. Le province orientali del nuovo "*land*", che una volta gravitavano verso i centri industriali di Magdeburgo e di Berlino (o anche della Ruhr) si dovevano per forza cercare e creare un altro orientamento e riordinamento totale. Del resto la parte libera di Berlino perse completamente il suo naturale "*hinterland*" e rimase un'isola. Un'isola, dal punto di vista politico e fino all' "*ostpolitik*" di Brandt, sempre ostacolata, ed in pericolo, e, dal punto di vista economico, un essere artificialmente nutrito e tenuto in vita solo per via di massicci contributi. Potrei proseguire verso sud, ma basta, mi pare, questo elenco per far comprendere che la divisione della Germania dopo la guerra ha creato grandissimi problemi soprattutto per i "länder" che si trovano sulle frontiere dell'est. Si tratta, in parte di problemi che sono sorti "*ex novo*", e in parte di problemi che si sono aggravati a causa della nuova situazione del già abbandonato *hinterland*. È questo il caso particolare dell'Alto Palatinato, cioè la parte dell'angolo nord-est della Baviera, e

01 Giulio Cesare, *De bello gallico*.

02 Dalla *Treccani*. **Cortina di ferro**. Espressione, che si diffuse, tradotta dall'inglese *iron curtain*, dopo il discorso del premier inglese W. Churchill del marzo 1946, per indicare la separazione, territoriale e ideologica, esistente fra i paesi dell'Europa orientale e quelli dell'Europa occidentale, venutasi a creare dopo la Seconda guerra mondiale e mantenutasi fino al 1990, in seguito alla divisione dell'Europa in due sfere d'influenza, sovietica e angloamericana, praticamente stabilita di massima già durante la conferenza di Yalta (1945).

della parte orientale della Bassa Baviera, ambedue zone di confine con la Cecoslovacchia, ambedue zone montagnose, come è anche una parte della Franconia sulla frontiera della Germania orientale. Sintetizzando si può dire che le zone tedesche occidentali ancora da sviluppare sono, in generale, quelle vicine alle frontiere orientali con la RDT, e con la CSSR; le loro calamità consistono nella distanza dai poli di industrializzazione e, nello stesso tempo, nella loro struttura che è prevalentemente agraria.

Con questa constatazione siamo già entrati nel vivo dei problemi per lo sviluppo delle zone sottosviluppate in Germania. Si potrebbe qui aprire un lungo discorso, perché il problema è comune a tutti i Paesi della Comunità Europea. Accenno solo al "piano verde" di Mansholt⁰³. Del resto questo problema interessa molto da vicino anche l'Italia. Il quesito che ci si pone è noto: la nostra società moderna, anzi le nostre società moderne devono essere trasformate nel senso che una sempre più grande popolazione guadagni lavorando nell'industria o nelle attività terziarie e non più nell'agricoltura che può dar da vivere decorosamente soltanto a un limitato numero di cittadini. Ora, una formula matematica non esiste: le situazioni ed anche le ambizioni e le aspirazioni sono dappertutto un po' diverse. Per la Germania di oggi la metà si lascia precisare meglio in termini di reddito. Si vuole che ogni contadino, ogni coltivatore diretto (o meglio ogni unità lavorativa in campo agrario) guadagni almeno 20.000 marchi all'anno (cioè quasi tre milioni e mezzo di lire); proporzionalmente di più se si tratta di una famiglia con più componenti.

Finora non si è ancora raggiunta questa metà.

Per raggiungere un ulteriore progresso dobbiamo stringere ancora, dobbiamo far diminuire ulteriormente la percentuale di coloro che vivono dall'agricoltura: dall'attuale 9% circa della popolazione attiva bisogna scendere al 4 - 5%. In altre cifre: se nel 1960 in Germania ancora tre milioni e 400 mila unità lavorative erano occupate nell'agricoltura, il 1970 ne vedeva una contrazione che raggiungeva 2.400.000 unità lavorative; e fra dieci anni si pensa, e si spera, che l'agricoltura impegnerà solo 1.400.000 unità lavorative pienamente occupate. Oggi esistono all'incirca 1.300.000 aziende agricole di cui solo 500.000 (ovvero il 40%) sono, come si dice, a "pieno profitto". Tutto ciò significa che il processo della ristrutturazione, della razionalizzazione o anche della concentrazione dell'agricoltura - e questo è il problema che grava per primo sulle citate regioni sottosviluppate - deve ancora progredire moltissimo.

I metodi per raggiungere queste mete sono un pò gli stessi dappertutto: ingrandire le aziende fino a raggiungere un livello che permetta la necessaria meccanizzazione, creazione di sistemi cooperativistici, ristrutturazione delle proprietà fondiari disperse. Con questi metodi stanno scomparendo le aziende troppo piccole. L'80% delle nostre aziende agricole, avevano, dopo la guerra, un'estensione che non raggiungeva i dieci ettari; la cifra è scesa, in venti anni, a circa il 60%, mentre l'altro 40% è costituito da aziende di dieci e più ettari. L'azienda ideale del futuro non dovrebbe avere, secondo i calcoli degli esperti, meno di quindici ettari. Naturalmente ad un tale esodo massiccio dall'agricoltura - processo questo che, del resto, nella Germania Federale era fortemente ostacolato dalle masse di reduci che venivano espulsi dalla Polonia o da altri Paesi dell'est o che fuggivano, volontariamente, dalla zona sovietica (in tutto una decina di milioni di uomini) - doveva e deve corrispondere un altrettanto massiccio impegno per creare posti di lavoro in altri settori.

D'altro canto per sanare l'agricoltura non basta razionalizzare o tecnicizzare la lavorazione, ci vuole un intero sistema per migliorare le condizioni di vita, un sistema di innovazioni sociali che offra ai contadini, rimasti in campagna, un adeguato livello di civiltà. Il suo necessario aiuto, e in un certo senso la premessa, in questo tipo di processo lo si può ottenere in un vasto sistema di industrializzazione, cioè nell'insediamento di piccole e medie industrie in centri di zone agricole. In Germania questo processo, per fortuna, si verificò in misura notevole negli anni Sessanta; la causa

⁰³ Dalla *Treccani*. **Piano di Mansholt**. Proposta in favore di un rinnovamento in chiave strutturale della politica agricola europea (PAC), la prima nel suo ambito. Elaborata nel 1968 dal vicepresidente della Commissione europea S. Mansholt, venne poi adottata, nel 1972. Il progetto prevedeva un piano decennale, *Agricoltura 1980*, con il duplice obiettivo di migliorare i redditi agricoli attraverso più efficienti strutture aziendali e arrestare l'aumento dei costi della politica agricola comune. In particolare, proponeva aziende agricole di più ampie dimensioni, al fine di accelerare la meccanizzazione e aumentare la produttività, favorendo, altresì, un uso più efficiente del lavoro e del capitale. Il piano vide con favore l'esodo rurale in corso in quel periodo, e prospettò una sua accelerazione, quale condizione necessaria per un aumento del tenore di vita della restante popolazione agricola.

era dovuta allo scarseggiare della manodopera nei poli industriali e l'industria si spostava verso la campagna, forzatamente, per cercarvi i lavoratori e gli apprendisti che, altrove, la già raggiunta, piena occupazione non metteva più a disposizione.

Ma sapete che tutto questo è più facile a dirsi che a farsi. L'industria non va dovunque, e così ha lasciato da parte anche da noi molte zone frontaliere. Si sa che mancavano le strade (e mancano ancora oggi in parte) e soprattutto le autostrade le quali, insieme alle superstrade, riescono a dischiudere un isolamento geografico. Mancavano anche i mezzi di comunicazione che permettono svelti contatti sia dai centri di provenienza delle materie prime, sia con i mercati dove deve poi giungere per forza la produzione. Occorre inoltre che siano disponibili le necessarie energie: elettricità, carburante, metano e, non ultima, l'acqua. Sapete bene che ovunque si voglia insediare una nuova impresa industriale, prima di un tale decollo, è necessaria tutta un'intera gamma di infrastrutture.

La disponibilità di manodopera è solo una delle premesse che, tuttavia, operando da sola, non basterebbe a creare il desiderato sviluppo ed ad attrarre l'industria. C'è di più. L'industria oggi chiede gente preparata. Generalmente non si accontenta di semplici manovali o di braccianti, ma ha bisogno di gente con spiccate capacità professionali. Ecco perché da noi le Camere di Artigianato hanno dovuto sviluppare soprattutto un nuovo sistema di formazione e qualificazione professionale, in primo luogo per tutti coloro che, lasciando i campi, vogliono inserirsi in altre attività.

Per dare un cenno sulle difficoltà da superare cito un risultato di queste esperienze: per fare di un manovale dell'edilizia uno specialista dell'edilizia stessa bastano circa sei mesi di formazione, ma per diventare metalmeccanico un bracciante deve studiare due anni; due anni durante i quali lo Stato e l'impresa interessata ad avere forze specializzate di lavoro, assicurano all'apprendista un sostegno gratuito, diciamo un presalario. Buoni risultati si sono avuti soprattutto quando un'industria si è decisa in tempo a creare una nuova filiale e quando ha già, nella fase di pianificazione e programmazione, avvertito la locale Camera di Artigianato esistente in ogni provincia, in modo che questa stessa Camera ha potuto avviare in anticipo corsi di preparazione professionale per la manodopera necessaria a quella filiale. Un'ulteriore esperienza dice che la gente proveniente dai campi, dall'agricoltura, può raggiungere solo livelli medi di specializzazione. Nella Foresta Bavarese, ad esempio, si preferisce insediare industrie metalmeccaniche e manifatturiere di legno e non industrie elettriche ed elettroniche, per le quali il contadino da far specializzare non dimostra sufficienti qualità.

Riassumiamo: le due grandi ed indispensabili premesse per la industrializzazione sono: creare le necessarie infrastrutture e mettere a disposizione nuove forze di lavoro preparate per il nuovo tipo di impiego industriale. Ma non bastano queste premesse; occorrono incentivi, cioè provvedimenti per una politica globale di sviluppo. Ora qui, mi pare, c'è da rilevare una netta differenza tra la Germania e l'Italia. Come sapete la Repubblica Federale non dispone di una notevole industria statale, o a partecipazione statale, non dispone cioè di un sistema diretto di intervento pubblico. Perciò tutto il processo di sviluppo resta affidato ad imprese private (a capitale di rischio) e lo Stato si limita ad influenzarle con i cosiddetti incentivi che vengono accolti sì e no. Dicevo lo Stato. Ma in Germania lo Stato non è uno; la Federazione consiste in un potere centrale e in molti, più precisamente undici, poteri regionali. Ognuno di questi "länder" sviluppa la sua politica economica, la sua politica di sviluppo. Allo Stato Federale resta solo il compito di coordinamento e di integrazione dei vari programmi dei "länder". Potete immaginare, come in tal modo è sorto un sistema altamente complesso che nei suoi dettagli non sarei in grado di spiegare meglio. Dico soltanto, per darvi un'idea, che la complessità di questo sistema ha fatto sì che solo nel 1971, cioè sotto il governo Brandt, la Repubblica Federale è arrivata alla elaborazione di una legge globale per lo sviluppo economico delle zone frontaliere, benché il *Bund* (cioè Bonn) abbia favorito - dal lontano 1953 - con particolari misure il decollo di queste strisce nell'ambito di una politica generale atta a migliorare la struttura regionale. Dei circa tre miliardi di marchi tedeschi spesi per questo programma strutturale più del 60% è andato alle province sottosviluppate vicino alla frontiera orientale. Altri aiuti "centrali" consistono nei programmi per la modernizzazione e la trasformazione dell'agricoltura di cui ho già parlato (il bilancio della Repubblica Federale, per il 1972, prevedeva una spesa di sette miliardi di marchi, cioè circa cento miliardi di lire).

Degli incentivi per l'industrializzazione non devo parlare; sono gli stessi un pò dappertutto: crediti

agevolati, facilitazioni tributarie, misure del resto che si concedono adesso anche alle imprese artigianali o ai professionisti. Questo metodo d'altronde è conosciuto e praticato anche in Italia. Dovrei invece accennare ad una misura che si è rivelata fondamentale per un ulteriore sviluppo dell'industrializzazione: si sa che le spese per i trasporti crescono oltre misura quando un'impresa è lontana dai poli di produzione e lavorazione delle materie prime e quando essa è installata lontana dal mercato. È stato indispensabile un indennizzo per le maggiori spese di trasporto proprio per garantire la competitività del prodotto proveniente da industrie sfavorevolmente dislocate rispetto ad altre che operano in vicinanza dei fornitori e dei compratori.

Finisco qui per annoiarvi elencando ulteriori misure in quanto esiste veramente una giungla di provvedimenti generali e particolari. In Germania abbiamo fatto un'esperienza fondamentale in materia, di sviluppo e mi pare che sia questa: la migliore politica in questo senso non deriva da un piano generale elaborato dal potere centrale, ma da una programmazione fatta su misura. I programmi di intervento devono adattarsi alle esigenze locali, che sono diverse da una zona all'altra, devono cioè essere molto differenziate da zona a zona. È per questa ragione che riescono meglio ad elaborare un'adeguata politica di sviluppo i cosiddetti "länder", cioè le regioni (da noi almeno). Esse hanno sì bisogno del sostegno finanziario dello Stato Federale, ma l'attuazione dei programmi variati deve rimanere nelle mani delle autorità locali che, in Germania, partecipano in maniera notevole agli introiti fiscali e che per questo sono materialmente in grado di avviare una vera e propria politica di sviluppo (ad esempio il 35% di certe imposte vanno direttamente alle Regioni). Esiste del resto dal 1953 (anche questo forse può interessare) un sistema di perequazione tra i singoli "länder" messo in atto affinché le regioni "ricche" diano un sostegno a quelle "povere". Per esempio la Bassa Sassonia, debole a causa della sua prevalente struttura agraria, percepisce ogni anno un'integrazione dai "länder" più "forti" che raggiunge una maggiorazione dei propri introiti fiscali che si aggira sul 10%. Nel 1970, per esempio, la Bassa Sassonia produceva entrate per 710 marchi pro capite; questa cifra, grazie all'integrazione regionale, è salita ai 766 marchi pro capite. Di queste perequazioni regionali usufruiscono anche la Baviera e, in misura minore, la regione del Palatinato-Renania.

Come ho già detto, una ricetta generale può servire solo come premessa valida per risolvere i problemi delle nostre zone arretrate. Per dimostrare questo e per non rimanere completamente nel campo teorico vorrei descrivere alla fine la situazione di una di queste province che destano maggior preoccupazione. Mi riferisco al territorio della Baviera situato nella cosiddetta Foresta Bavarese. Qui c'è una modestissima agricoltura e la necessità di abbandonare questi terreni che permetterebbero un rimboscamento e quindi una produzione di legno. Tutto sommato anche sotto questa forma l'agricoltura offrirebbe solo a pochi un reddito elevato, mentre per altri si presenterebbe la scelta di un cambio di professione o l'emigrazione. In parte però si cerca di creare industrie, il che significa avviare un processo lento che ha bisogno di molte infrastrutture. Durante la campagna elettorale del novembre 1972 il governo bavarese affermava che negli anni 1969, 1970 e 1971 sono stati creati 40.000 nuovi posti di lavoro nelle zone della frontiera orientale, mentre nello stesso periodo 23.000 persone sono andate per la prima volta o sono ritornate per vivere in quelle zone. D'altro canto in quelle zone si cerca di offrire a questi contadini una seconda fonte di guadagno tramite il turismo. Sotto questo si è ottenuto un successo nelle Alpi bavaresi; ora si vuole che questo esperimento riesca anche nella zona della Foresta bavarese, bellissima ed attraente per il suo fascino naturale. In pratica si vuol trasformare la fattoria contadina in una piccola pensione ed attrezzarla, quindi di camere ed appartamenti da affittare con bagni interni ed esterni (cioè creare anche piscine e campi da tennis, da golf, ecc.). In questa zona deserta si tenta di costruire delle "isole" per le vacanze, alberghi, ristoranti, ecc., come, d'altronde, si sta cercando di fare nel Mezzogiorno italiano.

Ma ogni volta che si profila un notevole mutamento sorgono nuovi problemi. Ad esempio non si può abbandonare del tutto l'agricoltura anche se in queste zone è poverissima, perché si corre il rischio che il terreno abbandonato si trasformi in steppa, in giungla, in barbagia e diventa così deserto incolto e desolato. Senza dimenticare che così facendo queste zone perderebbero il fascino che attrae il turismo. Si pensa perciò che anche ai piccoli contadini che rimangono in queste zone (e in fondo condannati a sparire) deve essere riconosciuto loro che giocano un importante ruolo per la salvaguardia del paesaggio. Perché senza conservare intatto il paesaggio attraente non seréono le

misure né servirebbero i massicci investimenti nel campo turistico. E poi, se si vuol incentivare il turismo non serve creare industrie che assorbono proprio quel personale femminile (una particolarità tedesca) che sarebbe indispensabile per il servizio negli alberghi e negli altri stabilimenti turistici. Tutto questo dimostra proprio che ogni investimento, ogni incentivo, in un'azione di questo genere, deve essere studiato con tutte le conseguenze che comporta. In mancanza di un tale sviluppo equilibrato che si renda conto di una molteplicità di esigenze, la situazione attuale è caratterizzata da un lato da un permanente esodo della popolazione agricola, dall'altro lato da un movimento pendolare che porta la manodopera fino a Monaco (cioè a qualche centinaia di chilometri di distanza) dove poi vivono questi lavoratori emigrati dalla Foresta Bavarese durante la settimana, proprio come i cosiddetti *gastarbeiter* (cioè gli emigrati dall'estero). Ma perché emigrano? Emigrano perché uno che lavora lontano dalla sua famiglia percepisce, secondo una logica sociale, un supplemento di salario, cosicché il suo guadagno spesso supera la paga che avrebbe ottenuto, svolgendo la stessa attività, nel suo paese, dove le tariffe sono ancora più basse. Ciò significa che non si raggiungono i desiderati effetti della industrializzazione in queste zone se non vengono subito combinati con una politica tariffaria che tenda ad appianare i livelli salariali e che abolisca le attrazioni controproducenti espresse dalle vicine o dalle più lontane città. L'esodo dalle campagne verso le città viene altrettanto provocato dal modo di vita che uno può permettersi nei centri urbani, basti pensare alle possibilità di relazioni sociali e culturali che la vita in campagna non offre.

Tutto sommato si deve dire che uno sviluppo equilibrato di una zona arretrata, come l'ho descritto, è costretto a mirare sì ad un esodo dall'agricoltura, ma non allo spopolamento della zona stessa, dove invece si deve procedere ad una sistemazione valida della manodopera superflua. E ciò penso sia possibile soltanto se si riesce a cambiare radicalmente anche il modo di vita ancora arretrato e talvolta veramente desolato che offre la campagna. Si deve portare in quelle zone insieme allo sviluppo economico anche quello sociale e culturale al quale aspirano le nuove generazioni.

Jacques Nobécourt *

Il mezzogiorno francese: problemi e prospettive.

Quando i francesi parlano del loro Sud, non ne parlano con lo stesso spirito degli italiani quando dicono "Mezzogiorno". Esiste un contrasto particolare tra i francesi del Nord e del Sud, che è essenzialmente di natura psicologica e abbastanza difficile da precisare.

Sono delle reazioni profonde e vitali che ci dividono: un certo comportamento di fronte alla vita, alcune abitudini e soprattutto l'adattamento a climi diversi. I primi, quelli del Nord, sono fedeli ai paesi della pioggia, del vento; sono venuti dall'atlantico, dalle pianure della Germania. Gli altri sono nati sulle rive del Mediterraneo e sotto il sole. Gli uni sono celti o discendenti dei Franchi, gli altri sono latini che avevano come antenati i coloni romani. Nessuno sarebbe oggi in grado di precisare la frontiera tra il Nord e il Sud della Francia. Ma durante la guerra, intorno al '40, un segreto veramente diabolico della psicologia tedesca ha consistito nel delineare una frontiera tra le due France: esattamente sulla Loira, la Francia del Nord e quella del Sud, rinnovando così una vecchia spaccatura della nostra psicologia nazionale vecchia di secoli. A nord della Francia, sulla riva destra della Loira, ci sono i tetti di ardesia - case rinchiusse su se stesse, vaste coltivazioni agricole - sulla sinistra i tetti di tegole delle fattorie aperte, piccole coltivazioni. Al Nord la vite non cresce, nel Sud è il suo regno fino al Mediterraneo.

Ma queste distinzioni classiche tendono ad attenuarsi, come quella che, per molto tempo, è stata la

* Da **Associazione della Stampa Estera in Italia**. Nato a Rouen nel 1923, una volta finiti gli studi segue le tracce del padre giornalista.

Per nove anni, Jacques Nobécourt è stato "la voce della Francia" in Italia.

Corrispondente del quotidiano *Le Monde* a Roma da 1965 a 1974, è stato un osservatore attento della società della sua epoca, tragicamente marcata dall'inizio degli "anni di piombo". I suoi articoli erano critici e senza compiacimento per il potere. Nei suoi libri, denunciava uno Stato "per metà piemontese e per metà borbone" che non riusciva ad inserirsi in un'Europa moderna. Cercava però di spiegare ai suoi lettori, senza pregiudizi e senza semplificazioni facili, un paese che ha amato appassionatamente. Il suo libro *L'Italia al vivo* racconta con arguzie ma anche con tanto affetto i luoghi comuni e i più radicati pregiudizi sul Bel Paese. Sua, la famosa frase "Guardatevi da coloro che della situazione italiana hanno capito tutto e te la spiegano in modo chiaro. Sono certamente mal informati". È deceduto nel 2011.

più evidente: cioè la classe politica veniva dal Sud, la classe degli alti funzionari veniva dal Nord. Ma, in realtà, coloro che fecero l'unità della Francia erano originari della regione di Parigi che è veramente il "cuore" della Francia.

Questa assenza del Mezzogiorno (assenza psicologica) è in effetti dovuta in primo luogo a mille anni di storia e di centralismo. I re di Francia hanno conquistato le province, le regioni, ed hanno formato la nazione poco a poco e l'hanno governata in modo da assimilarle tra di loro ed assimilarle ferocemente. Se oggi si vede rinascere, per esempio, nel sud della Francia un certo spirito regionalistico (si potrebbe dire anche nazionalistico) cioè avviene in una regione che è stata conquistata da una crociata interna sei o sette secoli fa⁰¹: c'è quindi uno spirito di rivolta contro il potere centrale da parte di quelli del Nord e contro un certo potere religioso che oggi sta rinascendo in modo abbastanza paradossale; ma certo.

Nessuna provincia francese (che corrisponde alla regione italiana) ha potuto conservare la propria legislazione, né i suoi propri dialetti, eccezion fatta, un pò, per la lingua celta che è una vera lingua e non un dialetto.

Tutti i governi, monarchici e repubblicani, hanno fatto passare un rullo compressore sulle disparità francesi ed hanno ridotto, senza farle scomparire del tutto, le particolarità di ogni regione: anche la geografia vi ha contribuito largamente. La Francia non è divisa da massicci montuosi, né da barriere naturali che rendono difficile l'espansione delle strade. Le vie tracciate dai conquistatori romani superavano gli ostacoli, mentre in Italia, li aggiravano. La loro traccia è sopravvissuta oggi ed ha fornito il modello per i grandi assi di comunicazione. Ne è risultato che gli scambi economici interni non hanno trascurato nessuna zona del territorio e che la diversità dello sviluppo, che in Italia distingue il Mezzogiorno dal Nord, non caratterizza alcuna parte delimitata del territorio nazionale. Eppure la Francia anch'essa ha il suo Mezzogiorno, se si considera il termine nel suo significato economico.

Il nostro Mezzogiorno è più o meno diffuso in tutto il paese: la sua nascita risale al secolo scorso quando scoppiò la rivoluzione industriale che ha accentuato i fatti di natura geografica.

Condizionata dalla vicinanza delle fonti di energie o di materie prime, l'industria ha creato in Francia dei centri di urbanizzazione, direi "selvaggi" all'inizio, la cui azione, unitamente al progresso demografico ha provocato, fino ad oggi, uno spopolamento progressivo ed accelerato dalle campagne. Poco a poco le zone rurali hanno ceduto le loro popolazioni alle città industriali, soprattutto da vent'anni in qua, nel dopoguerra.

Tuttavia alcune regioni hanno potuto continuare a vivere in economia ristretta a causa della mancanza di un centro industriale. Il loro isolamento è stato particolarmente evidente in questi anni e questo, a sua volta, ha accentuato l'esodo della manodopera contadina verso le città.

Così si possono distinguere due France secondo questo concetto del Mezzogiorno economico: l'una agricola, ad ovest di una linea che va da Rouen e dal porto di Le Havre a Marseille, l'altra industriale, ad est, che comprende Parigi, Lione, Lilla fino al confine con la Germania.

La regione parigina d'altronde costituisce un caso a sé per la sua densità demografica ed industriale.

Il Mezzogiorno francese sarebbe rappresentato ad ovest ed a sud-ovest da quattro regioni in particolare della Bretagna fino alla Linguadoca. Le zone sottosviluppate sono: la Bretagna, la Bassa Normandia cioè parte della provincia di Normandia che è al centro e all'ovest, il Limosino nel centro, l'Alvernia che è pressappoco il Massiccio Centrale, ed i dipartimenti confinanti al Sud.

Queste quattro zone ricoprono il 27% del territorio francese e non hanno che il 13% della popolazione. La produzione agricola, di difficile modernizzazione, ha una prevalenza notevole sull'industria. Queste zone sono state scelte, dai programmatori francesi, come zone di

⁰¹ L'Autore si riferisce, tra l'altro, alla **Crociata albigese** (NdR). Da *Wikipedia*. La **crociata albigese**, detta anche crociata contro gli albigesi, ebbe luogo tra il 1209 e il 1229 contro i catari e fu bandita da papa Innocenzo III nel 1208 per estirpare il catarismo dai territori della Linguadoca.

Il **catarismo** fu un movimento eretico, nato in seno ad ambienti cristiani, diffusosi poco dopo l'anno 1000 e soprattutto tra il 1100 e il 1200, nell'Europa meridionale, nei Balcani, in Italia e in Francia, nella Linguadoca, prevalentemente nella regione di Albi (da cui originò il nome *albigesi*), dove i signori di Provenza e il conte di Tolosa (e anche alcuni ecclesiastici come i vescovi di Tolosa e Carcassonne e l'arcivescovo di Narbona), verso la fine del XII secolo, permisero che i catari predicassero nei villaggi e ricevessero lasciti anche cospicui, accettando che catari fossero messi anche a capo dei conventi. Conseguenza ultima della crociata fu anche l'inizio del lungo declino della cultura e della lingua occitana in tutto il sud della Francia. [...]

rinnovamento rurale, cioè nel quadro della pianificazione generale del territorio, si è voluto non solo trasformare le strutture agricole, ma sviluppare un'industria moderna che non dipenda dalle fonti di materia prima. Questa scelta è una delle priorità della cosiddetta politica di sistemazione del territorio.

Questa esperienza ha reso necessario una concentrazione di mezzi finanziari e tecnici, prefiggendosi i seguenti obiettivi:

- 1) la rottura dell'isolamento di queste "isole" con un incremento degli investimenti lungo le vie di comunicazioni per Parigi; e questa è una necessità di carattere economico e geografico anche se c'è d'altra parte la volontà di decentrare le iniziative industriali da Parigi;
- 2) la promozione dell'istruzione professionale tra gli agricoltori in funzione della possibilità di essere riconvertiti sul posto;
- 3) la ristrutturazione delle imprese agricole ed il loro raggruppamento in grandi cooperative: questo obiettivo è abbastanza difficile da raggiungere a causa della densità della popolazione e dei problemi delle abitudini di vita;
- 4) lo sviluppo di piccoli centri industriali in funzione della popolazione e della possibilità di creare dei posti di lavoro senza provocare spostamenti della popolazione.

È stato detto qualche anno fa che l'ovest della Francia poteva diventare, per certi promotori (non promotori nel senso di proprietari immobiliari, ma promotori intellettuali: professori universitari, geografi, giuristi, ecc.) il Far West dell'Europa, modernizzando i metodi di coltura e di allevamento, promuovendo l'espansione degli "assi di penetrazione". E questo è il vero problema: ridistribuire cioè gli "assi" dell'ovest e del sud-ovest francese per orientarli in tre direzioni: verso il sud-ovest, verso la regione parigina, verso l'Europa del Nord, aggirando Parigi per il nord.

Questo progetto, abbastanza ambizioso, ma molto ben avviato, dovrebbe essere portato a termine fra sei o sette anni. In questo modo sarà possibile raggiungere i porti dell'Atlantico direttamente dalla Germania, o dal Belgio, attraversando la Francia e senza passare per Parigi.

Nell'ovest la Bretagna⁰² occupa una posizione di particolare isolamento dovuta alla sua configurazione, alle sue strutture geografiche ed all'originalità della sua popolazione che è stata annessa alla Francia solo quattro secoli fa. Una cosa che forse non si sa: il trattato di unione della Bretagna alla Francia è ancora in vigore ed è l'unico trattato internazionale non abolito dalla rivoluzione del 1789. Teoricamente quindi la Bretagna dovrebbe avere il suo parlamento autonomo, avere insomma un po' lo "statuto" che avevano i paesi dell'Africa del Nord quando erano protettorati francesi (come la Tunisia, ad esempio).

I piani di sviluppo della Bretagna mirano in modo particolare: allo sfruttamento del mare ed alla promozione di un'industria elettronica ed agricola in funzione di due centri urbani che inquadrano questa regione così coerente (almeno sul piano geografico) cioè Rennes, la sua capitale, ad est, e Brest (all'ovest), la città gemellata con Taranto.

La penetrazione interna che è stata sempre difficile, oltre alla sistemazione della rete stradale, esige anche lo sviluppo della rete telefonica che ha portato la Bretagna ad essere classificata come seconda regione-pilota per l'automatizzazione del telefono (la rete francese è molto in ritardo rispetto a quella italiana) ed infine il turismo che costituisce un apporto considerevole all'economia bretonne beneficerà di una notevole espansione.

⁰² Dalla *Treccani*. **Bretagna**. Corrisponde all'antica Armorica, abitata in età preistorica da popolazioni attestate da caratteristici monumenti protostorici (menhir, dolmen, cromlech), frequenti in specie nel Morbihan, poi invasa e abitata dai Celti. Oppose resistenza fortissima ai Romani. Tra 5. e 8. sec. vi penetrarono i Britanni, in fuga dall'omonima isola occupata dagli Anglosassoni e che diedero alla regione il nome attuale. Nell'846 Carlo il Calvo riconobbe formalmente l'autonomia del ducato di Bretagna, che però nel 10. sec. dovette assoggettarsi alla sovranità dei duchi di Normandia. Estintasi nel 1341 la famiglia ducale dei Mauclerc, dopo una lunga guerra di successione trionfò la casa di Montfort (1364), alla quale succedette quella di Étampes (1458); infine, il matrimonio dell'erede di questa famiglia, Anna, con il re di Francia Carlo VIII (1491), poi con il successore Luigi XII, unì la Bretagna alla Corona di Francia.

Da allora la Bretagna condivise le sorti della Francia, pur mantenendo spesso un atteggiamento autonomistico, culminato nella lotta dei realisti vandeani contro la Rivoluzione del 1789. Durante la Seconda guerra mondiale i Tedeschi la occuparono e trasformarono i porti di Brest, Lorient e Saint-Nazaire in formidabili basi dei sottomarini operanti nell'Atlantico. Nell'agosto 1944, dopo lo sfondamento di Avranches, fu invasa dall'armata americana del generale H.C. Hodges e resistettero solo i porti (Brest cadde il 20 settembre, Lorient e Saint-Nazaire l'8 maggio 1945, all'atto della capitolazione tedesca).

Nel centro della Francia, l'Alvernia⁰³ è un "castello", paese di montagna abbastanza chiuso, dove ci sono ancora delle speranze per frenare lo spopolamento. È una zona praticamente abbandonata, perché è di difficile trasformazione agricola. La conservazione dei parchi naturali, la modernizzazione dell'artigianato, la creazione di strutture turistiche costituiscono gli obiettivi principali per la sistemazione.

Ma gli abitanti dell'Alvernia si spostano molto a Parigi e praticamente, siccome New York è la prima città italiana, si può dire che Parigi è la prima città dell'Alvernia per i numerosi abitanti che ivi si ritrovano in piccoli quartieri, cosa che caratterizza in modo interessante la migrazione in Francia. E Parigi è un agglomerato di villaggi, di piccole città della provincia che si sono annesse e non fuse tra di loro.

Quanto al Limosino⁰⁴, si tratta di una potenziale piattaforma girevole nella rete di comunicazione nuova attraverso la Francia e, allo stesso tempo, di una regione che è molto attenta allo sviluppo dell'allevamento del bestiame. Può fornire carne a tutta l'Europa. Gli sforzi sono orientati verso questi due settori non tralasciando il turismo. Sono due anni che questa politica di insieme è stata lanciata e la prima tappa di questo piano è stato rispettato. In effetti i pianificatori sono stati troppo ottimisti circa la rapidità di evoluzione sia nel settore rurale sia nell'insediamento di nuove industrie che, non essendo soggette a decisioni delle autorità dello Stato, dipendono essenzialmente dall'iniziativa privata.

Questo concetto della programmazione un po' troppo elastico ha frenato il ritmo previsto di sviluppo. Si prevede che lo sforzo economico dello Stato dovrà ancora prolungarsi per molto tempo, molto di più del previsto.

Il primo bilancio di questa sistemazione del territorio per aiutare lo sviluppo del nostro Mezzogiorno, ci ha consentito di rilevare una insufficienza di investimenti pubblici per la creazione di infrastrutture collettive, soprattutto per le comunicazioni, gli acquedotti. Programmi complementari sono stati fatti dappertutto con una certa lotta tra Parigi e le amministrazioni locali. D'altra parte l'adattamento dell'agricoltura ha mancato di slancio e non ha saputo tener conto, in modo abbastanza agevole, della diversità delle situazioni né della diversificazione degli aiuti richiesti dalla realtà. Sembra impossibile concepire un'impresa tanto vasta qual è quella di dare

03 Dalla *Treccani*. **Alvernia** (fr. Auvergne) Regione della Francia centrale, prevalentemente montuosa, comprendente i dipartimenti di Allier, Puy-de-Dôme, Cantal e parte dell'Haute-Loire; geograficamente ha anche maggior estensione e s'identifica con la regione del Massiccio Centrale, ove si è avuta in età neogenica un'intensa generazione di vulcani. Le manifestazioni vulcaniche, perdurate fino al Quaternario, hanno creato un paesaggio di montagna che presenta allineamenti di conii vulcanici, con colate di lave acide, appena intaccati dall'erosione, detti puys (Puy-de-Dôme, 1465 m), formati nel Quaternario accanto a sollevamenti allora già esistenti e in piena demolizione, risalenti all'epoca terziaria (Cantal, 1858 m; Dore, 1886 m). Il sistema fluviale comprende i bacini dell'Allier, della Dordogna e della Loira. La regione vulcanica è coperta da boschi di querce e da pascoli, ma fino agli 800 m predomina la coltura cerealicola e, più in basso, viti e alberi da frutto. I centri principali sono Clermont-Ferrand (capoluogo regionale), Moulins, Le Puy, Montluçon, Vichy. L'economia è prevalentemente agricola. Industrie nella valle dell'Allier. Fiorente le attività turistiche, grazie soprattutto alle sorgenti termali (per es. Vichy).

Popolata, al momento della conquista romana, dagli Arverni, che opposero resistenza, l'Alvernia finì poi con il romanizzarsi. Conquistata dai Franchi, dopo la battaglia di Vouillé (507), entrò poi a far parte del ducato di Aquitania (metà del sec. 7). Dopo la spedizione di Guy de Dampierre (1209), che occupò la contea di Alvernia in favore di Filippo II Augusto, l'Alvernia si divise nella 'Contea di Alvernia'; la 'terra' o ducato di A.; il 'Delfinato di Alvernia'; infine, il feudo vescovile di Clermont, assegnato a Caterina de' Medici nel 1551. Conobbe nel corso del 17 sec. violenti scoppi di brigantaggio, e un'insurrezione contadina (1631): la cosiddetta *guerre des sabots*.

04 Dalla *Treccani*. **Limosino** (fr. Limousin) Regione storica della Francia occidentale. Consiste in un altopiano inclinato da E a O (alt. media 500-200 m), limitato a N dai monti della Marche e a S dai monti del Limosino.

L'altopiano è formato da terreni poco fertili, sui quali si praticano una magra cerealicoltura e l'allevamento del bestiame (si chiama limosina sia una razza bovina da latte e utilizzata per i lavori di agricoltura bovina sia una razza ovina, talvolta di piccola taglia, da carne). Nei fondivalle l'agricoltura è promiscua, con alberi da frutto e ortaggi. Le tradizionali attività industriali (tessili, del legno, delle porcellane) si concentrano a Limoges e Tulle.

Il territorio dei Lemovici, cristianizzato nel 3. sec., fece parte del Regno visigoto, poi di quello di Clodoveo (507-11); dal Regno di Neustria passò al ducato d'Aquitania; fu sotto il dominio inglese in vari periodi (1154-1204; 1259-86; 1360-71). Ebbe intensa vita culturale, come dimostrano la poesia trovadorica in dialetto limosino. Dopo la guerra dei Cent'anni, la politica accentratrice della casa di Francia tolse molta dell'importanza conseguita dai suoi feudatari e suoi comuni. Nel 18 sec. fu centro di sperimentazione delle dottrine fisiocratiche, ma la caduta di R. Turgot (1776) e la riorganizzazione amministrativa (1790) posero fine all'autonomia della regione.

Nel 13 sec. era detta limosino la lingua dei trovatori provenzali, cioè ogni varietà del provenzale perché la lingua letteraria ebbe nel Limosino grande voga e impulso. In questo senso il termine fu ripreso da C. Chabaneau.

nuovo equilibrio al territorio francese, senza che vengano prese - nello stesso tempo - misure contro il movimento di migrazione della provincia verso Parigi.

Nel 1985 Parigi ⁰⁵ avrà un popolazione di dodici milioni di abitanti su 59 milioni di francesi ⁰⁶; però il rovesciamento della tendenza progredisce con una certa lentezza. Il decentramento dell'industria ha provocato dei trasferimenti in provincia, ma sono stati minori dei nuovi arrivi registrati contemporaneamente. Anche il numero dei lavoratori che vivono in pensioni e che ripartono verso la provincia di origine è sempre minore dei nuovi giovani, laureati o operai, che giungono a Parigi in cerca di lavoro.

Ma prende sempre più corpo la stanchezza dei parigini di vivere in questa città che ogni giorno diventa più inumana. Questo fatto ha certamente accelerato la decisione di intraprendere in provincia delle nuove attività, ma non si possono sottovalutare le barriere psicologiche. Rimane il prestigio di Parigi e l'intervento dello Stato non è sufficiente per dissipare il miraggio della capitale. Questo deve essere capito perché, in gran parte, il problema del Mezzogiorno economico e psicologico francese è in relazione alla realtà psicologica ed economica di Parigi, questa capitale macroscopica.

Tuttavia rimane il fatto che i francesi delle zone rurali quando lasciano il loro "Mezzogiorno" ritornano raramente, verso la fine della loro vita, nei loro luoghi di provenienza e si installano per sempre nel nuovo centro di attività che hanno scelto, portandovi tutta la famiglia. Non si allontanano mai dalla loro patria né per scelta né per necessità. Persino gli operai alsaziani, quelli cioè che oltrepassano il Reno per andare a lavorare in Germania, rientrano ogni sera in Francia, anche se in Germania parlano la stessa lingua che parlano a casa. Essi non pensano neppure lontanamente a trasferirsi in questa nazione straniera che è la Germania.

Per ritornare al discorso iniziale, se è vero che la Francia non ha un Mezzogiorno vero e proprio, i confronti umani tra francesi del Nord e del Sud nascono molto spesso in circostanze casuali della vita. È un discorso naturalmente abbastanza diverso che in ogni caso assume dimensioni molto meno tragiche della disperazione, per esempio, di un abitante della Lucania sperduto nelle nebbie di Milano.

05 Secondo l'Eurostat, al 2014, la *Functional Urban Area* (FUA) - in precedenza *Larger Urban Zone* (LUZ) - di Parigi consta di 11.926.122 abitanti.

06 Da *Wikipedia*. I dati al 1 gennaio 2010 rivelano che la Repubblica francese possedeva 65.447.374 di abitanti, di cui 62.793.432 residenti nella Francia metropolitana. (circa l'1% della popolazione mondiale). Un censimento generale nazionale è stato organizzato a intervalli regolari dal 1801, ma dal gennaio 2004, il censimento è permanente. La crescita della popolazione francese si presentava come una delle più forti dell'Europa, combinando una tasso di natalità superiore alla media europea (830 900 nascite a fronte di 531 200 morti), e un saldo migratorio positivo (circa 100 000 individui l'anno): la popolazione francese era quindi cresciuta dello 0,61% su base annua. Per quanto riguarda il tasso di fecondità, era pari a 2,14 bambini per donna fertile, mentre il tasso medio in Europa era nello stesso periodo di 1,52 figli per donna. La Francia si presenta come il paese più prolifico nel continente assieme all'Irlanda. [...]

Fabrizia Baduel *

La risposta dei sindacati europei

Vorrei, innanzitutto, ringraziare i nostri ospiti: il Centro Jonico di Studi e d'Informazione Europea, l'Università Popolare Jonica e il comitato provinciale del Movimento Europeo, per aver promosso questo convegno che mi sembra di estrema utilità perché, fin dal titolo, si comprende come la logica di questo convegno è di stabilire, o per lo meno di riuscire a precisare i "Mezzogiorni d'Europa" (cioè quali sono le zone depresse in Europa) e di affrontare il problema non in una logica che, tuttavia, avremmo pure il diritto di esercitare noi italiani soprattutto, quando parliamo del Mezzogiorno d'Italia, ma in una logica più ampia, superando le dimensioni, superando la gravità, superando l'eccezionalità del nostro problema che è del tutto diverso da quello di tutti gli altri paesi europei.

Vorrei in secondo luogo ringraziarli per avermi invitata come sindacalista, sindacalista che si occupa da anni dei problemi europei e che di questi problemi ha fatto uno dei temi principali del suo impegno sul piano internazionale.

Brevemente, con uno schema rapido di considerazioni e deduzioni, io vorrei fare un intervento - se possibile - provocatorio, nel senso di cercare di avere delle risposte e delle sollecitazioni al dibattito. Le tre considerazioni di base, che mi sembra necessario presentare sono le seguenti:

- esistono effetti gravi nei casi di industrializzazione spontanea in zone sottosviluppate, in zone cioè che hanno esigenze di decollo economico (e Taranto ne è un esempio). Gli effetti di una installazione di un Centro siderurgico, come quello di Taranto, per esempio, hanno provocato alcune distorsioni che avverranno, e che avvengono, dovunque queste installazioni seguono la logica di una certa spontaneità perché non si inseriscono in un quadro globale di sistemazione del territorio. Provocano effetti di impoverimento dell'agricoltura per la creazione spontanea che costituisce la città e il lavoro industriale, di qui un'insufficienza dell'offerta rispetto alla domanda e, quindi, un aumento considerevole dei prezzi e della speculazione (per esempio negli alloggi) che ne deriva; di qui per gli effetti di squilibrio nella stessa zona l'effetto clamoroso che ne deriva è che, come abbiamo più volte detto, questi tipi di installazioni non fanno che creare delle "cattedrali" in zone che diventano sempre più dei "deserti".

S[e]conda considerazione: il problema dell'industrializzazione squilibrata esiste in tutti i Paesi europei, perché ovunque noi troviamo degli squilibri: sia che si tratti di regioni agricole che non hanno ancora avuto un decollo sufficiente e, quindi, di concentrazioni che si sono avute soltanto in alcune localizzazioni (ricordo quello che ha detto Wucher), sia che si tratti di zone che necessitano di riconversioni, le quali creano dei problemi di politica regionale, sia che si tratti di zone frontaliere rispetto ed all'interno della Comunità.

Sono tutti problemi che, grosso modo, possiamo considerare o che, comunque, vengono considerati come problemi regionali da affrontare in termini di decollo, di riconversioni, di aiuti straordinari, di interessi e di incentivi necessari. Anche se, voglio sottolineare, il problema del Mezzogiorno italiano è del tutto particolare perché riguarda la metà del Paese, riguarda circa trenta milioni di abitanti, riguarda tutto il funzionamento del nostro processo di espansione economica.

* Da *Wikipedia*. **Maria Fabrizia Baduel Glorioso** (Perugia, 2 luglio 1927 - Perugia, 8 aprile 2017) è stata una politica e sindacalista italiana.

Laureata in Giurisprudenza nel 1953 all'Università di Perugia, è stata membro dal 1952 al 1965, dell'ufficio studi e formazione della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL). Dal 1965 al 1978 ha occupato la carica di responsabile dell'Ufficio per le relazioni internazionali della CISL. È stata membro esecutivo della Confederazione Internazionale Sindacati Liberi (CISL/ICFTU), del Comitato di direzione della Conferenza mondiale dell'occupazione organizzata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL).

Fabrizia Baduel Glorioso ha fatto parte di numerosi comitati della CEE, dell'OECE/OCDE, delle conferenze annuali organizzate dall'OIL dal 1959 al 1978. Ha partecipato attivamente alla creazione della Confederazione europea dei sindacati (CES/ETUC) e all'entrata della Confederazione generale italiana del Lavoro (CGIL) in questa organizzazione. Dal 1978 al 1979 ha ricoperto la carica di presidente del Comitato economico e sociale delle Comunità europee di cui era membro fin dal 1970 in rappresentanza dei sindacati. Dopo la scadenza del suo mandato è stata parlamentare europea dal 1979 al 1984 eletta nelle liste del Partito comunista italiano. Fabrizia Baduel Glorioso è stata giornalista specializzata in temi politico-sindacali italiani ed europei e membro fondatore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), dell'Istituto per le relazioni tra l'Italia e i Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente (IPALMO), della Società Italiana per l'Organizzazione internazionale (SIOI) e del Centro Studi Politica Internazionale (CESPI).

È morta a Perugia l'8 di aprile del 2017. [...]

Una terza considerazione: dobbiamo ben renderci conto che l'Europa di per sé, lasciata allo spontaneismo delle scelte del capitalismo europeo, lasciata allo spontaneismo delle convenienze, ritarda la possibilità per l'attuazione di una politica regionale. Perché è chiaro che la competizione interna, quale quella che si è stabilita tra l'installazione di una unione doganale, ha provocato un'esigenza di concentrazione di capitale umano e finanziario in quelle zone e in quei settori che potevano reggere alla competizione interna: questo per il passato (per noi) o ancora per il presente; ma più alta ancora sarà la gravità della situazione quando questa competizione interna - come già sta avvenendo - si aggiunge alla competizione esterna dell'area europea rispetto alle altre aree economiche mondiali. Quindi questo processo spontaneo, che non porta in alcun modo verso una politica regionale, si aggrava e si aggraverà nel tempo perché all'esigenza della competizione interna si aggiunge quella di una competizione esterna. La scelta non può quindi essere che una scelta politica ed a livello europeo perché, altrimenti, le regioni rimarranno nella situazione in cui si trovano ed alle regioni sottosviluppate si aggiungeranno regioni di riconversione.

La scelta deve essere legata alle vicende di una ristrutturazione dell'economia europea, che proceda per diverse priorità politiche, che non segua la logica e la strategia del capitalismo europeo, il quale oggi è costretto ad affrontare problemi di competizione interna ed internazionale. Quindi il problema, secondo me, va affrontato in termini di azioni da compiere ma, prima di tutto, di scelte da operare.

Il problema del Mezzogiorno d'Italia ha una sua particolare gravità, di cui si riscontrano gli effetti, ad esempio, sul piano dell'emigrazione.

Nobécourt parlava poco fa delle nebbie di Milano che non sono indubbiamente confacenti alla salute fisica, psichica, morale e politica del lavoratore del Mezzogiorno italiano. Io vorrei dire che abbiamo due milioni e mezzo di lavoratori italiani che sono emigrati in Europa. Quindi non solo un milione di persone che sono andate dal Sud al Nord d'Italia, ma altri due milioni e mezzo che sono emigrati in Europa: di cui quasi due milioni nella sola Europa comunitaria, il resto in Svizzera.

Il problema del Mezzogiorno è stato affrontato nell'ottica della Comunità Europea fin dall'inizio. L'Italia ha avuto un protocollo aggiuntivo al trattato di Roma in cui si parlava, esattamente, delle esigenze particolari che rivestiva questo protocollo. Tuttavia - e nonostante sforzi più volte compiuti in quella sede - non si è mai riusciti ad ottenere una decisione politica. Mai! E non può chiamarsi decisione politica quella del primo piano di politica a medio termine che pure indicava nell'esigenza di equilibrio uno degli obiettivi principali di questo piano. Non possono chiamarsi decisioni politiche quelle assunte dal Consiglio dei ministri e, finalmente, l'art. 2 del "Trattato di Roma" che parlava di espansione equilibrata dell'area, è rimasto lettera morta con buona tranquillità dei politici di tutta Europa. Forse la prima apertura politica che si è avuta, e sulla quale è il caso di lavorare seriamente, è quella del "vertice" dei Capi di Stato dei nove paesi dell'Europa (che noi avremo dal 1 gennaio 1975) e che si è avuto a Parigi il 19 ottobre scorso. Il "vertice" infatti ha dato due cose interessanti. Prima di tutto l'unione economica e monetaria esige una politica regionale. Dopo questa affermazione di grande solennità è stato però più prudente nello stabilire "quando" questa politica regionale avrà inizio. Ha dato cioè una priorità assoluta all'unione monetaria ed ha rinviato ad una data da stabilirsi - indicata con l'inizio del 1974 (ma comunque da realizzarsi entro il 1980) - (vedete come "glissano" le date!) una unione economica che preveda, in primo piano, una politica regionale. Lo stesso dicasi per i mezzi di dotazione di questa politica regionale, che non possono essere i vecchi strumenti: non può essere la Banca Europea degli Investimenti che procede con criteri di una banca normale, non può essere il FEOGA, non può essere il Fondo Sociale, non possono essere gli strumenti che già esistono a livello comunitario. Ci vuole un fondo particolare di sviluppo regionale alimentato dalle risorse proprie della Comunità. Ma non basta. Ci vuole un criterio per l'intervento di questo fondo.

Allora la data in cui questo fondo comincerà ad esistere ed a operare non è precisa. Non è stata precisata. Si dice che comincerà ad operare alla fine del 1973 o, comunque, sarà costituito alla fine del 1973. Ma non si sa quando comincerà ad operare. Ciò che è più grave è che non è stato stabilito con quale criterio opererà. Quali saranno le zone che richiederanno un intervento prioritario, perché è ben chiaro che non si potrà intervenire dappertutto contemporaneamente: nel Mezzogiorno italiano, nel Sud-Ovest francese, nella Scozia e in alcune zone che richiedono riconversione, come per esempio in Germania, dall'agricoltura all'industria o dall'agricoltura ai servizi (turismo ad

esempio) o in altre regioni.

Ci vorranno delle priorità. I sindacati italiani in Europa hanno chiesto che queste priorità siano stabilite con il criterio popolazione-reddito. Su questa base mi sembra sia stato individuato, per questo obiettivo, il criterio migliore che effettivamente sottintende una priorità logica se si vuole raggiungere un'espansione equilibrata.

È abbastanza strano che il "vertice" non abbia preso contemporaneamente una decisione precisa circa la data di elezione a suffragio diretto del Parlamento Europeo ⁰¹. C'è qui un processo parallelo tra la democratizzazione della Comunità e la politica regionale.

L'Europa dei popoli, l'Europa di un Parlamento europeo, l'Europa di un controllo democratico non solo sull'esecutivo europeo ma su tutte le operazioni che si svolgono a livello comunitario, ha la stessa incertezza, per quanto concerne la data della sua realizzazione, che ha la politica regionale. Questa coincidenza ci fa capire che i governi hanno voluto, comunque, impegnarsi in questa direttiva che può dirsi strettamente collegata: politica regionale-democratizzazione della Comunità, anche se non hanno voluto impegnarsi quanto ai tempi.

D'altra parte, contemporaneamente, esiste un problema economico. Il problema delle regioni sottosviluppate, il problema del Sud, per esempio, è stato considerato troppe volte, sia nel nostro Paese che in Europa, come un problema assistenziale, il cosiddetto problema umano e sociale. Ma no! È un problema economico!

Ogni area, ogni paese ha il dovere, per la sua espansione, di utilizzare in pieno le sue risorse: quelle umane e quelle finanziarie.

È inutile che si pensi che l'emigrazione, per esempio, è una forma di utilizzazione delle risorse, soprattutto perché le rimesse degli emigrati vengono drenate, attraverso i sistemi bancari, verso il Nord e quindi non vengono reimpiegati laddove avrebbero il diritto di essere reinsediati. In secondo luogo lo stesso fenomeno della emigrazione provoca un depauperamento progressivo nelle regioni del Mezzogiorno italiano e, quindi, rende ancor più difficile l'insediamento delle industrie in queste zone. (grassetto mio, ndr)

Quindi il problema è economico per questo motivo, ed è economico anche per quello che diceva prima Nobécourt: il rapporto tra uomo e spazio deve essere risolto in modo diverso, altrimenti l'Europa "scoppia". Non a caso l'Europa nel secolo scorso è stata un'Europa coloniale. Non a caso ha colonizzato l'Africa e parte dell'Asia. Lo ha fatto proprio perché il problema uomo-spazio si

⁰¹ www.simone.it **Elezione del Parlamento europeo art. 190 Trattato CE; Decisione 20 settembre 1976 n. 787/76/CEE, CECA, Euratom**

A partire dal giugno 1979 i membri del Parlamento europeo vengono eletti in ogni Stato membro tramite *suffragio universale diretto*, per un periodo di cinque anni.

In precedenza i membri del Parlamento europeo erano *delegati* dai rispettivi Parlamenti nazionali (l'elezione, quindi, avveniva in secondo grado) e potevano essere designati solo coloro che avevano un mandato nazionale. Le modalità di designazione non erano uniformemente stabilite, ma fissate autonomamente da ogni Stato membro.

L'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo era già prevista dai trattati istitutivi delle Comunità (art. 21 Trattato CECA, art. 108 Trattato Euratom e art. 138 Trattato CEE). Questi, oltre ad indicare il sistema di elezione dei parlamentari europei delegati come *provvisorio*, affermavano che il Parlamento europeo avrebbe elaborato progetti volti alla realizzazione di una procedura di elezione uniforme per tutti gli Stati membri.

Tra il 1951 e il 1976 si sono succeduti numerosi progetti volti all'istituzione della procedura di elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, ma nessuno di essi ha mai trovato concreta attuazione.

Con l'atto del Consiglio del 1976 la questione della procedura elettorale fu accantonata, lasciando liberi gli Stati membri di adottare la propria procedura. In compenso il citato atto stabilì la data della prima elezione a suffragio universale (1979) e dettò alcune regole per lo svolgimento delle consultazioni elettorali. In particolare fu stabilito che le elezioni si svolgessero alla scadenza del mandato del Parlamento quasi contemporaneamente in tutti gli Stati membri, in un giorno, scelto da ciascuno Stato, nell'ambito di un unico periodo che va dal giovedì alla domenica successiva. In tutti gli Stati membri le elezioni europee si svolgono ora secondo il sistema proporzionale; per le elezioni del 1999 anche il Regno Unito ha abbandonato il sistema maggioritario.

L'armonizzazione delle procedure elettorali è prevista anche dal *Trattato di Amsterdam*, che ha modificato l'art. 138 del Trattato CE (ora art. 190) affermando che "il Parlamento europeo elaborerà un progetto inteso a permettere l'elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri o *conformemente a principi comuni a tutti gli Stati membri*". In pratica, con l'aggiunta di quest'ultimo periodo, gli Stati membri hanno preso atto delle difficoltà nello stabilire una procedura applicabile su tutto il territorio comunitario e hanno optato per un semplice ravvicinamento delle diverse legislazioni nazionali stabilendo dei principi comuni. In attuazione di tale articolo, il 2 giugno 1998 la Commissione per gli affari istituzionali del Parlamento europeo ha elaborato una relazione contenente i principi comuni di cui all'art. 190, proponendo l'elezione dei rappresentanti al Parlamento con un sistema elettorale di tipo proporzionale e con l'istituzione di circoscrizioni elettorali uniformi in ciascuno Stato membro.

poneva fin d'allora. Oggi è arrivata al massimo della sua congestione per cui abbiamo città che si ingrandiscono, zone che scoppiano.

E cosa rischiamo? Sappiamo, ad esempio, che in Germania si prevede per il 1981 la presenza di quattro milioni di lavoratori stranieri, il che comporterà una presenza di otto milioni di cittadini stranieri. Tutto questo significa, che se, ovviamente, questi lavoratori stranieri andranno all'industria, essi congestioneranno ulteriormente il traffico e le infrastrutture e quindi nelle zone già industrializzate si aggraverà ulteriormente l'ecologia di cui parliamo tanto insistentemente. E allora qual è il rischio? C'è il rischio che noi faremo l'industrializzazione in modo tale da dover procedere, sempre attraverso sistemi industriali, per diminuire ed ovviare agli effetti nocivi che questa stessa industrializzazione produce. Quindi produrremo, in zone altamente concentrate, nuovi prodotti e dovremo provvedere, attraverso i filtri o apparecchiature moderne già in uso, a disinquinare l'aria che noi già inquiniamo.

A me sembrerebbe molto più logico che il capitale tedesco venisse ad essere insediato nel Mezzogiorno d'Italia, invece di far andare i lavoratori meridionali e settentrionali italiani verso la Germania. A me sembrerebbe più logico, a noi sindacalisti sembra più logico. Ma non è nella strategia del capitalismo europeo! Nella strategia del capitalismo europeo è programmato oggi un ulteriore accentramento di fabbriche nelle zone di vecchia industrializzazione, magari con ristrutturazioni ed investimenti fuori dell'area comunitaria, con investimenti in Africa, in Asia o in America Latina. Una grande strategia quella del capitalismo europeo che a questo punto deve essere affrontata in termini politici.

Le popolazioni europee - siano esse popolazioni delle regioni sottosviluppate, siano esse delle regioni ad eccessiva concentrazione o che dovranno subire durissimi processi di riconversione - e tutti i lavoratori europei sono disposti a pagare questo prezzo in termini di disoccupazione, di incertezza del lavoro futuro in termini globali? Credo francamente (e lo direi anche se non fossi una sindacalista) che i lavoratori europei nel 1972 non sono più disposti a pagare questo prezzo.

Fatte tutte queste considerazioni, noi non possiamo esimerci dal dire che il problema del Mezzogiorno d'Italia è un problema italiano indubbiamente, è un problema che riguarda l'Italia, il governo, l'intervento della spesa pubblica e privata, ma è un problema che riguarda l'Italia nella misura in cui essa deve affrontare questo problema pur non dimenticando che esiste il suo problema di esigenza di competizione rispetto alle altre economie europee.

Quindi è il nostro stesso Paese che ha tutto l'interesse a non trasferire altrove questo problema, ma a cercare di convincere gli altri "partners" che questo problema che riguarda drammaticamente l'Italia, riguarda politicamente, in modo sempre crescente, anche i governi e le autorità pubbliche degli altri Paesi.

Che cosa fanno i sindacati e quale può essere la soluzione sindacale in questo quadro?

Credo che ce ne sia una sola: far sì che i sindacati europei - su scala europea - proponano, esprimano e chiariscano questa loro decisione. Abbiamo avuto un incontro - i sindacati dei sei Paesi con la Commissione Europea che oggi è presieduta da Mansholt -. Questi alla fine dell'esposizione del nostro programma ci ha chiesto: qual è la vostra priorità?

L'amico belga che ha risposto gli ha detto che la priorità della politica economica dei Sei è la politica regionale perché significa pieno impiego delle risorse laddove ci sono, perché è una scelta economica, perché è una scelta politica. Non bastano più i Sei oggi. Oggi è necessario che questa scelta sia compiuta e che diventi più incisiva nella nostra richiesta e nella nostra azione. Perché se oggi si può fare un rimprovero al movimento sindacale europeo è che le scelte sono state chiaramente individuate ma che non sono state robustamente realizzate.

Credo che una speranza si presenti e si ponga oggi con la costituzione, che avverrà nei prossimi mesi, di una grande centrale europea. Questa grande centrale europea non raccoglie a tutt'oggi tutte le forze europee disponibili a questo lavoro, a questa azione. Raccoglie le forze aderenti alla CISL internazionale di quattordici Paesi europei: i Nove più la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, l'Austria e la Svizzera, tutti colpiti in modo diretto ed indiretto dalla nuova strategia del capitalismo europeo, tutti coinvolti in modo diretto o indiretto dalle decisioni che si prendono a Bruxelles. Mancano in questo nucleo iniziale due centrali internazionali che pur in Europa hanno un certo peso. Gli aderenti alla CISL internazionale sono circa trenta milioni, ma non si può dimenticare che in Europa ci sono tre milioni di lavoratori aderenti ai sindacati cristiani (ne esistono in Francia, Olanda,

Belgio, Svizzera, non esistono nei Paesi nordici, in Gran Bretagna ed in Italia), e non si può dimenticare che in Italia ed in Francia ci sono due grandi centrali come la CGIL e la CGT che aderiscono alla F.S.M. (Federazione Sindacale Mondiale): sono cioè otto milioni di lavoratori sindacalizzati che restano fuori da questo primo sforzo⁰². Comunque questa volontà di unirsi in termini di contrappunto a ciò che il capitalismo europeo chiederà domani ai lavoratori, questa volontà di unirsi mi sembra essenziale, vorrei dire indispensabile, per poter dare quel tipo di risposta che i lavoratori europei si attendono e, prima di tutti i lavoratori del Mezzogiorno d'Italia.

Franco Bernstein *

La crisi del management

Non vorrei sfuggire alle mie responsabilità. Vorrei però - proprio di fronte alla vastità delle argomentazioni e delle comunicazioni così interessanti che abbiamo sentito - non parlarvi tanto come direttore dell'IASM, quanto come un cittadino europeo che proprio qui a Taranto (non lo dico come un vanto, ma forse è stata solo causalità) nel 1938 su una nave che non era precisamente una petroliera perché allora ce n'erano poche da queste parti, scrisse le sue prime pagine per parlare di una Federazione Europea, e che come europeo e come federalista milita dal 1944, da quando ha avuto nelle mani, finalmente, quello che fu il "Manifesto di Ventotene", antifascista, europeo, redatto da Spinelli, Rossi ed altri. È quindi come tale che vorrei impegnare questo discorso chiedendovi scusa anche se può sembrare una "fuga in avanti" (così si usa dire). Ma non è questo che voglio fare.

Sono profondamente convinto che le decisioni, le più immediate debbano essere prese, impostate, gestite - in un certo senso - con una visione che tenga conto della proiezione futura del mondo in cui noi viviamo.

Futuro che pare, poi, non così lontano come qualche volta ci sembra, perché viviamo in una società in rapida mutazione e in una mutazione accelerata: di questo vorrei tener conto.

Lo vedremo nel discorso e, perdonatemi, se ho scelto un tema piuttosto ostico e non abbastanza aderente a quella che è la tradizione del discorso meridionalista.

Io ho assistito recentemente, a Bari, ad un convegno sulla "Crisi del management".

Questa parola, bene o male, è entrata nel nostro vocabolario. Però, vorrei subito dire che mi rifiuto di interpretarla come riferita soltanto alla direzione aziendale. Il *management*, la responsabilità, quindi, direzionale e decisionale è qualche cosa di molto più vasto. Vorrei considerare come *manager* ogni individuo - scrivevo - che gestisce coscientemente una responsabilità di scelta e di potere, più o meno autoritario o autorevole, su altri individui, in funzione di conoscenze e di capacità comunque acquisite. È, quindi, un *manager* l'insegnante, l'amministratore pubblico a livello centrale o locale; è un *manager* l'uomo politico e il sindacalista; lasciatemi dire che è un *manager* il vescovo e, persino, il parroco.

Noi stiamo affrontando oggi un periodo che è stato definito di difficile congiuntura economica.

Il problema del Mezzogiorno, ha detto adesso la Baduel, è un problema essenzialmente economico. Sono d'accordo con lei. Ma credo che la Baduel sia d'accordo con me che non per questo dobbiamo affrontarlo con mezzi puramente economici, perché la economia pur sempre è un fatto umano e il fattore che conta è pur sempre essenzialmente l'uomo come strumento ma, soprattutto, come obiettivo.

Affrontiamo un periodo, quindi, di difficoltà economiche ma possiamo individuare nella ragione di queste difficoltà una profonda crisi di strutture che sono tutte e dico veramente tutte inadeguate al

⁰² www.filcacisl.it CES (Confederazione Europea dei Sindacati)

Chi siamo: una Confederazione Europea dei Sindacati creata nel 1973 per sfidare l'integrazione europea e per offrire un contrappeso sindacale alle forze economiche che si sono riorganizzate in un contesto europeo.

Dove siamo: la nostra sede è a Bruxelles, Belgio.

Cosa facciamo: cerchiamo di influenzare la legislazione e le politiche europee con una rappresentanza diretta nelle varie istituzioni (Commissione, Parlamento, Consiglio), di stabilire relazioni industriali con gli imprenditori a livello europeo attraverso il "Dialogo Sociale europeo".

I nostri numeri: appartengono alla nostra Confederazione 77 Confederazioni (di cui 7 con statuto di osservatore) in rappresentanza di 35 Paesi ed 11 Federazioni sindacali europee, rappresentando più di 60 milioni di membri.

* Direttore dell'Istituto per l'Assistenza allo Sviluppo del Mezzogiorno (IASM)

ritmo evolutivo di una società dinamica, costretta a servirsi viceversa di strutture che viceversa, sono ancora di tipo rigido, concepite e realizzate per una società statica. È stato detto (nel 1954) "gouverner c'est prévoir". Ma tutto oggi è prevedere e prevedere con difficoltà perché il domani è sempre certamente diverso dall'oggi, mentre possiamo utilizzare solo l'esperienza di ieri nell'amministrare un comune, una scuola, una famiglia o un partito o una azienda soprattutto. I tentativi di estrapolazione di questa esperienza - si è detto - portano a delle conclusioni abnormi: sappiamo che l'indagine sul futuro del "Club di Roma" affidata al *Massachusetts Institute of Technology* e, alle conclusioni a cui si giunge, e che sono disastrose da una parte e, viceversa, senza valore se vogliamo perché sappiamo a priori che i termini del problema cambieranno prima ancora che queste conclusioni possano entrare nella realtà.

Dobbiamo, comunque, renderci conto che è veramente difficile programmare la vita di una impresa, l'evoluzione di un paese e ancor più la politica di sviluppo. Soprattutto quando i mezzi di cui disponiamo, e non parlo solo di quelli tecnici o finanziari, sono ancorati a schemi tradizionali assolutamente inadeguati alle esigenze di oggi ed, a maggior ragione, a quelle di domani. Fin dal 1949 Fourestier ci ammoniva "rien ne sera moins industrielle que la civilisation née de la révolution industrielle" Il mondo di domani sarà forse molto meno industriale di quanto noi pensiamo. Non sappiamo affatto, però, quale società può nascere da questa rivoluzione che per di più non possiamo controllare, se non molto parzialmente.

Esaminiamola, dunque, con occhi diversi, più critici. Essa è nata con il sorgere delle aziende inserite come una nuova struttura produttiva, in una società di tipo medievale, definita secondo canoni praticamente immutati da secoli a causa di una rigorosa correlazione tra la rigidità dei rapporti di potere e dei processi produttivi appena sufficienti ad assicurare la sopravvivenza della popolazione. Man mano che la tecnologia si sviluppa ed essa si immette nella struttura sociale, forse per la prima volta, dando vita ad un processo di accelerazione dello sviluppo, le strutture produttive si complicano. Nasce il potere imprenditoriale in funzione di una capacità di produzione espansiva di beni (e solo successivamente di servizi, in gran parte come corollario alla consumazione e alla produzione dei beni prodotti). Le capacità produttive aumentano e vengono utilizzate, purtroppo, soprattutto con le guerre che consumano il *surplus* con le conquiste coloniali che, d'altra parte, tendono ad assicurare i rifornimenti necessari.

La società è sempre più condizionata dall'azienda che ne diviene l'elemento motore, si adegua alle esigenze imprenditoriali e di fatto ne limita le strutture. Ma lo sviluppo tecnologico acquista una accelerazione maggiore di quella aziendale, tanto che l'impresa, pur continuando a generare tecnologia, è a sua volta trascinata e, infine, compromessa dalle innovazioni. Essa deve adeguarsi e sforzarsi di condizionare il mercato affinché esso stesso si adegui alla sua capacità produttiva condannata all'espansione: l'obsolescenza dei fattori di produzione, anche quelli umani. Ma vorrei aggiungere che l'uomo è la sola macchina capace, quando lo voglia e sia messo in grado di farlo, di reagire alla propria obsolescenza. Le altre diventano vecchie "assolutamente", l'uomo può reagire alla sua obsolescenza.

Dicevo che i fattori di produzione diventano obsoleti perché all'accelerazione dell'evoluzione, l'impresa deve reagire trovando un suo equilibrio vitale in un continuo accrescimento, e un bilancio aziendale non è sano se il fatturato non aumenta continuamente. È per questo che l'azienda inevitabilmente è portata - se resta un fatto autonomo, con decisioni autonome - a condizionare i consumi attraverso la moda, gli *hobbies*, il culto del benessere e quello del prestigio.

Nasce così un nuovo rapporto tra la collettività e l'azienda. Parlo di azienda, non parlo solo di industria, perché qui si inserisce un aspetto di evoluzione della società moderna molto interessante. Il progresso tecnologico, la diffusione della scolarizzazione per un periodo sempre più lungo, impongono una crescente specializzazione delle società più evolute verso la produzione di servizi lasciando alle collettività meno strutturate il più facile compito di produrre beni materiali. Eccoci, quindi, ad un tipo di società, che andrebbe analizzata molto dettagliatamente, ma che comunque nelle sue implicazioni umane, nei passaggi che si rendono necessari per raggiungerla, in ogni caso è profondamente diversa da quella che ha dato origine al processo di sviluppo e da quella stessa che oggi lo gestisce: è la società nata dalla rivoluzione industriale che citavo prima con le parole di Fourestier. Possiamo essere abbastanza certi che in essa la funzione manageriale prevarrà su quella imprenditoriale, non per eliminazione fisica degli imprenditori, ma per una loro forse spontanea,

comunque necessaria, trasformazione. È questa società che dobbiamo avere presente, anche se i tempi potranno essere lunghi, quando prepariamo la politica di sviluppo che è globale, ma particolarmente finalizzata al superamento degli squilibri tra classi, tra popoli, tra regioni, tra continenti. Una politica che individua come "terzo mondo" ogni gruppo umano sfruttato e sfruttabile da chiunque detenga, per qualsiasi motivo, un potere gestito senza la partecipazione di chi lo subisce.

I tempi saranno lunghi, almeno in rapporto alle aspettative di molti, ma forse brevi in rapporto alle pretese di altri assai meno numerosi ma più forti e più potenti. Di fronte, comunque, a questa esigenza noi sappiamo che dobbiamo inventare - inventare l'Europa "terzo modello" di cui ci ha tante volte parlato il prof. Petrilli - e dobbiamo soprattutto permettere che le popolazioni, non raggiunte ancora o non pienamente raggiunte dalla civiltà industriale, possano inventare la loro propria civiltà costruendola non solo in funzione di se stesse come cittadella in cui rinchiudersi, ma anche in funzione del mondo tecnologicamente più o meno avanzato che le circonda. Chiunque volesse imporre, come troppe volte è stato fatto dai colonizzatori di ieri e di oggi, la civiltà industriale già in crisi ad un mondo che aspetta di trovare il suo "divenire", non farebbe che un atto di forza ingiustificato, pericoloso e miope.

Non accusatemi di sbrigativa condiscendenza al fascino dell'utopia, se ho voluto guardare lontano. Ma è necessario, se vogliamo trovare il coraggio di ridefinire una politica di incentivi per il Mezzogiorno su basi manageriali. Incentivi anche e forse soprattutto alla gestione, per esempio, e non soltanto all'investimento; se vogliamo cioè trovare nuovi rapporti anche tra Regione e Stato, tra Stato e Stato, tra continente e continente.

Il superamento degli squilibri può essere raggiunto se sapremo imboccare la via più corta, senza ripetere necessariamente tutte le esperienze del passato che possono anche essere sbagliate o inadeguate. Se è vero che noi arriviamo sia pur faticosamente (e confusamente) alla Federazione Europea, passando per i nazionalismi, permettetemi di dire che non dobbiamo imporre ai Paesi Africani, come è stato fatto magari attraverso i piani economici e la presenza di "consiglieri" per esempio, di arrivare ad una coscienza africana attraverso, nuovi ed ora, inaccettabili nazionalismi. C'è una strada più corta, ci deve essere una strada più corta ed è quella che dobbiamo perseguire e percorrere. Noi dobbiamo in altre parole, e questo mi pare possa essere un grosso tema per il nostro sviluppo meridionalista, cercare veramente una politica creatrice di qualche cosa di nuovo. Qualche cosa di nuovo per superare rapidamente le strozzature che intervengono nel processo di sviluppo. È indubbio che esse sono state variamente individuate nel tempo, ma sempre in funzione di un obiettivo che si limitava a voler riprodurre sostanzialmente, nel Mezzogiorno o nei Mezzogiorni, le condizioni di benessere delle regioni a reddito più elevato. In altre parole lo squilibrio che si voleva eliminare era ed è ancora quello determinato, o se preferite, materializzato dalla differenza di reddito. Vediamo, che oggi non è più così.

Abbiamo affrontato, in un primo tempo, il problema delle infrastrutture agricole e via via quello più generale ed, infine, quello dell'imprenditorialità cercando di determinare il sorgere più o meno spontaneo di nuove aziende non solo agricole, ma industriali, poi anche turistiche e solo oggi, infine, commerciali (ne parla solo la legge, le norme ancora non affrontano questo problema, benché il problema della commercializzazione e della distribuzione sia a monte di quello della produzione e non a valle).

Solo tardivamente ci si è preoccupati, e forse in misura insufficiente, del fattore umano, mentre ancora restano da definire le norme con cui applicare certi articoli specialmente per quanto riguarda i servizi.

Non vorrei che un esame così critico, fatto da parte mia, possa essere considerato soltanto negativo. Vorrei ricordare che noi siamo spesso stati forzatamente gli scopritori, gli iniziatori (e forse, con mezzi del tutto insufficienti) di nuove politiche, di nuove esperienze e che ancora oggi, malgrado tutto, riceviamo la visita di gente cubana o francese, per esempio, che viene a vedere che cosa è stato fatto. Viene da noi per vedere quello che abbiamo fatto di bene e, certamente, anche gli errori. Ma gli errori che possano servire per impostare la loro politica, devono servire anche a noi per impostare la nostra nuova politica.

La nostra società, se pur con notevoli differenze quantitative, soffre in altre parole di una generica incapacità ad agire, in quello che vorrei definire, lo spazio a 4 dimensioni. L'evoluzione

tecnologica, promossa dall'evoluzione del pensiero, ha assunto un ritmo tale da generare un *gap*, cioè un dislivello qualitativo sempre più importante tra l'uomo e le tecniche di cui esso può, e deve, servirsi. Questo *gap* è più importante di qualsiasi altro. L'azienda è stata la grande generatrice di tecnologie anche sul piano umano organizzativo, ma oggi essa ne è diventata la schiava. Ed è per questo che è costretta ad ammortizzare i suoi investimenti in tempi sempre più brevi: un impianto petrolchimico o di raffineria, viene progettato con delle richieste da parte del committente, che in genere sono basate su un ammortamento dell'impianto nel giro di 30 e anche 28 mesi, deve pagarsi cioè in meno di due anni e mezzo. Questo ha la sua importanza, non possiamo dimenticarcelo. Quindi, per quanto difficile e per quanto lunga sia questa strada, mi sembra giusto che venga indicata, perché essa deve determinare ed orientare le scelte che devono essere fatte anche nell'interesse del paese. Incentivare lo sviluppo significa - deve significare, mi sembra - migliorare la capacità di fare queste scelte, di controllarle e di correggerle con continuità e con tempestività. Questo è molto importante. L'elaboratore elettronico che c'è all'Italsider corregge istantaneamente tutti gli errori di produzione che avvengono nel processo. E il processo va bene in quanto questo impianto riesce a correggere istantaneamente, con i sensori, questi errori. Noi dobbiamo nelle nostre strutture politiche, sociali, umane, trovare delle tecnologie che ci permettano di fare altrettanto. Incentivare lo sviluppo significa anche decidere se esso sia finalizzato alla produzione e al consumo o non piuttosto al vivere, qualunque sia il nostro atteggiamento in merito al profitto. Incentivare lo sviluppo diviene allora una scelta di mezzi e di obiettivi totalmente diversi forse da quelli considerati fino ad ora validi. Occorre forse denunciare ad incentivare solo gli investimenti, almeno nel modo tradizionale, per incentivare, dicevo, meglio la gestione.

I trasporti, come ci è stato detto per la Germania, gli oneri sociali come abbiamo fatto noi, ma soprattutto le strutture di partecipazione e di formazione, le strutture di cogestione - vorrei dire - dell'azienda intesa nel senso più vasto. Di cogestione non limitata a quelli che sono dentro all'azienda, ma a tutto il mondo che è intorno all'azienda. Vorrei parlare non di cogestione, ma di poligestione, di gestione da parte della "*polis*" perché la collettività è interessata sempre comunque da qualunque decisione che viene presa dall'azienda. E, fino ad oggi, la collettività da queste decisioni viene esclusa, salvo alcuni interventi sindacali che però (non torni a loro accusa) risentono spesso di uno spirito, di un atteggiamento, di un istinto se volete qualche volta corporativo, marcato dagli interessi di categoria.

Occorre incentivare quindi la creatività di questo piano di evoluzione dove è già incentivata la creatività strettamente tecnologica per una ricerca finalizzata alla tecnologia della produzione, mentre troppo scarsamente incentivata risulta la ricerca finalizzata alla soluzione dei problemi della vita umana che non deve essere condizionata, ma che deve essa condizionare la produzione. Bisogna, perciò, rendersi conto che gli squilibri tra le aree tedesche, con livelli inferiori di reddito, e che a noi in fondo ci fanno sorridere, sono effettivamente degli squilibri e vanno corretti, ma che la dimensione di intervento non può essere quella del singolo "land" né dello stato nazionale, deve essere almeno europea. Ed è su questa base, almeno europea, che noi dobbiamo cercare queste tecniche di intervento.

Occorre ricordare che il "mezzogiorno inglese" che è al nord, come è stato detto, è un'area "periferica". Occorre pensare che il Mezzogiorno d'Italia deve cessare di essere un'area periferica. Il concetto è tornato anche nella relazione di Nobécourt. Il che significa veramente gettare un ponte verso quello che c'è al di là del Mezzogiorno.

Il passaggio attraverso lo stretto non gioverà tanto alla Sicilia quanto alla Calabria, perché la Calabria cesserà di essere in quel momento un "cul de sac" un vicolo senza uscita e diventerà una regione di passaggio. Occorre quindi portare, la guerra in Africa analogamente, per continuare con un parlar simbolico certo azzardato, occorre portarla da Bruxelles, perché sarebbe troppo pesante per l'Italia, (ma non lo è per l'Europa) sostenere un onere così impegnativo. L'Europa deve farsi carico dello sviluppo di quel continente, altrimenti si determineranno altri squilibri e ci ritroveremo punto e daccapo con un Mezzogiorno che sarà in Africa, invece che in Italia, ma che condizionerà il Mezzogiorno italiano, l'Italia, l'Europa.

Per affrontare il problema dello sviluppo, quindi, occorre cercare degli equilibri dinamici a livello territoriale e a livello settoriale, sempre con riferimento al quadro umano del problema. Quindi parlo anche di equilibri di classe. Da questo punto di vista è improprio parlare di Mezzogiorno

d'Europa, se non per brevi anni, riferendosi all'Italia. Quando ci renderemo conto che il Mezzogiorno d'Europa è l'Africa, credo che veramente avremo trovato la via per risolvere, definitivamente, il problema del Mezzogiorno d'Italia.

Claudio Signorile *

È a un bivio la politica meridionalistica

Il mio è un intervento su un arco che comprende le relazioni già tenute ed altre svolte fuori da questo convegno.

Perché sono convinto - come del resto lo è la pubblicistica che si è occupata da diversi anni del problema del sottosviluppo - che ci troviamo di fronte ad una situazione che non possiamo ridurre in termini geoeconomici di un Mezzogiorno di Europa o di Mezzogiorni di varie realtà. Ci troviamo di fronte, invece, un problema ben più complesso. Era sotteso nelle parole di Bernstein: si tratta di un rapporto tra sviluppo e sottosviluppo come componente dinamica essenziale che è interna a tutta la società industriale oggi.

Ed è questa la ragione della mia perplessità espressa agli amici che hanno organizzato il convegno, nei confronti del titolo "i Mezzogiorni d'Europa" che ha dato luogo ad una serie di divertenti e simpatiche argomentazioni: il mezzogiorno inglese è nel nord diceva Nichols, Nobécourt diceva che in Francia il mezzogiorno è forse nell'ovest; noi diciamo che il mezzogiorno è un dato economicosociale

che coincide con la formazione di aree periferiche o aree marginali rispetto ai nuclei caratterizzanti di una società industriale. L'area di sottosviluppo è sempre il prodotto dei modi, delle forme sociali, economiche e soprattutto politiche attraverso le quali una società industriale si afferma e si realizza. Allora abbiamo quelle che Bernstein chiama aree periferiche, aree marginali: ce le troviamo presenti con diversa quantità e diverso significato - per quelli che sono gli equilibri di un'area geoeconomica - con la rispondenza diretta alle forme storiche con cui il capitalismo si è affermato e sviluppato in quella zona. Per questo a 60 anni di distanza, ritengo valido il discorso di Giustino Fortunato: il mezzogiorno d'Italia è il prodotto di una scelta fatta dalla classe politica. Giustino Fortunato lo diceva nel 1911 e, tutto sommato, a distanza di tanti anni dobbiamo dire che non è cambiato molto. Dico questo non per una valutazione retrospettiva ma perché fin quando non riusciremo a compiere a fondo una analisi ed una correzione dei metodi delle scelte dei programmi e dei comportamenti che hanno caratterizzato questa realtà, fino a quando non riusciremo a fare un discorso di rottura nei confronti di una filosofia politica e di uno schema di comportamento che sostanzialmente la mantengono, continueremo a fare delle affermazioni in bilico tra la valutazione storica del passato e la proiezione utopica dell'avvenire.

Recentemente il governatore della Banca d'Italia, nella sua tanto discussa relazione, ci ricordava proprio questo. E, facendo suo sostanzialmente il giudizio di Fortunato, Carli diceva: attenti, il rapporto tra l'economia italiana e l'economia europea è un dato ineliminabile. Ma l'unità europea affidata alle forze di mercato, corre il rischio di determinare nel nostro Paese e a livello europeo gli stessi effetti che determinò l'unità d'Italia affidata alle forze di mercato. Gershenkron, Romeo, Sereni attraverso varie e ampie polemiche ci hanno dato risultati attendibili sul costo economico e, quindi, sociale dell'unità d'Italia, realizzata in quelle forme. Siamo in grado, probabilmente, oggi di fare degli schemi previsionali abbastanza, corretti e precisi su quello che significherebbe il proseguimento della tendenza oggi in atto, che porta a realizzare questo tipo di unità europea

* Da *Wikipedia*. **Claudio Signorile** (Bari, 9 settembre 1937) è un politico e accademico italiano, esponente storico del Partito Socialista Italiano. Laureato in lettere, ha insegnato Storia moderna nelle Università di Roma e di Sassari, e Storia contemporanea nella Università di Lecce; ha militato nel Partito Socialista Italiano dal 1956 ricoprendo prima l'incarico di segretario nazionale della Federazione giovanile socialista (fino al 1965), e poi di membro della Direzione nazionale del Partito, divenendone vicesegretario dal 1978 al 1981.

Dopo Riccardo Lombardi, è stato il leader della sinistra lombardiana nell'ambito del partito, ed è stato fra i protagonisti della cosiddetta "svolta del Midas" che portò Bettino Craxi al vertice del PSI e poi alla Presidenza del Consiglio. Al congresso di Torino del 1978 fu eletto vicesegretario del partito, nel quale era responsabile della politica economica, ma fu sostituito nel 1981 dopo divergenze di opinione con il leader.

Nel 1978 fu tra i protagonisti attivi nella vicenda Moro. Ha legato la linea politica autonomista del PSI alla costruzione di una "sinistra di governo" e alla realizzazione della "democrazia dell'alternanza".

È stato parlamentare per sei legislature consecutive, dal 1972 al 1994. [...]

affidata agli schemi di efficienza, di produttività propri a ciascun Paese.

La prima considerazione che dobbiamo fare è quella che ha già fatto la Baduel: cioè noi scontreremo, all'interno di una dimensione soltanto più ampia, l'effetto naturale di uno schema di produttività e le contraddizioni presenti all'interno del modello di sviluppo del nostro paese, perché noi abbiamo - cito Saraceno - una situazione in cui la mancanza di materie prime costringe l'industria italiana a coprire il disavanzo nella bilancia dei pagamenti con una esportazione superiore alla importazione. Abbiamo quindi il dovere di avere un'industria altamente competitiva. Ma l'industria altamente competitiva tende agli insediamenti e allo sviluppo in aree che hanno già un'alta concentrazione e un'alta competitività industriale. Ed è naturale, allora, che in un tipo di competitività al livello continentale, il primo effetto immediato è quello che tutti quanti possiamo immaginare - anzi che vediamo ampiamente in fase di realizzazione - cioè un sacrificio permanente e crescente dell'area di sottosviluppo che viene sacrificata al problema complessivo della, bilancia dei pagamenti, della competitività, della produttività. Ed è questo un dato da cui dobbiamo partire, perché è caduta l'illusione che il nostro Mezzogiorno potesse essere risolto con la buona volontà e soprattutto con l'aumento generale della ricchezza nazionale. Dobbiamo dire che è caduto finalmente con questo, - nella storia, poi vedremo se anche nella pratica - il discorso sull'intervento straordinario come intervento risolutore.

Ci troviamo quindi di fronte alla crisi di un'ideologia che ha caratterizzato per diversi anni la politica meridionalista italiana e che ha in qualche modo coinvolto anche la sinistra (politica e sindacale) per un certo periodo; ci troviamo di fronte ad una svolta che ha caratteristiche precise: da un lato si basa sulla crisi della ipotesi di una crescita costante del reddito nazionale, dall'altro col problema più volte ripetuto da voci autorevoli (Carli, Petrilli) che individuano nel problema europeo non un elemento risolutivo il quale anzi sta aggravando le contraddizioni presenti all'interno della "Regione Italia". Il discorso che facevo prima sulla competitività e sullo schema di efficienza ha l'effetto di far diventare l'unità europea non momento risolutore, ma aggravatore e, - una volta per sempre - del problema della nostra economia, e del suo dualismo. E ancora. La entità dello sforzo per la risoluzione di un'area di sottosviluppo che coinvolge il 32% della popolazione italiana, non può essere affrontato e risolto dall'economia nazionale - che non ha la forza produttiva per giungere a questo tipo di soluzione - ma deve necessariamente essere affrontato a livello più ampio che è appunto quello extranazionale. Questa non è una dichiarazione di impotenza o di rinuncia, ma è l'effetto di una serie di studi sugli investimenti, dal '900 ad oggi, le cui conclusioni indicano come le aree di sottosviluppo non siano in qualche modo risolvibili, perché ci troviamo di fronte ad un onere pesantissimo che un investimento attuale determina su una economia per la quale la sua immediata produttività e competitività diventano assillanti. Il problema degli inserimenti di questo investimento, in un contesto economico che sia in grado di utilizzarlo completamente, diventa decisivo. Le scelte di insediamento - come è avvenuto per l'Italsider a Taranto, come rischia di avvenire per il piano chimico nel Mezzogiorno - vengono fatte sulla base di una logica apparentemente di tipo assistenziale ma che di fatto segue la logica del capitalismo europeo. Ci troviamo quindi di fronte ad uno sforzo finanziario che non può che essere affrontato ad un superiore livello, che è già affrontato oggi con scelte operate a livello extranazionale che corrispondono a interessi di gruppi privati e di grosse aziende multinazionali, rispetto alle quali lo strumento che abbiamo è una affermazione, che ieri Nichols riproponeva al termine della relazione, cioè le politiche regionali. Ma oggi è una affermazione, una speranza, una ricerca, un impegno dei sindacati. Però ci ritroviamo di fronte soprattutto alla possibilità delle forze politiche di rappresentarsi queste contraddizioni e di indicare il modo con cui concretamente possono essere risolte. Il senso negativo, di quello che considero uno dei grossi errori del mondo politico italiano, il piano chimico, è il modo con cui una programmazione politica degli investimenti viene fatta apparentemente rispondendo a criteri di sviluppo nazionale, di fatto rispondente a criteri di interessi sovranazionali di gruppi e di settori ben individuati del mondo economico e finanziario. Ci troviamo, quindi, di fronte al nodo della politica del Mezzogiorno nel senso più generale. Ed è la necessità di uscire dalla logica delle forze di mercato che ci porta ad una riproposizione, non utopistica ma concretamente definita in termini di impegni politici e di forze protagoniste, della necessità di forgiare degli strumenti legislativi e di governo che possano consentire una iniziativa del genere. Consapevoli che gli strumenti legislativi e di governo sono la conseguenza di una reale

tensione sociale politica ed ideale che deve trovare i suoi diretti protagonisti. Noi li abbiamo individuati questi protagonisti: sono le forze politiche, sindacali e culturali che operano non solo nel Mezzogiorno ma in tutto il Paese. E la loro azione deve svilupparsi nell'iniziativa governativa e parlamentare, delle Regioni, come dirette protagoniste di intervento (Finocchiaro è uno di quelli che più coraggiosamente si sono battuti su questo), nella industria, a partecipazione statale, nelle lotte sindacali; attraverso una strumentazione legislativa che per la prima volta si proponeva non un intervento di carattere straordinario e assistenziale ma, attraverso la filosofia dei progetti speciali, un intervento che affiancasse quello ordinario, ponendosi concretamente e direttamente i problemi dello sviluppo. Abbiamo finalmente anche uno strumento culturale - diciamo - nella filosofia degli interventi, che ci può consentire di agganciare, non attraverso enunciazioni retoriche, concretamente e direttamente questa istanza "europea", istanza cioè di collegamento di un intervento in un'area di sottosviluppo al complesso del progetto europeo che noi abbiamo, con i concreti strumenti di intervento che la società nazionale ci consente. E che sono questi che vi ho elencato: il primato del momento della programmazione e del momento regionale, il carattere globale dell'intervento come progetto speciale. Vi sto parlando, in sostanza, della Legge 853 che doveva rappresentare, e che in un certo senso ha anche rappresentato, un momento obiettivo di superamento - diciamo - della concezione straordinaria della Cassa. Però ha rappresentato, e lo è soprattutto oggi, uno degli elementi sui quali o abbiamo il coraggio di andare a fondo per non trincerarci dietro la fatalità degli avvenimenti ma per individuare chiaramente le responsabilità della classe politica, e dei suoi errori - che non sono purtroppo correggibili con il calcolatore e non sono neanche i risultati di tecnologie sbagliate -, ma si tratta di errori politici dietro cui ci sono precise cause che vanno combattute come cause politiche. Ci troviamo di fronte, ripeto, ad una legge di finanziamento della Cassa che per una serie di interventi politici, constatiamo essere stata, a pochi mesi dalla sua approvazione, sostanzialmente svuotata. Per esempio la nostra situazione ha queste caratteristiche.

Faccio una piccola premessa. La 853, oltre alle cose che ho ricordato prima, ha un ulteriore elemento correttivo che è quello di ridurre fondamentalmente il contributo a fondo perduto che per un lungo periodo ha caratterizzato la forma che io giudico più deteriore di sostegno all'industria nel Mezzogiorno. È deteriore perché ha avuto come effetto quello dell'insediamento di industrie ad alto livello di investimento, non rispondenti sostanzialmente ai criteri di economicità e di efficienza di sviluppo compatibili col problema dell'occupazione. Ma vorrei parlare dello stanziamento di questa legge e del modo con cui lentamente essa è stata svuotata e di come ci siamo trovati praticamente nella logica che noi diciamo concordemente di voler superare. Dico concordemente anche in rapporto alla relazione del prof. Petrilli che fa delle affermazioni coraggiose, ma sarebbe bene che queste venissero tradotte su un piano di politica concreta per vedere se sono affermazioni o impegni politici reali.

Ci troviamo, con una prima, direttiva del 16 marzo che invita la Cassa a proseguire gli interventi che dovrebbero essere delegati alle regioni; in questa direttiva l'on. Caiati ⁰¹ - allora ministro per

01 www.iltimonedibrindisi.com Aldo Indini. Il 12 gennaio 1916 nasceva a Bitonto in provincia di Bari, **Italo Giulio Caiati**, un uomo che ha avuto un ruolo importante nella mia vita lavorativa.

Nell'aprile 1955 dirigevo, come geometra, un cantiere di lavoro per conto del Comune per la realizzazione di un tratto del Viale Commenda dall'attuale Via Tirolo alla Via Tor Pisana, la maggior parte degli operai ex detenuti, ove spese volte l'assessore ai Lavori Pubblici l'onorevole Italo Giulio Caiati veniva a trovarci.

Il 25 giugno 1956, venne eletto sindaco di Brindisi Manlio Poto ed una giunta tutta Democratica Cristiana composta dagli assessori: Italo Giulio Caiati, Carlo Scarascia, Antonio Stagira, Armando Esposito, Americo Antonelli e Vitantonio Giannoccaro.

Politicamente non ero iscritto ad alcun partito, ma provenivo dai Comitati Civici il cui assistente ecclesiastico il Vicario Generale Mons. Armando Franco, ma ero conosciuto anche come Capo Scout [sic!] da parte del Presetto Novello, ed il 1 settembre 1957 venni assunto come Geometra provvisorio presso l'Uffici[o] Tecnico Comunale.

Assessore ai Lavori Pubblici l'On. Italo Giulio Caiati, sentito l'Ingegnere Capo Vincenzo Valentini, mi affidò tutte le manutenzioni generali in economia diretta con operai comunali, ma in particolare ci teneva alla realizzazioni [sic!] di manifestazioni popolari che potessero coinvolgere i cittadini.

Venni preso in una dovuta considerazione da una personalità che ininterrottamente sarà deputato dall'08/05/1949 al 19/06/1979.

Già nell'incarico di Assessore ai LL.PP ed Urbanistica dal 19/05/1957 al 01/07/1958 divenne sottosegretario alle Poste e telecomunicazione ed a Brindisi nascono in città[à] e frazioni gli uffici postali di Casale, Paradiso, Cappuccini, Commenda, Perrino e Tutturano.

Dall'01/07/1958 al 15/02/1959 sottosegretario alla Marina Mercantile e dal 15/02/ al 25/03/1960 e successivamente dal

il Mezzogiorno - diceva testualmente questo:

"fare in modo che in ogni regione siano previsti interventi il cui onere percentuale rispetto all'intero importo corrisponda alla media aritmetica delle percentuali relative all'estensione territoriale e alla popolazione, tenuto conto dell'esodo migratorio e degli occupati in agricoltura di ciascuna regione rispetto al Mezzogiorno".

Cioè la Regione come protagonista attiva, come momento che doveva essere proponente e anche gestore di una politica di intervento, non esiste più. Esiste come momento d'arrivo di una ripartizione aritmetica che qualsiasi funzionario del ministero per l'intervento nel Mezzogiorno o la Cassa, può fare secondo parametri aritmetici che corrispondono ai criteri detti prima.

Siamo, cioè, non al di fuori di una logica economica, siamo al di fuori, direi, senza fare della retorica, della stessa legge per l'attuazione delle regioni; siamo al di fuori di una logica che dovrebbe essere direttamente applicativa dei dettagli costituzionali, nel momento in cui questi, poi, trovano anche una loro dimensione e articolazione legislativa. E con questo il primo "salto" è fatto. Siamo, cioè, fuori da uno degli aspetti innovatori - e devo dire seriamente innovatori - della legge sul Mezzogiorno: le regioni protagoniste dirette e con una autorità primaria su quello che riguarda l'intervento.

Cominciamo ad entrare nel vivo del problema di questi finanziamenti, dei 7.125 miliardi che il parlamento ha affidato alla legge 853.

Nell'aprile del '71, Circolare n. 205, - legge ponte: 262 miliardi (di questi 7.125) devono essere usati per questa che è chiamata una legge di scorrimento.

Direttiva del novembre 1971: completa realizzazione dei programmi e quindi in virtù della norma transitoria, art. 16 comma 3, *"tutti i progetti che sono stati in precedenza approvati e hanno avuto il parere di conformità, entrano nel cosiddetto piano di completamento"*: devono essere completati. Questo vuol dire sottrarre 3.437 miliardi alla legge.

Marzo 1972: ministro l'on. Caiati, altre direttive: una norma transitoria comma 1 e 2 della legge. Interventi in materia regionale secondo i criteri detti prima e cioè escludendo le regioni. Siamo ad altri 700 miliardi.

Maggio 1972: - ulteriore direttiva del ministro del Mezzogiorno - ulteriori impegni per la incentivazione all'industria ecc. ecc., totale di 1.872 miliardi.

A questo punto se si fa la somma e la sottrazione, rimangono per questi progetti speciali, vanto della classe politica italiana, espressione di una cultura meridionalista impegnata attraverso i nomi di Saraceno ed altri, rimangono 850 miliardi. Cioè una somma addirittura comica se si tiene conto del valore che i progetti speciali dovevano avere non come fatto marginale, ma come rinnovamento profondo della stessa logica di intervento nel Mezzogiorno, e come inizio diciamo della attrezzatura politica ed istituzionale da parte dello Stato e del governo italiano di una politica per il Mezzogiorno che, certamente e consapevolmente, si agganciasse alla logica della politica regionale che a livello europeo cominciava a prendere piede. Perché i progetti speciali sono il modo concreto con cui attrezzarsi ad intervenire in questa dimensione più ampia, europea. Diciamo che siamo ad uno

26/07/1962 sottosegretario alla difesa.

Il 17 marzo 1959 il prefetto Gildo Marchione scioglie il Consiglio Comunale e viene nominato Commissario Prefettizio il Vice Prefetto Pasquale Prestipino che amministrò la città sino al 06/11/1960.

Il 29 giugno 1959, in una cerimonia presso l'albergo Internazionale con il sottosegretario Caiati il prefetto Marchione ed il Commissario Prestipino tutti i c[o]llaboratori di Caiati ove sembra che io sia l'unico soprav[v]is[s]uto [sic!] E c[o]n questi uomini che condurranno la Democrazia Cristiana nel 1960 alla maggioranza assoluta, ma anche a causa di un periodo di rottura nell'interno della gestione [del] Partito Socialista.

Siamo nel periodo del risvolto industriale della Città con l'On Caiati Ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno e le zone depresse del centro dal 24/06/1968 al 12/12/1968 ed ancora Ministro interventi straordinari per il mezzogiorno dal 17/02/1972 al 26/06/1972, concluderà gli incarichi ministeriali con la nomina di Ministro per i problemi della gioventù dal 26/06/1972 al 07/07/1973 sempre con l'appoggio del suo sostenitore nella politica italiana, il Pre[s]idente Giulio Andreotti.

Nel 1973 vinto il concorso di Geometra Perito del Traffico di ruolo passando alle dipendenze dell'assess[o]re al Traffico Avv. Armando Attolini, fu allora che mi iscrissi al partito della Democr[a]zia Cristiana.

Nelle elezioni politiche del 1979, candidato al Senato della Repubblica, venne meno l'appoggio del partito e non fu eletto.

Successivamente dopo un breve periodo a Brindisi, si ritirò a Roma ove in modeste situazione economiche moriva l'8 giugno 1993, mentre a Brindisi l'aula del Consiglio Comunale veniva dedicata all'On. Italo Giulio Caiati.

Geom. Aldo Indini ex dipendente del Comune di Brindisi

stanziamento del settore per l'incentivazione all'industria di 3.200 miliardi e ad un fabbisogno, sulla base dei pareri di conformità approvati, di circa 5.500 miliardi. Cioè con uno stacco netto di oltre 2.000 miliardi che non si sa in quale modo debba essere coperto.

Ultima beffa. Circolare dell'agosto 1972 in cui si spiega che tutti quei pareri di conformità già dati, anche quelli inferiori e superiori ai cinque miliardi, rientrano nella vecchia normativa. Cioè anziché essere finanziati con la nuova normativa che comporta una diminuzione del contributo a fondo perduto, rientrano tranquillamente in quella logica che la Legge 853 aveva, - con trombe e tromboni - dichiarato di voler superare.

A questo punto, direi, che ci troviamo di fronte al modo con cui una classe politica o delle scelte politiche distruggono non so quanto consapevolmente - a mio avviso abbastanza consapevolmente - alcuni risultati importanti acquisiti dal dibattito parlamentare e dal dibattito politico. Ripeto, non è una legge né perfetta né bella. È una legge con un grosso buco, questo del famoso comma 3 dell'art. 16, ma gli è stato assegnato in un momento importante di maturazione nel dibattito meridionalistico, a cui hanno partecipato i sindacati, il Parlamento italiano con un dibattito estremamente impegnato, che ha visto una mobilitazione notevole ed anche importante - di tensioni, di sforzi -, che ha visto le regioni meridionali per la prima volta in qualche modo protagoniste dirette. Dò atto ai consiglieri socialisti della Regione Puglia di aver proposto un ordine del giorno estremamente calzante su questo argomento.

Però ci troviamo di fronte a quella che viene ad essere una oggettiva distruzione di uno strumento legislativo che ripeto aveva come suo obiettivo specifico, non soltanto quello di un intervento a finanziamento dei problemi legati al sottosviluppo del nostro Mezzogiorno, ma anche quello di un consapevole avvio di una legislazione in grado di agganciare il nostro Paese e la sua attività ai più complessi problemi della integrazione europea.

Allora che significato ha parlare, come fanno autorevoli esponenti del mondo economico e politico italiano, della necessità, della indispensabilità della risoluzione del problema del Mezzogiorno nell'ambito europeo e poi, consentire o comunque non battere ciglio di fronte ad un consapevole atto di distruzione di un provvedimento legislativo che viene a valere poco di più della carta su cui è stato scritto? Perché devo aggiungere che la circolare dell'agosto - quella firmata da Taviani in cui si parla della necessità di finanziare con i vecchi criteri - comporta un aggravio per la Cassa di altri 800 miliardi e, quindi, non rimarrebbe più niente.

A questo punto non merita neanche fare un discorso più approfondito sui primi progetti o sulle prime valutazioni e sulle prime proposte in merito ai cosiddetti progetti speciali che erano stati fatti. Ci sono progetti largamente insufficienti che riguardano, sia nel settore infrastrutturale che in quello primario, aspetti che trovano scarso riferimento a quelle che sono le finalità primarie che c'erano dietro i progetti speciali. Merita probabilmente fare un discorso finale, di conclusione su questo che voleva essere un intervento su un arco di volontà espresse e di concreti interventi operati, per cercare di valutare che cosa - in un convegno come questo - può essere ricavato come utile indirizzo di comportamento.

Ci troviamo di fronte ad una svolta, probabilmente, per quello che riguarda la situazione del Mezzogiorno, la politica meridionalista legata alla crisi della legge 853, alla richiesta - che già comincia ad essere avanzata - di un suo rifinanziamento, ma a mio avviso legata anche ad una presa di coscienza estremamente agguerrita da parte delle forze politiche e sociali più legate alla dinamica politica di superamento del sottosviluppo (e la recente Conferenza di Reggio Calabria dei sindacati metalmeccanici ed edili ne è una riprova, così come ne è una riprova la mobilitazione che con certa timidezza comincia a realizzarsi negli istituti regionali).

Ci troviamo di fronte ad una svolta perché la coscienza è abbastanza chiara che gli interventi risolutivi ai quali l'economia italiana è costretta dalla sua stessa crisi, che il tentativo, non so quanto abortito o meno, di rivoluzione manageriali o di miglioramento del *management* nella nostra economia che le grandi scelte e le grandi conseguenze sulla nostra economia che sottendono la risoluzione del problema Montedison (che ha una serie di effetti secondari di cui la politica meridionale è fortemente investita) portano il momento politico ad un bivio, e dal modo con cui questa possibilità di proseguire su una strada o su un'altra verrà risolta, ne deriveranno esiti decisivi. Praticamente ci troviamo di fronte ad una situazione che può avere effetti abbastanza simili a quelli della realizzazione della tariffa protezionistica ed il dibattito su questa, alla fine dell'800. Dobbiamo

riuscire ad operare una reale rottura su comportamenti, indirizzi e metodi che regolarmente ci ritroviamo come necessità stessa di sopravvivenza e di conservazione del potere da parte di una classe dirigente e di gruppi che hanno conservato questo potere anche con questi metodi. Ci troviamo infatti di fronte ad una situazione che può portare ad una enunciazione legislativa avanzata ma che viene negata nella sua gestione ai diversi livelli: politica meridionalista attraverso la Cassa, scelta di politica economica attraverso la risoluzione che viene data ad alcuni problemi chiave di cui parlavo in precedenza; soffocamento dell'istituto regionale da protagonista implorato e dichiarato a puro e semplice oggetto di interventi che trovano altrove la loro sede. È necessario allora imboccare una strada diversa e più coerente con le dichiarazioni che si fanno, capace di portare l'industria di Stato ad essere un interlocutore reale del protagonista collettivo sociale che è la realtà politica e istituzionale del nostro Mezzogiorno. O facciamo, quindi, imboccare questa seconda strada o la rottura che è già largamente consumata fra un'area di sviluppo (che la logica della competitività e dell'efficienza spingerà sempre di più verso un accorpamento ed allineamento delle realtà europee) e un'area marginale, che è sostanzialmente la nostra, proseguirà e giungerà sino al suo compimento. Io non penso che possiamo fare il discorso sull'Africa, che è un discorso giusto che comprendo nelle sue applicazioni economiche. Ma oggi mi interessa molto di più per le implicazioni politiche e di politica economica, quindi immediata, un ragionamento che ci porti a legare coscientemente e consapevolmente il problema dei modi di intervento nell'ambito di una politica regionale ed europea, per risolvere noi il nostro sottosviluppo, che non qualsiasi altro tipo di scelta. Consapevole del fatto che non bastano provvedimenti legislativi, non bastano dichiarazioni di buone intenzioni e che, tutto sommato, il problema passa forse soprattutto attraverso la consapevolezza di quella classe politica e di quelle forze sindacali che possono dare un sostegno reale a questo tipo di intervento.

A me sembra che questo sia il modo più concreto di parlare dei Mezzogiorni d'Europa. Il modo più concreto di parlare di quello che è l'argomento principe che coloro che si occupano dei problemi europei stanno affrontando, e affronteranno nei prossimi anni, e che tutta la classe politica italiana nella sua interezza deve affrontare perché passa attraverso questa ogni scelta che non voglia, essere retorica affermazione di intenzioni. Cioè in una realtà dualistica quale quella italiana con il peso che la realtà italiana viene ad avere a livello europeo, questa la strada maestra per cui questo dualismo può essere superato. Consapevoli del fatto che il superamento non avviene in poco tempo, non avviene in anni probabilmente, ma che il superamento deve allora avvenire attraverso la visibile messa in opera di una strumentazione legislativa, di un tipo di intervento economico, di una gestione di questa strumentazione legislativa e di questo intervento economico che renda direttamente protagonisti (non attraverso un'ipotesi di partecipazione, ma attraverso una diretta responsabilità politica) quel momento sociale, quelle realtà e quelle forze che hanno il maggiore interesse affinché questa ipotesi si sviluppi. Politica, per il Mezzogiorno vuol dire, quindi, affrontare e risolvere in un ambito specifico (la società industriale europea) un problema chiave del nostro Paese portando come fatto di conoscenza insostituibile per la lotta politica quella tensione di sviluppo e sottosviluppo che è una delle chiavi di interpretazione storica del tempo in cui viviamo.

Pasquale Paddeu *

Decollo del Mezzogiorno ma valorizzazione dell'uomo

Il mio vuole essere il contributo di un sindacalista che vive ed opera nel Mezzogiorno, in un momento particolarmente drammatico per l'occupazione. Mi siano, perciò, permesse alcune osservazioni e indicazioni necessariamente brevi.

Una prima osservazione è quella del dover constatare che il problema del Mezzogiorno viene affrontato in termini concreti solo per soluzioni congiunturali a ricorsi ciclici di intervento politico. È, invece, necessaria, una soluzione di fondo, inquadrando il tutto in una politica di sviluppo strutturale della economia italiana. Non piani di investimento di natura politica, dove prevalgono fattori che non hanno nulla a che vedere con il decollo della zona e che anzi accoppiano allo sperpero di risorse economiche la distruzione di beni già esistenti.

Occorre, quindi, esaminare il problema non sul piano strettamente e solamente economico, ma esteso a tutte le altre componenti dello sviluppo e principalmente a quelle che hanno per fine la valorizzazione dell'uomo, quale lavoratore, quale imprenditore, quale *manager*. Correggere la definizione di Mezzogiorno quale sinonimo, in ogni caso, di zona di sottosviluppo che non sempre è vero.

Una zona di sottosviluppo, infatti, è essenzialmente relativa e, quindi, di comparazione. Essa deve essere riferita al tempo e all'ambiente e non può essere legata ad elementi puramente quantitativi. Occorre creare, invece, dei parametri di riferimento e di valutazioni che diano un quadro dal quale, poi, risalire alla identificazione dei mezzi necessari per avviare in concreto la risoluzione del problema della zona sottosviluppata.

Ma non basta. Bisogna esaminare il problema occupazionale in rapporto all'entità ed alla dinamica dei flussi migratori, alla relazione tra reddito globale e reddito pro-capite, alla valutazione di capitale fisso operante, al tasso locale di accumulazione e alla direzione di investimento. Esaminare la ripartizione della popolazione attiva e calcolarne il saggio di sviluppo, la produttività, il valore aggiunto e diversificazioni dell'accumulazione. Occorre stabilire anche la dotazione delle infrastrutture, se esistono, e le attività di ricerca. Quale sia la dotazione dei beni civili e dei beni culturali. Il grado di preparazione del quadro imprenditoriale e della qualificazione professionale della manodopera. Ed, infine, l'accertamento della reale efficienza degli strumenti della pubblica amministrazione.

Dalla comparazione dei diversi parametri e dalla loro valutazione viene fuori l'obiettivo di sviluppo, che non può certamente essere quello della parificazione assoluta tra zone sottosviluppate e quelle più sviluppate, ma un avvicinamento dei valori medi che comportano, quindi, uno sviluppo più intenso nelle zone sottosviluppate dove creare meccanismi autopropulsivi.

È evidentemente illusoria una parificazione meccanica, perché l'attività economica ed il processo di sviluppo sono elementi dinamici e quindi creatori di necessarie diversificazioni. Per i tempi brevi, tappa necessaria per interventi riparatori da guasti prodotti da errate forme di investimento, è

* *Segretario Generale della UIL di Taranto e membro del Comitato Centrale UIL.*

Da www.uilpuglia del ? : La Uil di Puglia piange la scomparsa del professor Pasquale Paddeu, una figura storica del sindacato nella provincia di Taranto.

Un uomo che è stato protagonista di decenni di lotta, facendosi apprezzare per la capacità e la competenza che metteva nel suo lavoro.

Pasquale Paddeu è stato un punto di riferimento sin dagli anni Sessanta, quando dopo aver insegnato per anni all'Istituto tecnico "Righi" di Taranto, si tuffò con impegno ed entusiasmo nella nuova avventura sindacale, amando avere a che fare con i giovani e con i lavoratori. Divenne così il primo segretario Uil Metalmeccanici a Taranto operando all'interno dello stabilimento siderurgico che allora si chiamava Itasider.

Proprio per i brillanti risultati ottenuti e per la stima che si era guadagnato sul campo, venne eletto successivamente segretario della Camera sindacale del capoluogo jonico, negli anni Settanta. Grazie al suo impegno ha affermato il ruolo della Uil di Taranto anche in campo nazionale; difatti egli stesso è stato componente nel Comitato centrale della Confederazione nazionale e dell'Esecutivo nazionale della stessa Confederazione. Con Giorgio Benvenuto alla guida della Uil, contribuì ad affermare un ruolo importante del sindacato, non solo a livello locale.

Negli anni Novanta si è poi dedicato alla categoria dei Pensionati, sempre a Taranto, realizzando anche in questo caso lusinghieri risultati, tanto da farla diventare una delle più numerose in termini di iscritti, con una sede prestigiosa.

Il ricordo che ha lasciato nella Uil ed in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo è quello di una persona intelligente, con la battuta sempre pronta, dalla grande umanità e dalla spiccata personalità. Il suo bagaglio culturale era decisamente al di sopra della media. Grande oratore, sarà difficile dimenticare i richiami storici dei suoi comizi.

Abbiamo davvero perso una guida ed un amico.

necessario localizzare e programmare tutte quelle attività che abbiano un immediato effetto moltiplicatore di occupazione, evitando di perdere la disponibilità della forza-lavoro così come è avvenuto nella zona del Massiccio Centrale francese.

Per i tempi lunghi occorre combattere la tendenza a voler ancorare lo sviluppo ai "poli" e rifuggire da ogni forma di concentrazione monosettoriale. Non esaltare lo sviluppo di settori a bassa occupazione come quello della chimica di base. Non privilegiare la sola industrializzazione, alla quale si deve dare una funzione propulsiva e traente, ma creare nel contempo un quadro razionale ed infrastrutturale ed operare i raccordi tra agricoltura ed industria, tra, agricoltura e distribuzione. Partire dalle iniziative nuove, dai livelli più avanzati, evitando, scoraggiando iniziative a forte tasso di capitalizzazione. Inutile, per esempio, riadattare vecchie aziende alle nuove esigenze con modifiche costose e senza apprezzabili risultati. È più produttivo farne delle nuove, usando più incisivamente gli strumenti della spesa pubblica e delle partecipazioni statali.

Occorre graduare il ritmo dello sviluppo in maniera che il Sud sia più "veloce" rispetto al nord, evitando l'errore di concedere incentivi al nord per il sud. Valersi, invece, degli strumenti regionali ed uscire subito dal punto morto delle finanziarie, i cui progetti sono largamente inconciliabili fra di loro, e puntare tutto sulle finanziarie regionali. Finanziarie regionali che devono poter dare alle medie e piccole industrie una vera assistenza tecnica come metodo selettivo, sia nella fase di progetto che dopo.

Occorre dire di sì alle iniziative buone e producenti effetti di moltiplicazione e di occupazione, e combattere il mito della efficienza che porta fatalmente alla concentrazione ed alla modificazione dei ritmi di lavoro. Approfondire su una nuova base culturale la concentrazione di un nuovo meccanismo di sviluppo, perché la vecchia scuola economica che predicava la lotta all'inflazione con il blocco dei prezzi e dei salari è fallita. Così come non regge più l'equazione che risparmio è sviluppo. Basti pensare che in Italia le banche sono piene di denaro e non abbiamo fondi per le scuole, per gli ospedali, ecc.

Il modello di sviluppo da prefigurare non deve reggersi più sul meccanismo di mercato, ma sulla richiesta della domanda pubblica. Mantenere, cioè, la domanda sociale non al rango di priorità quantitativa, ma a quella della globalità qualitativa e fare del problema occupazionale quello prioritario e di scontro. Non ripeterò le cose più dette e ridette sullo stato del mercato del lavoro per le nostre popolazioni. Voglio solo evidenziare alcuni dati. Per esempio, il 56% dei disoccupati in cerca di prima occupazione è costituito da laureati e diplomati; e questo pone un dilemma: o i titoli di studio rilasciati sono solo dei "pezzi di carta" e non rispondenti alle esigenze del mondo del lavoro, oppure abbiamo costruito una economia in cui non c'è posto di lavoro per l'istruzione superiore.

Queste considerazioni che possono sembrare campanilistiche, se vengono rapportate allo stato di sviluppo delle 98 regioni europee, ci danno un quadro sconcertante. Perché a voler raggiungere, per esempio, in quindici anni, la media di reddito e di sviluppo europeo, occorrerebbe un tasso di incremento del 6,9%, in 20 anni del 6,2% ed in 30 anni del 5,4%. E poiché nei programmi nazionali si punta ad un tasso di sviluppo di circa 5%, vuol dire che abbiamo scelto la strada più lunga ed il cammino da percorrere è talmente lungo che nulla può garantirci un quadro di proiezione a così lungo termine.

Queste cose ci debbono fare seriamente meditare. Come ci deve far meditare, per esempio, che la Lombardia - che pure è portata come esempio tangibile dello sviluppo e di reddito a livello europeo - mentre per la produttività si trova al terzo posto tra le 98 regioni europee, scende poi al 47 posto per quanto riguarda il reddito. È inutile dire che in questa graduatoria, regionale europea dall'87 al 98 posto ci sono solo regioni italiane. Questi i dati. Questo il quadro.

Non ho la presunzione di aver detto qualcosa di nuovo, ma di aver ricordato che siamo già in ritardo sui tempi e che le analisi, pur necessario, devono oramai lasciare il posto all'azione ed è appunto questa la strada imboccata dalle unioni sindacali.

Luigi Ladaga *

Una disfatta l'industrializzazione meridionale

Io vorrei, innanzi tutto, sottolineare l'estremo interesse di questa iniziativa che ci consente da un lato di stabilire un raffronto tra alcune significative realtà europee e dall'altro di aggiornare la verifica dell'andamento della politica meridionalistica nel nostro Paese. E vorrei farlo in modo non formale, ringraziandone promotori e organizzatori e affermando, con tutta franchezza, che non comprendo il senso di alcune assenze che ieri sera e stamattina tra noi si avvertono. Sono assenze (politiche) che mi paiono del tutto ingiustificate soprattutto se si ha occhio alla complessa problematica attorno alla quale il movimento democratico tarantino è attualmente impegnato per effetto dei ritardi e delle distorsioni che la politica meridionalistica ha subito e, in misura ancora più accentuata, continua a subire.

I relatori stranieri - ai quali dobbiamo essere particolarmente grati per la ricchezza delle informazioni che ci hanno recato e per l'acutezza dei giudizi che hanno espresso - hanno chiarito che in Europa, il Mezzogiorno è dappertutto, perché è laddove, per effetto di un processo squilibrato di crescita e in rapporto alle strutture dei singoli paesi e alla loro storia, si individuano aree di depressione e sacche di sottosviluppo.

Il che fa giustizia, degli argomenti pseudo - antropologici a forte tinta razzistica nei quali capita tuttora di imbatteci quando, da meridionali, portiamo avanti un discorso meridionalista coerente e impegnato.

Pur nella diversità della esperienza storica dei singoli paesi, il processo di formazione di aree di sottosviluppo e di depressione è sostanzialmente riconducibile alla concentrazione di attività economiche e di funzioni dirigenziali in aree inizialmente più predisposte che, in seguito, sono riuscite a trasformare questa loro predisposizione in una condizione discriminante, accumulando una serie di fattori promozionali a spese e a scapito dell'intera comunità nazionale. Tutto ciò rispondendo ad una logica che è stata quella della classe sociale storicamente egemone, nell'interesse della quale concentrazioni e accumulazioni si sono effettuate. Tutto ciò nella fase dello sviluppo industriale, rispondendo alla logica del profitto capitalistico che gli accorpamenti monopolistici hanno portato a livelli supernazionali.

Certo un siffatto processo non ha avuto sempre un andamento lineare e neppure si è sviluppato senza scosse. Era naturale che esso suscitasse una infinità di contraddizioni sulle più clamorose delle quali la relazione del prof. Petrilli si è pronunciata, ma che mettesse in moto una serie di reazioni che, sia pure per ragioni di segno diverso, interessassero classi e ceti non omogenei.

Di qui le prime risposte riformistiche, concepite e attuate nell'ambito di schemi di tipo assistenziale, anche quando avevano per obiettivo la creazione di una rete infrastrutturale. Di qui, sotto la pressione delle masse attivate anche dalla esplosione di alcuni dei più grossi bubboni che i meccanismi dello sviluppo squilibrato avevano concorso a determinare, il discorso più generale che, soprattutto in Italia, come ha messo in rilievo la relazione del prof. Petrilli, ha tentato di saldare la prospettiva dell'industrializzazione meridionale al più ampio problema dell'integrazione europea. E tuttavia, in Italia almeno, questa saldatura è ben lontana non dico dall'essere realizzata, ma persino dal risultare concretamente impostata, pur potendo l'Italia utilizzare, tra gli strumenti dell'intervento pubblico, quello potentissimo delle Partecipazioni Statali che il dott. Wucher lamentava ieri sera non esistere in Germania.

Attraverso le Partecipazioni Statali si sono previsti ed attuati nel Mezzogiorno d'Italia poderosi investimenti, nella illusione che fosse possibile avviare il processo di industrializzazione meridionale con singoli interventi di "rottura" o in aree delimitate, con interventi cioè non suscettibili di coinvolgere da un lato un insieme il più ampio possibile di energie imprenditoriali, grandi e piccole, locali ed esterne, e dall'altro di legare strettamente lo sviluppo della nuova industria meridionale alla crescita tecnologica ed organizzativa in atto su scala nazionale e europea. È accaduto così - come ha di recente detto il presidente di questo nostro Convegno - che, non essendo stato il processo di industrializzazione meridionale

disarticolato dai vecchi schemi che vedevano nella siderurgia e nella petrolchimica le frontiere più avanzate dell'industrializzazione del Sud, attività produttive a scarso tasso di occupazione, Taranto, Gela, la Sardegna segnano le tappe della disfatta dell'industrializzazione meridionale in un quadro di

* Consigliere comunale e membro del Comitato Centrale del PSI. Deceduto nel 2002 (?).

dissennata ignoranza delle analisi che legano alla ricerca scientifica e alle industrie ad alto contenuto tecnologico la congruità dei margini di assorbimento della occupazione e della sottoccupazione.

Io voglio aggiungere soltanto un'altra considerazione e dire che anche perché gli interventi delle Partecipazioni Statali nel Mezzogiorno sono risultati marginali, se non addirittura estranei, ad una coerente politica europeistica, rispondendo da un lato ad interessi prevalentemente aziendalistici e dall'altro a propensioni per scacchieri internazionali extra-europei (mediterranei e orientali), anche per questo essi non sono riusciti alternativi rispetto ad una vecchia linea tradizionale sulla quale si sono determinati e aggravati gli squilibri.

Da qualsiasi parte lo si rigiri il problema dello sviluppo del Mezzogiorno impone perciò una attenta e critica riconsiderazione delle linee politiche sviluppate sinora. E la impone soprattutto dinnanzi ai più recenti comportamenti dell'attuale governo che - come ha documentato Signorile - stanno demolendo quanto di nuovo (e non era, per la verità, molto) l'ultima legge per il Mezzogiorno era riuscita ad introdurre soprattutto nel rapporto regione-programmazione.

Una attenta e critica riconsiderazione deve essere innanzi tutto effettuata in ordine alle modalità stesse della programmazione, non potendo essa limitarsi a determinare degli obiettivi generali e a verificarne le compatibilità, ma dovendo applicarsi anche a predisporre (tramite la contrattazione programmata e la manovra delle Partecipazioni Statali) un sistema di politiche di interventi strutturali che inverta la tendenza degli investimenti e la priorità dei consumi, privilegiando effettivamente i consumi sociali e collettivi, ed introduca nel Mezzogiorno d'Italia un processo articolato e progressivamente più autonomo di trasformazione economica e sociale.

Una attenta e critica riconsiderazione deve tendere, in secondo luogo, al rafforzamento del ruolo delle Regioni, individuando in esse gli strumenti che prioristicamente debbono essere impegnati nella formulazione e nella attuazione delle politiche del piano. In questa direzione sono risultate estremamente interessanti le informazioni e le considerazioni esposte ieri sera dal dott. Wucher sulla funzione e sulla azione dei "länder" tedeschi.

Una attenta e critica riconsiderazione deve infine riguardare le linee della nostra politica europeistica che troppo spesso si risolve in pompose affermazioni di principio, alle quali corrispondono, in concreto, indirizzi profondamente contraddittori. Una politica europeistica che, anche in rapporto al nostro Mezzogiorno - come ieri sera rilevava il dott. Nichols - consideri la validità dell'intervento pubblico e della programmazione economica a livello sovranazionale e si muova con maggiore energia in direzione della costituzione e del funzionamento di adeguate strutture istituzionali che, ripetendo la loro investitura dal suffragio diretto, abbiano una sufficiente carica di autorità, rispetto ai giochi diplomatici ed intergovernativi.

Io concludo. Senza neppure sfiorare i fenomeni indotti dalle scelte politiche che hanno guidato l'intervento pubblico e delle Partecipazioni Statali nel Mezzogiorno sul territorio, sulla nostra città, sulle trasformazioni sociali e culturali. Non posso però non dire, pur sforzandomi di restare civile e cortese, che alcuni passi della relazione del prof. Petrilli che si riferivano a questi problemi, avevano un suono addirittura provocatorio. Nessuno di noi infatti può dimenticare che il prof. Petrilli, oltre ad essere presidente del Comitato Italiano del Movimento Europeo, è anche Presidente dell'I.R.I. in seno al quale una collocazione di tutto riguardo ha la Finsider che è la finanziaria dell'Italsider.

Io mi auguro che il prof. Petrilli voglia di persona ripetere le interessanti considerazioni delle quali, per questi aspetti, era densa la sua relazione, nel corso di una iniziativa che l'Istituto Nazionale di Urbanistica si appresta a realizzare nella nostra città, nella quale riprenderemo e approfondiremo il discorso sul tema del rapporto industria-città-territorio. Per quel che mi riguarda io mi adopererò perché un invito particolarmente caloroso gli sia rivolto.

Ferruccio Marzano *

Respingere un'Europa tecnocratica e capitalistica

Vorrei rifarmi all'ultimo punto toccato nel suo intervento dall'amico Ladaga, per rilevare come la relazione del prof. Petrilli si sia mantenuta su un piano piuttosto generico, direi addirittura approssimativo, perché mi pare che non abbia trattato in modo concreto i problemi che pone il grave squilibrio del Mezzogiorno d'Italia, rispetto a quelli delle aree depresse dell'Europa occidentale.

In realtà si tratta nel nostro caso, come è a tutti noto, di uno squilibrio secolare che, come anche ricordava Signorile, riguarda un terzo della popolazione italiana. La riguarda con livelli di redditi pro-capite e di produttività, per addetto, eccezionalmente bassi. Non è il caso di intrattenersi sulle cause e sui rimedi recentemente proposti tanto a livello nazionale quanto un po' a livello europeo. Lo ricordava l'ottimo intervento della sig.ra Baduel, stamattina, a proposito del sottosviluppo meridionale.

Vorrei intrattenermi, brevemente, sui problemi del futuro, distinguendo due piani: quello politico e quello tecnico.

A livello politico, ad un'analisi del sottosviluppo meridionale che non si fermi soltanto agli aspetti tecnici, va detto che lo squilibrio del territorio meridionale è parte fondamentale dell'intero meccanismo di sviluppo capitalistico del nostro paese, che ha avuto luogo a partire dall'unità d'Italia e che è stato solo in parte scalfito nel decennio del centro-sinistra. Siamo stati in grado di determinare indubbiamente, anche attraverso quella politica protezionistica alla quale accennava Signorile (nell'epoca giolittiana) e la politica di liberalizzazione degli scambi nell'epoca degasperiana, un meccanismo di sviluppo autopropulsivo nel nostro paese. Tuttavia questo è stato un meccanismo di tipo chiaramente capitalistico; il che vuol dire che ha comportato, nel suo stesso modo di attuarsi, quello squilibrio delle regioni meridionali a tutti noto. Va aggiunto che è illusorio ed inaccettabile, anche date le premesse di valore che credo siano state implicite nel mio discorso, pensare allo squilibrio del Mezzogiorno in termini territoriali. Va acquisito il collegamento tra lo squilibrio di tipo economico e territoriale e lo squilibrio di tipo sociale che si è verificato nel contesto dello sviluppo capitalistico.

* www.segninuovi.org **Ferruccio Marzano**. Nato a Campi Salentina (Lecce) il 14 novembre 1936, vive a Roma, sposato, con due figli. Dopo la maturità classica nel 1954, si è laureato in Giurisprudenza a Roma, ha conseguito B.A. e M.A. in Economia presso l'Università di Cambridge (Inghilterra), ed ha svolto attività di ricerca presso la stessa Università e quella di Harvard (Cambridge, USA) su temi di economia internazionale, economia dello sviluppo ed economia italiana. Rientrato in Italia nell'estate del 1968, è stato docente di Economia Politica presso la Facoltà di Economia e Commercio di Roma.

Successivamente, a seguito di concorso per professore straordinario, ha insegnato la stessa disciplina presso le Università di Bari (1976-78), Napoli (1978-1982) e Roma "La Sapienza" (Facoltà di Economia, 1982-89). Dal 1989, sempre ad Economia di Roma "La Sapienza", è stato Ordinario di Economia dello sviluppo, nonché Affidatario di Economia e Politica Economica regionale e di Economia del settore Non Profit e, nel periodo 1989-92, è stato direttore del Dipartimento di Economia pubblica. Fra il 1992 e il 1997, è stato visiting scholar presso le Università di Pisa, Oxford, Lodz (Polonia), Sofia. Dal 1998 ha svolto, come professore invitato, Corsi Seminari su Economia ed etica dei sistemi sociali, Politica Economica, Economia dello sviluppo ed Economia del settore non profit, alla Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università San Tommaso d'Aquino (PUST, Angelicum, Roma). Socio di diverse Accademie italiane e straniere, è stato membro del Comitato scientifico della rivista *Mezzogiorno d'Europa* (1981-93), e lo è tuttora delle riviste *Studi Economici* (dal 1979) e *Dialoghi* (dal 2001).

È autore di numerosi volumi e saggi su temi di teoria dello sviluppo, del capitale e delle decisioni di investimento, di economia keynesiana, di economia dell'ambiente, di economia del settore non profit, di economia ed etica, di storia del pensiero economico, fra i quali si segnalano: *Un'interpretazione del processo di sviluppo economico dualistico in Italia* (Milano, Giuffrè, 1968); *Teorie del capitale e della produzione* (Padova, CEDAM 1974); *Uno studio di teoria della politica economica* (Roma, Kappa, 1974); *Un confronto critico fra teorie keynesiane e monetariste* (Napoli, Liguori, 1981); *Economia ed etica: due mondi a confronto* (Roma, A.v.e., 1998); *Economia della crescita* (1 ed. Cacucci ed. Bari, 1998; 2 ed. Univ. Sapienza Roma/Mondadori Education, 2008); *Lezioni di Economia dello sviluppo* Tomi I e II (Roma, Euroma, 2008); *Introduzione all'Economia Politica* Tomo I (Roma, Euroma, 2009) e Tomo II (Roma, Euroma, 2009); *Crescita e ciclo nell'economia dualistica italiana* (Univ. Sapienza Roma/Mondadori Education), 2011; *Crescita e ciclo nell'economia italiana contemporanea* (Roma, Casa Editrice Università La Sapienza, 2011). È stato curatore dei volumi di saggi: (con G. Gandolfo) *Economic Theory and Social Justice* (Londra, Macmillan, 1999); *Sviluppo economico, scambi internazionali, integrazione regionale e ambiente* (Roma, Euroma, 2002); (con F. Carlucci) *Poverty, Growth and Welfare in the World Economy in the XXI Century* (Francoforte-Berna, Peter Lang, 2002); (con G. Gandolfo) *International Economic Flows, Currency Crises, Investment and Economic Development. A Collection of Essays in Memory of Vittorio Marrama* (Roma, Euroma, 2003).

Quindi non possiamo scindere il problema degli squilibri territoriali e settoriali da quelli sociali e di classe che il meccanismo di sviluppo capitalistico comporta.

Che cosa fare di fronte a squilibri di questo genere?

La risposta ovviamente non può essere soltanto tecnica, ma deve essere in primo luogo politica. Si tratta, come si dice da più parti, di proporre un nuovo modello di sviluppo. Il nuovo modello di sviluppo non è soltanto un fatto tecnico, perché presuppone posizioni di forze politiche e conclusioni di alleanze politiche e sociali che sono quelle forze e quelle alleanze che devono rendere attuabile il nuovo modello di sviluppo. È semplice. Noi come economisti lo facciamo tutti i giorni: chiarire quali sono teoricamente gli strumenti ed i meccanismi attraverso i quali si può attuare un nuovo processo di sviluppo. Ma questo non basta, perché occorre che si determinino quelle alleanze politiche capaci di attuare questo nuovo modello di sviluppo. Il discorso vale (ne accennava anche la Baduel) tanto a livello sindacale che a livello politico, tanto a livello nazionale quanto a livello europeo.

Si tratta, quindi, di creare sia all'interno del nostro paese che a livello europeo quelle convergenze, quelle alleanze politiche tra classi lavoratrici e classi medie produttive, sulle quali si insiste da un po' di tempo a questa parte, che sole possono consentire l'impostazione e l'attuazione di un nuovo modello di sviluppo.

Dal punto di vista tecnico che cosa si può dire di questo modello di sviluppo?

Signorile prima poneva un problema di come conciliare lo sviluppo del sud e delle altre aree depresse europee con le esigenze di competitività e di efficienza che ci vengono poste tanto dalla concorrenza interna (intereuropea) quanto dalla concorrenza esterna all'area europea.

La risposta tecnica (ma non basta) è che ci si deve muovere lungo tre direttive che vanno perseguite contestualmente.

Il primo è un problema di ammontare del processo di accumulazione. Chiaramente per risolvere i problemi di equilibrio, non solo territoriale ma anche sociale, occorre consentire e determinare quel flusso, quell'ammontare di investimenti massicci che possono portare avanti il processo di accumulazione. Sapete come in Italia, negli anni Sessanta, si sia determinato un processo di diminuzione dell'ammontare del processo di accumulazione. Questo discorso non è semplice, perché comporta dei sacrifici; comporta dei sacrifici in termini di consumo se vogliamo aumentare il processo di accumulazione e l'ammontare della quota di investimenti. Ovviamente il discorso politico ritorna, perché quando si parla di rinuncia a consumi, si deve poter parlare soprattutto di rinuncia a consumi di lusso; quindi si pone il problema di rinuncia a consumi di chi? Ovviamente ritorna il discorso delle forze politiche e delle alleanze politiche che possano consentire la contrazione degli incrementi di consumo, (perché nessuno pretende che si proceda a diminuzione di consumo) che consentano di andare avanti nel processo di accumulazione.

Il secondo aspetto non è soltanto un problema di scelta di localizzazione degli investimenti, ma anche di scelta settoriale degli investimenti. A mio avviso questo è il punto sul quale, tecnicamente, può essere data la risposta al quesito che ci poneva Signorile. Vale a dire, occorre individuare quella contemporanea espansione di settori ad alta intensità di occupazione e di settori ad alta intensità capitalistica che consentano, nel contempo, di raggiungere livelli di efficienza, ma anche aumenti di occupazione e, quindi, di rendere conciliabili le due prospettive.

Non si tratta, in generale, di sostenere investimenti ad alta intensità di occupazione. Si tratta anche di sostenere investimenti ad alta intensità di occupazione e quindi di sostenere un processo di sviluppo che passa attraverso le piccole e medie imprese. Però, non dimentichiamo che esigenze di efficienza, esigenze di alti ritmi della produttività non possono essere soddisfatti se non si accettano in certi settori investimenti ad alta intensità di capitale.

Un ultimo punto che tecnicamente è importante, è quello del coordinamento tra politica a lunga - politica regionale, politica di programmazione - e politica a breve. Il discorso sulle politiche monetarie ritorna con insistenza perché esistono delle strozzature cicliche nel processo di sviluppo, che interferiscono con la programmazione, con l'attuazione delle politiche regionali. Quindi, se non si agganciano le misure a breve, in gran parte prese dalle autorità monetarie ma anche politiche di bilancio, con quelle lunghe, rischiamo di trovarci con programmi che sulla carta, sono efficaci ed accettabili (dal punto di vista delle politiche regionali) ma che in realtà vengono svuotati di contenuto per quanto riguarda le politiche economiche che vengono prese giorno per giorno.

Naturalmente, qual è l'aggancio tra le premesse politiche e i fatti tecnici. L'aggancio è il tipo di Europa che si vuole; tipo per il quale, ci diceva la sig.ra Baduel, i sindacati si muovono, ma per il quale si devono muovere le forze politiche. Se vogliamo risolvere questi problemi senza creare nuovi squilibri, dobbiamo respingere un'Europa tecnocratica e neocapitalistica, e batterci per un'Europa democratica, - che non è solamente realizzata attraverso l'elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale, ma attraverso anche la individuazione di quelle alleanze politiche che - una volta fatto il Parlamento - devono portare avanti il discorso della programmazione, delle politiche a breve e del coordinamento fra le politiche a breve e le politiche a lunga che possono soltanto esse incidere sul riequilibrio della nostra secolare depressione meridionale.

Franco De Feis *

Crolla il dollaro, pagano gli europei “poveri”

Ritengo necessario ribadire e sottolineare alcuni concetti che, affermati soprattutto dalla Baduel, non mi pare siano stati diffusamente evidenziati.

Quelli del Mezzogiorno, è stato detto, sono problemi che nascono dagli squilibri (squilibri, ha precisato Signorile, delle scelte politiche).

È ormai palese a tutti che il sistema è entrato in crisi e cerca di rafforzare in tutti i modi le sue pericolanti strutture. In questo momento vi è un impegno notevole del neocapitalismo avanzato per resistere agli attacchi portati alla sua sussistenza dalle organizzazioni politiche dei lavoratori: l'invocata ristrutturazione efficientistico-funzionale delle aziende entra in questa logica implicando contemporaneamente anche l'aggravamento degli squilibri i quali diventano oltre che un effetto soprattutto la *conditio sine qua non* del superamento della crisi.

Il sistema si serve per la sua difesa di ben individuati strumenti di intervento che si fondano: a) sui collegamenti internazionali del potere economico-finanziario coordinato dalla funzione egemone dell'America (la recente svalutazione del dollaro ha fatto pagare a tutti gli europei, segnatamente a quelli più poveri, il tributo delle assurde scelte economiche “made in USA”); b) sul potenziamento del consumismo deteriorante che ha una pericolosa natura razionalizzatrice (soprattutto è pericolosa e bleffatrice quando accetta, recependole, alcune inderogabili istanze sociali che si concretano nelle rivendicazioni delle riforme). Lunga e difficile pertanto appare la lotta dei mezzogiorni d'Europa i quali devono mirare, per ora, alla costituzione di un organismo comunitario in cui i politici e non i tecnocrati siano i titolari delle scelte economiche indirizzate verso il controllo dei capitali e dei suoi investimenti secondo i principi di programmazione articolata su basi regionali.

Gli squilibri possono essere superati solo attraverso la partecipazione delle autonomie locali alle scelte politiche di sviluppo.

* Dirigente provinciale della "Sinistra Europea" di Taranto

Filippo di Lorenzo **

Taranto: città della 'nuova frontiera' nel Mezzogiorno

Dopo avere ascoltato le relazioni e valutati i contributi apportati da coloro che sono intervenuti nel dibattito, si è radicata di più in me, anche sulla base dell'esperienza vissuta a Taranto, la convinzione che, per potere dare una valida, sistematica e radicale soluzione alla problematica dei "Mezzogiorni d'Europa" bisogna giungervi per via interne e per vie culturali.

Non si può progredire se la maggior parte della classe intellettuale meridionale si limita spesso, nel miglior dei modi, ad essere portavoce, più o meno fedele, aggiornata, ed "autorizzata" dalle *élites* nazionali ed europee. Bisogna invece impegnarsi nella creazione di una cultura autoctona, di massa, radicata saldamente alla problematica economica, sociale e politica, sostenuta dall'humus della tradizione e collegata ai filoni delle avanguardie nazionali ed europee.

** Presidente dell'Università Popolare Jonica di Taranto. Sul web ho trovato questo (lungo...) articolo, che vi propongo. Fonte: https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/08/27/divide-partiti-taranto-lo-strano-idillio-pli.-html?refresh_ce di Sebastiano Messina. **Divide i partiti a taranto lo strano idillio Pli-Pci Taranto** - Il vicesindaco socialista Michele Armentani riscuote un certo successo nel mettere in subbuglio Taranto.

Lunedì scorso ha sparso la paura sulle spiagge del golfo, avvertendo i concittadini che per le acque tarantine si aggira "un pescecane di notevoli dimensioni". Cinque giorni dopo, Armentani ha guastato la mattinata ai colleghi della giunta di sinistra e ai dirigenti del suo stesso partito, i quali hanno appreso dalla lettura dei giornali che il vicesindaco vuole la rottura col Pci e l'alleanza con i democristiani. Come se il Psi non avesse già siglato tre settimane fa un patto con comunisti, repubblicani e liberali. Armentani non è il solo socialista che vorrebbe annullare quel patto: esattamente come lui la pensa l'assessore all'Urbanistica, **Filippo Di Lorenzo**, craxiano, e forse anche qualcun altro dei nove consiglieri comunali del Psi. I liberali attendono ancora il via libera di Biondi, mentre tra i repubblicani serpeggia il dubbio.

E così l'accordo a quattro che ha fatto tanto arrabbiare Ciriaco De Mita si arena giorno dopo giorno sulle secche delle reciproche incertezze. Il "caso Taranto", però, rimane. Come si spiegano l'inedita alleanza che vede insieme liberali e comunisti, il rifiuto socialista di tornare al centrosinistra, l'incapacità democristiana di riconquistare il Comune (perdendo addirittura la Provincia)? L'anomalia di questa città di ponti girevoli e di tramonti ambrati che ha conosciuto il boom economico grazie ai 30 mila posti dell'Italsider, nasce dai risultati del 12 maggio. Risultati che complessivamente hanno premiato la giunta rossa (due consiglieri in più, a spese della Dc) ma rivoluzionando gli equilibri nella sinistra: tre consiglieri in meno al Pci (da 18 a 15), quattro in più al Psi (da cinque a nove) e uno al Psdi (da due a tre). Per i comunisti, passare dal 42 per cento dell'84 al 29 di tre mesi fa è stato davvero un brutto colpo. Da quando l'industria dell'acciaio ha cambiato volto, livello di vita e abitudini politiche di questa città, il Pci ha visto in Taranto la "piccola Bologna" del Meridione. Perciò, se il partito prende di queste batoste anche qui, vuol dire che qualcosa non va nella macchina comunista. Quel colpo, comunque, il Pci l'ha incassato bene. Ha ammesso la "pesante sconfitta" (costata il posto al segretario della federazione) e ha offerto il sindaco ai socialisti, in cambio della riconferma dell'alleanza di sinistra.

La mossa è risultata azzeccata: il Psi - qui dominato dalla corrente di **Signorile** - ha accettato, trascinandosi dietro i repubblicani e persino i liberali. Solo il Psdi, che insisteva per il centrosinistra, è rimasto fuori dalle trattative e dagli accordi. L'intesa risale agli inizi di agosto, e oggi sindaco e giunta sarebbero già stati eletti se Biondi e De Mita non avessero giudicato eccessivamente "anomalo" il patto di Taranto. Così tutto è stato rinviato a dopo le ferie. Un rinvio che potrebbe risultare fatale, visto che in città c'è chi fa del suo meglio perché quell'accordo venga cancellato. Come la minoranza craxiana, che - auspice Biagio Marzo, proconsole di De Michelis nelle Puglie - ha censurato pubblicamente la linea seguita dal Psi tarantino. "Ma la posizione del partito - assicura Nunzio Leone, 32 anni, signoriliano, membro dell'esecutivo provinciale socialista - non cambia. Eravamo tutti d'accordo sulla riconferma dell'alleanza, se gli elettori avessero premiato la giunta di sinistra. E' andata così e noi ci siamo comportati di conseguenza, col voto unanime di tutti. Compreso il vicesindaco Armentani che adesso sembra aver cambiato idea...". Quello che Leone non dice è che l'unanimità interna ha retto fino al momento in cui è stata compilata la lista degli assessori. Quando Armentani ha scoperto che non sarebbe diventato - come sperava - sindaco di Taranto, e l'assessore **Di Lorenzo** si è visto escludere dalla nuova giunta, è nata la fronda socialista. Un dissenso che può anche non cambiare la posizione ufficiale del Psi, ma che sicuramente impedirebbe - se non dovesse rientrare - la nascita della nuova amministrazione: Pci, Psi, Pri e Pli contano oggi su 27 dei 50 consiglieri comunali, e due voti in meno significherebbero la perdita della maggioranza. Questo non significa, tuttavia, che il centrosinistra sia dietro l'angolo. E i democristiani lo sanno bene. "**Signorile** si farà mettere sotto dai carri armati, ma non permetterà mai che a Taranto si faccia il pentapartito" ammette Domenico Amalfitano, 44 anni, deputato e sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Amalfitano - un dc cresciuto alla scuola di Aldo Moro - anziché con la forza vuol prendere Psi e laici per la gola, offrendo loro tutto il potere comunale. "Più della formula - afferma - è importante il programma. Dunque siediamoci tutti attorno a un tavolo e concordiamone uno capace di fermare il degrado di questa città, di prepararla al post-industriale. Poi la giunta la facciamo pure i laici, con l'appoggio esterno di Dc e Pci". L'onorevole sa perfettamente che non è questa la linea di Piazza del Gesù, e che forse un accordo simile farebbe scoppiare un nuovo "caso Taranto". "Ma io - spiega - debbo far politica qui, non a Roma. Se il pentapartito non si può fare, io non posso fermarmi a difendere una linea giustissima, per carità, ma non attuabile in questa città. La Dc non può farsi ibernare, lasciarsi relegare all'opposizione, con 17 consiglieri e la maggioranza relativa".

In questa prospettiva affronteremo la "questione meridionale" rispettando lo spirito e seguendo il solco della strada maestra tracciata dai Giustino Fortunato, Dorso, Salvemini, Gramsci, Scotellaro e Tommaso Fiore; quello cioè dello sviluppo globale: attuazione integrale della riforma agraria collegata all'irrigazione e alle industrie alimentari; sviluppo turistico inteso come valorizzazione del territorio, non solo rispettando il paesaggio, l'equilibrio ecologico ed i centri storici ma esaltandone le caratteristiche peculiari; sviluppo industriale integrato e strutturato a misura dell'uomo; potenziamento e riorganizzazione delle strutture culturali e civili per favorire la partecipazione corale e cosciente delle masse popolari alla vita democratica.

Purtroppo ancora oggi ci tocca sentire e leggere alcune affermazioni di sedicenti quanto improvvisati meridionalisti che ricalcano i soliti luoghi comuni, - atavica ignavia delle popolazioni, trasformismo, incapacità imprenditoriale, scarsità di risorse naturali, mafia e così via che fanno parte di certa letteratura stereotipa non sempre disinteressata - che dopo i tristi episodi di Reggio Calabria ⁰¹ hanno trovato nuovo alimento.

Questa proposta, finora, è caduta nel vuoto. I socialisti con la Dc non parlano proprio. All'indomani del 12 maggio lo stesso Amalfitano chiese un incontro al segretario provinciale del Psi: sta ancora aspettando la risposta. I comunisti, invece, non sono pregiudizialmente contrari a un diverso rapporto con i democristiani. Ma sanno bene di trovarsi di fronte a un partito bifronte, nel quale Amalfitano è minoranza. Chi fa il bello e il cattivo tempo è l'altro deputato dc di Taranto, Giuseppe Caroli, andreottiano, un uomo di potere che non gode affatto della stima del Pci. "In quella parte della Dc - accusa Gaetano Carozzo, 30 anni, nuovo segretario, della federazione comunista - si raccolgono le forze peggiori della città. E' nata una consorteria che agisce nell'imprenditoria, nei partiti, nei gangli vitali delle istituzioni. Se la Dc si liberasse di queste forze, allora sì che si potrebbe aprire un confronto a tutto capo. Prima, non se ne parla neanche". Meglio i liberali dei democristiani, quindi? Il giovane Carozzo sorride, sente odor di trabocchetti. "Di una certa Dc senz'altro. Della Dc che in provincia, a Fragagnano e a Carosino, amministra coi missini, sicuramente. Quanto ai liberali, sappia che noi non subiamo il fascino dell'eresia. A Taranto ci siamo mossi nel solco tracciato a Roma, quello delle giunte di programma. Qui abbiamo fatto di più: una giunta progressista, saldamente ancorata a sinistra. Ora non mi chiedo se quel progetto potrà andare in porto. Non sono nè ottimista nè pessimista. Aspetto". E così Taranto, roccaforte operaia nel Mezzogiorno contadino e mercantile, non sa ancora se il Pci amministrerà ancora la città dell'Italsider o sarà messo alla porta dalla Dc. Non sa se durerà o no l'idillio tra liberali e comunisti. Non sa se sarà possibile trovare un organigramma che non scontenti nessun socialista. E non è detto che lo sappia presto.

PARLA IL CONSIGLIERE DEL PLI CHE HA SIGLATO L'INTESA CON LE SINISTRE "PER UN VERO PROGRAMMA LIBERALE SCENDEREMMO A PATTI COL DIAVOLO" TARANTO (s.m.) - "A chi si meraviglia dell'accordo con i comunisti io rispondo che su un programma liberale, gestito da liberali, noi faremmo anche un patto col diavolo". Valentino Stola, 53 anni, imprenditore edile, è il consigliere comunale che ha siglato a nome del Pli l'intesa con comunisti, socialisti e repubblicani per la nuova giunta comunale. A Stola dovrebbe toccare, in base agli accordi, l'assessorato all'Urbanistica, uno dei più ambiti. Nessun problema nelle trattative con i comunisti? "I nostri rapporti col Pci di Taranto sono sempre stati ottimi.

Noi non ci siamo mai rifiutati di trattare con qualsiasi partito, perchè il nostro compito è quello di amministrare, di trovare accordi sui contenuti, non solo sulle ideologie". Come è nata l'intesa? "Dopo il 12 maggio il Pli ha concordato con gli altri partiti laici e socialisti della città una piattaforma programmatica, per offrirla a comunisti e democristiani. Il Pci l'ha accettata, e abbiamo cominciato a discutere". E i democristiani? "A tutt'oggi io non ho sentito una sola proposta politica da parte della Dc. Solo organigrammi, offerte di potere. Ma per realizzare cosa, in nome di quale programma?

Nessun democristiano ce lo ha ancora detto. La Dc poi ci ha fatto sottobanco la proposta di costituire una giunta laica con il suo appoggio esterno. Una proposta oscena, che non offre nessuna garanzia". Ma come spiegherà ai suoi elettori l'intesa con la sinistra? "Noi non abbiamo fatto una campagna elettorale contro la giunta di sinistra. Abbiamo chiesto voti per il nostro programma". E quel programma è stato accettato dal Pci? "Perchè avremmo firmato, altrimenti? I comunisti hanno accettato cose che prima del 12 maggio non avrebbero mai sottoscritto. Il trasferimento della base della Marina dal Mar Piccolo al Mar Grande, con tutte le implicazioni militari. La cessazione delle ostilità contro la costruzione della centrale nucleare di Vetrana. La privatizzazione di alcuni servizi pubblici". Di quali? "Questo non è ancora stato deciso. Ma l'obiettivo sarà quello di ridurre il deficit comunale". Voi avete demandato la decisione ultima alla segreteria nazionale del partito, bloccando l'elezione del sindaco e giunta. Quando crede che sarà possibile procedere alle votazioni? "Prevedo tempi lunghi, ma non per colpa nostra. Il Pli scioglierà la sua riserva domani, mercoledì.

E' negli altri partiti che vedo nascere dei problemi". E se da Roma arrivasse l'ordine di trovare un accordo con la Dc? "Nel partito liberale non esistono i diktat. I nostri dirigenti sono rispettosi delle autonomie locali. In ogni caso, un ordine del genere sarebbe inapplicabile, a Taranto".

01 La **rivolta** di Reggio Calabria è uno dei moti di protesta più significativi della storia dell'Italia unita, per durata e intensità: diversi mesi di guerriglia urbana e di repressione poliziesca, con frequente uso del tritolo e delle armi da fuoco, centinaia di feriti e cinque morti.

Essa fu innescata nel luglio 1970 dalla disputa tra Reggio e Catanzaro per il titolo di capoluogo del nascente ente Regione, che ne fu l'imprescindibile motivo originario. La rivendicazione reggina fu sostenuta con riunioni, comizi, cortei e scioperi, promossi da esponenti locali della Democrazia cristiana, alla guida del Comune e della Provincia.

Tale letteratura ha ignorato, o finto di ignorare, che all'episodio di rabbia sanfedista del sottoproletariato reggino e all'ondata di violenza e di criminalità più o meno organizzata che si va manifestando in modo virulento nei cosiddetti "poli di sviluppo" fa da pendant al fatto, incontestabile, che per la prima volta nella storia del Paese il movimento dei lavoratori ha preso pienamente e correttamente coscienza che il problema del Sud è il problema dell'intera nazione, e questo, non è poco, né può essere considerato un fenomeno episodico. A questo bisogna aggiungere il danno che arreca una pleora di grafomani che si collegano al robusto filone del sottobosco culturale del "lorianismo gramsciano"⁰² i quali affrontano la questione meridionale dilettantisticamente, ora inventando, ora spolverando lise quanto quanto strampalate e peregrino teorie miracolistiche che alimentano la letteratura della fantapolitica e della fantaeconomia.

La genesi storica del Mezzogiorno d'Italia può dividersi in due periodi: il primo va dall'unità nazionale alla caduta del fascismo e della monarchia; il secondo dalla istituzione della repubblica ad oggi.

Nel **primo periodo** si riscontra una maggiore rispondenza alle vicissitudini storiche a condizionamenti politico - culturali e a processi socio-economici subiti dalla Spagna. Cioè la fase in cui gli interessi di classe della borghesia industriale del nord e quelli della borghesia degli agrari del sud si fondano dando vita ad un "blocco storico" dove la classe dirigente meridionale pur di perpetrare il suo "status" sociale di supremazia e di sfruttamento sulle masse popolari rinunciò a competere sul piano dello sviluppo industriale, autoescludendosi dal processo di creazione dello stato moderno capitalistico, creando i presupposti obiettivi per le attuali condizioni di emarginazione e di sottosviluppo.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, a causa della forte influenza del Mercato Comune Europeo, le soluzioni che si cercano di adottare per risolvere il problema del Mezzogiorno - politica degli incentivi, politica di piano, progetti speciali - tengono presenti quelli della Francia, Germania, Inghilterra ed in genere delle altre nazioni del Nord Europa. In questa fase cioè si verifica che nella stessa area si creano aree di sviluppo e di sottosviluppo dando vita a situazioni ancora più stridenti, facendo convivere forzatamente il cervello elettronico e l'asino col carretto, le coltivazioni in serre e le pietraie della murgia pugliese dissodate con la zappa.

Ai fini di una maggiore comprensione della realtà italiana, tenendo presente che per le aree depresse le condizioni di partenza influiscono moltissimo, senza avere la pretesa di fare qui un esame comparato, ritengo opportuno riportare un passo del capitolo "Tierras del sud" del saggio "Exàmen de Conciencia" di Juan Goytisolo⁰³:

"Per intendere qualcosa dei mali che affliggono la Spagna è necessario avere in conto la diversità del nostro calendario. Nel momento in cui in Francia e in Inghilterra, per esempio la borghesia prese coscienza di se stessa e si assumeva le sue responsabilità, in Spagna vi mostrò una sostanziale incapacità nell'assorbimento della funzione guida che l'evoluzione del mondo moderno gli imponeva. Nell'anno 1900 la borghesia aveva fallito poiché non aveva saputo portare in porto l'industrializzazione e la

Accanto a essi si schierarono progressivamente membri dei partiti laici di governo, del Movimento sociale italiano, del sindacato e dell'associazionismo (cattolici, in particolare) e della Chiesa. Il Partito socialista italiano e il Partito comunista italiano, pur con qualche dubbio, non aderirono alla protesta, basata su un trasversale senso di appartenenza territoriale che assunse la forma di blocco socio-politico localistico.

⁰² Antonio Santucci, *Gramsci - Le sue idee nel nostro tempo*, Editrice l'Unità, Roma 1987 *Nel 1935, Gramsci intitola il Quaderno speciale 28 al 'Lorianismo', inteso come categoria paradigmatica che, pur seguendo a comprendere le eccentricità di Loria (le principali sono anzi elencate all' inizio del quaderno), trascende oramai l'etimo originario. Sotto la voce "'orianismo", Gramsci si propone di trattare "alcuni aspetti deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali italiani e quindi della cultura nazionale (disorganicità, assenza di spirito critico sistematico, trascuratezza nello svolgimento dell'attività scientifica, assenza di centralizzazione culturale, mollezza e indulgenza etica nel campo dell'attività scientifico-culturale ecc.)"*.

⁰³ Dalla *Treccani*. **Juan Goytisolo**. Narratore spagnolo (Barcellona 1931 - Marrakesh 2017), fratello di José Agustín e Luis.

Calandosi negli ambienti popolari o nella piccola borghesia catalana, Goytisolo ne ha ritratto gli usi, le inquietudini, l'impotenza della rivolta, ora con un dinamismo stilistico che ricorda modelli americani (soprattutto Truman Capote), ora con ambizioni di struttura corale più vicine ai modelli spagnoli di Cela e di Baroja. La sua produzione ha goduto di rapida fortuna anche all'estero, perché in essa si riflette, più che una manifestazione di autentica poesia o di rigore di stile, un documento allucinante della precaria società spagnola del nostro tempo. Vincitore del premio Juan Rulfo nel 2004 e del premio Cervantes nel 2014, tutti i suoi scritti in prosa sono confluiti nei cinque volumi di *Obras completas* (2005-2008), in cui è documentata anche un'intensa produzione saggistica. [...]

riforma agraria necessaria al nostro paese. Più tardi, mentre si originava il rivolgimento del sistema bancario e la formazione dei primi monopoli, questi fenomeni del XX secolo si produssero parallelamente a situazioni e tensioni sociali caratteristiche del XIX secolo.

L'interrelazione dei fatti economici appartenenti a secoli differenti, spiega nello stesso tempo le nostre difficoltà politiche e il ruolo fiacco della borghesia. Poco a poco si erano determinati in Spagna una serie di problemi di organizzazione produttiva e conflitti sociali, senza che ne seguissero, come in Francia ed Inghilterra, fattori indotti capaci di mitigarli. In questo modo nacque una discrepanza tra le situazioni storiche - male endemico dei paesi sottosviluppati - che impedirono la formazione di una stabile democrazia parlamentare e la pluralità dei partiti. In Spagna il capitalismo di tipo monopolista coesiste con una agricoltura di tipo feudale.

La simultaneità dei fenomeni - capitalistico uno e medioevale l'altro - spiega l'attuale confusione: mentre ad esempio la borghesia catalana lotta contro il feudalesimo centrista per imporre la sua politica di monopolio industriale, il bracciantato andaluso lotta inalberando la bandiera della riforma agraria, nello stesso tempo - e l'esempio spiega la giustapposizione di cui parliamo - il proletariato ed immigrati proletari andalusi in Catalogna combattono contro lo sfruttamento della borghesia catalana antilatifondista.

La borghesia catalana e del resto della Spagna, in generale, non ha mai inteso eliminare sinceramente le sopravvivenze feudali del latifondismo come fece a suo tempo quella francese.

Priva del sostegno popolare che permise le grandi realizzazioni della borghesia europea preferì addivenire ad un compromesso con le strutture feudali che si opponevano a queste realizzazioni. La storia spagnola di questi ultimi cento anni è un perpetuo compromesso tra gli interessi della classe latifondista castigliana e andalusa e quella borghese catalana e guascone. All'inizio contrari all'anacronistico sistema feudale del Sud, infine i borghesi del Nord finirono per intendersi ed elaborarono un accordo negli interessi di entrambi.

Durante la seconda Repubblica - che però ad opera di queste contraddizioni che segnaliamo - mentre la borghesia industriale difendeva un riformismo democratico, in Catalogna e nelle province del nord, mantenne nello stesso tempo il bracciantato dell'Andalusia, della Murcia, Estremadura e della basse Castiglia sotto un sistema socialmente oppressivo. Partigiana della libertà dei catalani, calpesta, la libertà economica degli andalusi.

La storia dimostrerà un giorno, che entrambe le libertà non possono essere disgiunte. Senza comprendere la realtà del Sud i Catalani non risolveranno mai i problemi sorti in casa propria.

L'auge del Movimento Nazionale Catalano coincide con la rovina economica del Sud-Est. Nel 1900, come ora, il problema della borghesia catalana era quello di aprire i mercati ai prodotti della propria industria. Con il naufragare della politica coloniale, con la perdita di Cuba, Portorico, e delle isole Filippine, la questione nazionale si acui considerevolmente. Impossibilitata a competere con l'industria francese, inglese e tedesca sul mercato mondiale, privata delle sue colonie, la borghesia catalana ottenne dal governo un regime protezionistico ma in cambio però dovette rinunciare alle sue velleità nazionali e culturali. In altri termini: sostituì i mercati di Cuba, Portorico e delle Filippine con un mercato coloniale interno.

Fino al termine del secolo XIX, cioè sino all'inizio della colonializzazione commerciale del sud, esistono nella provincia di Almeria industrie estrattive, alimentari e tessili, che dopo l'ingresso della "Lliga" (il partito moderato catalano) nel governo furono estirpate radicalmente.

Ancora oggi si possono osservare le rovine di quella che fu una prospera industria per chilometri e chilometri. Il protezionismo accordato all'industria catalana e basca, costituì la fine dell'industria e dell'artigianato del Sud-Est. A partire da questo momento in poi l'interesse dell'industria del nord fu quello che la metà del sud della Spagna rimanesse in uno stato di immobilismo assoluto. Nemici del latifondo in Catalogna e nelle regioni del nord, si allearono con lo stesso latifondo nelle zone agricole del centro e dell'Andalusia, La politica statale favoriva i loro obiettivi. Per un verso liberava il protezionismo industriale per l'altro manteneva il regime del libero scambio per i prodotti agricoli. Cioè, mentre i catalani del sud sostenevano la concorrenza straniera sul mercato nazionale, dovevano rivolgersi alla Catalogna ed alla regione Basca per i vestiti, per gli utensili agricoli per i concimi. Essi vendevano i loro prodotti a basso prezzo e dovevano pagare gli attrezzi necessari alle loro coltivazioni al prezzo che gli imponeva l'industria di Bilbao e di Barcellona. Le agitazioni sociali andaluse furono la risposta della classe contadina alla speculazione di cui era vittima.

L'alleanza dell'industria basco-catalana e il latifondismo andaluso, significava, alla fine dei conti, il mantenimento del sud ad un livello di colonia da sfruttare, trascurando l'istruzione, permettendo il saccheggio delle miniere e l'abbandono della terra, canalizzando l'emigrazione verso il nord del paese ed all'estero come valvola di sicurezza per il mantenimento dei suoi interessi. Privi di una organizzazione politica efficace, i contadini manifestavano la loro opposizione in modo anarchico bruciando le messi. Gli atti di violenza divampavano come per un processo di autocombustione domati sul nascere dall'intervento delle autorità.

La seconda Repubblica non introdusse un mutamento reale alle sue precarie condizioni di vita. I

settori popolari si organizzarono, però le strutture sociali rimasero immobili, nonostante parte della stampa denunciasse gli abusi, gli abusi continuavano. La libertà della Repubblica si riduceva alla libertà di protestare. Dopo il trionfo delle classi conservatrici nella guerra civile del 1936-39, lo stato del bracciantato andaluso è approssimativamente lo stesso. Attraverso i miei frequenti viaggi nel Sud-Est, sono giunto alla conclusione che la regione di Almeria, per esempio, non è stata mai una vera provincia spagnola. Ancora nel 1962, era, a vergogna di tutti, una colonia da sfruttare da parte dell'industria basco-catalana e dei latifondisti indigeni.

La politica delle Opere pubbliche unita alla propaganda per le emigrazioni tengono a mitigare la disoccupazione endemica, però la sua azione è, per disgrazia, limitata e temporanea. Una democratizzazione eventuale come in Italia o l'adesione al Mercato Comune Europeo non risolverebbe lo stesso il problema. L'esempio della Sicilia e delle altre zone sottosviluppate del Mezzogiorno lo provano in modo evidente. Sotto il fascismo e durante i primi anni del dopoguerra queste regioni soffrirono un vero processo di disindustrializzazione. Soprattutto la classe dirigente meridionale ha dimostrato, come in Spagna, la sua assoluta incapacità di fronte alle esigenze del nostro tempo. Il problema fondamentale del Sud è un problema di strutture. Almeria e le più svantaggiate province del nostro paese necessitano prima di tutto di una immissione cospicua di capitali che, parallelamente alla riforma agraria, bancaria e fiscale, permetterebbe la industrializzazione del paese ed il progresso sociale degli abitanti.

Nell'anno 1867 scrisse il saggista francese Casimir Dellamarre (1797-1870, ndr), appassionato viaggiatore della Spagna del Sud-Est: 'molto, per non dir tutto, è ancora da farsi' ma questa è forse una ragione per non cominciare? L'inetta passività di un ampio settore della nostra cultura, ci appare crudamente in situazioni cruciali come quelle che abbiamo esaminato.

L'amnesia volontaria della storia spagnola, accoppiata al nostro proverbiale orgoglio ci ha fatto credere nella possibilità di una cultura svincolata dalle strutture sociali che le servono da fondamenta. Però la povertà non si combatte con la dimenticanza ma prendendone piena coscienza. Se il popolo è arretrato, se il popolo è ignorante, se il popolo è analfabeta, è forse motivo sufficiente perché agiamo come se questo popolo non esistesse?

E se anche siamo un paese sottosviluppato, la nostra cultura non può estraniarsi da questa realtà.

Molte delle analisi e delle osservazioni di **Goytiso** sul Mezzogiorno spagnolo possono essere riportate di pari passo nella nostra realtà meridionale.

Ecco perché *sin dall'anno 1960*, in coincidenza con la posa della prima pietra del tubificio, un grosso gruppo spontaneo di base, che dopo varie e sofferte esperienze associative ha dato vita cinque anni orsono all'UPJ così si rivolgeva ai tarantini in un manifesto del 10 ott. 1967:

"... il compito di mettersi al passo con i tempi imparando a servirsi degli strumenti culturali... è particolarmente arduo nelle nostre province, dove ad un passato splendido ma troppo lontano fa purtroppo contrasto un presente di sottosviluppo culturale e di inadeguatezza delle strutture universitarie. L'Università Popolare Jonica non intende sostituirsi a, quegli istituti universitari che Taranto ha il diritto di reclamare ed il dovere di prepararsi ad accogliere. Chiama a raccolta i cittadini desiderosi di progredire con modestia, con tenacia, con senso del limite lungo la difficile strada del lavoro intellettuale, affinché al processo di industrializzazione in atto nella nostra Taranto faccia riscontro un altrettanto utile ed indispensabile processo di qualificazione culturale".

Tale gruppo di giovani studenti e lavoratori prese dunque a poco a poco coscienza dello stato di sottosviluppo globale attraverso un esame strutturale della società tarantina e della necessità di assumere un ruolo responsabile e partecipato alle ampie, ma anche piene di incognite, prospettive che si profilavano all'orizzonte delle popolazioni joniche.

L'atteggiamento acritico e trionfale della classe dirigente locale, in particolar modo quella legata per la sua stessa estrazione ai ceti parassitari alla quale deve addebitarsi la responsabilità della maggior parte delle difficoltà, carenze e eclatanti sperequazioni di natura socio-economica e la inquietante situazione di stallo relativo all'assetto del territorio in cui si dibatte attualmente la nostra città e solo in subordine alla grande industria privata e pubblica, fu, in quel tempo, solo quello di gareggiare per assumersi, a fini elettorali, la paternità dell'atterraggio del 4. centro siderurgico complice ora la inettitudine, ora l'insipienza, ora il trasformismo, ora il velleitarismo provinciale, ora la nostra naturale inesperienza, ora il vuoto pneumatico privo di ogni nuovo e reale fermento culturale che coinvolgesse la comunità. In questa tenzone, la parte di cerifero fu assunta dall'allora presidente del consorzio ASI, che per tale inestimabile merito la cittadinanza, influenzata dai ceti parassitari che da questa situazione hanno ricavato il maggior profitto, ha provveduto ad eleggerlo successivamente al parlamento.

L'atterraggio dello stabilimento siderurgico doveva presupporre non soltanto una mera ipotesi, come fu fatto con il *piano Tekne rapu.it*, ma, tenuto conto della consistenza di capitali e delle caratteristiche altamente nocive dell'insediamento, postulava una seria programmazione per

attrezzare la città di Tarante di un preciso "piano territoriale".

Ciò emerse anche dalla conferenza dibattito del celebre geografo **Pierre Georges**, accademico di Francia, tenuta nella sede dell'*Università Popolare Jonica* al tempo della polemica sul porto stellare di circa 800 ettari proposto dall'ASI ad uso esclusivo della grande industria di base privata e pubblica (Shell, Cementir, Italsider, Dalmine, etc.), purtroppo già in fase di avanzata attuazione di un 1 lotto di circa 50 ettari; in questa conferenza fu sottolineato a chiare lettere la mania di ricalcare certi metodi e certi procedimenti invalsi in alcuni paesi dell'America Latina dove è divenuta prassi comune il modo di procedere alla realizzazione di complessi "faraonici", disancorati e scollati dalle attività produttive preesistenti, senza alcun rispetto dell'habitat e delle locali tradizioni culturali, cancellando, in alcuni casi limite, con un colpo di spugna, secoli di civiltà.

Purtroppo, nonostante che in questi ultimi anni si parli di programmazione economica, di piani di sviluppo nazionali e regionali, a tutt'oggi, nella nostra Taranto, la città della '*nuova frontiera*' del Mezzogiorno, non si riesce ad elaborare, ed ad approvare la variante generale al piano Calza Bini⁰⁴. Eppure non è mancata la spinta di base, la partecipazione al dibattito stimolato principalmente dalle associazioni culturali e dalle organizzazioni sindacali. Dibattito che ha contribuito a creare una coscienza urbanistica di massa che per qualche momento ci aveva dato l'elettrizzante sensazione che ormai, nella nostra città, era giunto il tempo che le scelte concernenti l'assetto del territorio non dovessero

essere più esclusivo appannaggio degli addetti ai lavori, ma un momento mobilitante ed esaltante di partecipazione diretta dell'intera cittadinanza indispensabile per realizzare nuovi rapporti

sociali e garantire la *qualità* della vita. Dibattito che non è stato avaro di intuizioni, indicazioni e d'ipotesi di lavoro concreto. Purtroppo, sino a questo momento, per quanto è dato di conoscere, l'amministrazione ha recepito e messo in atto solo un punto (il piano particolareggiato per il Centro Storico) di quelli che l'UPJ indicava, nell'appello che rivolgeva alla comunità jonica in data 11.5.1970:

...l'Università Popolare Jonica ritiene di dover richiamare l'attenzione e chiedere il consenso delle forze sindacali, politiche, culturali, insieme con le quali ha sviluppato il discorso sul piano regolatore, in uno spirito di critica costruttiva conforme alle sue tradizioni ed al suo impegno civico ed in generale di tutti i cittadini solleciti della cosa pubblica, sui seguenti punti intorno ai quali è prevedibile, a giudicare dall'esito di questa prima fase del dibattito, che si possano coagulare vasti consensi.

1) Il Piano Regolatore deve essere saldamente ancorato, in tutto il suo sviluppo e le sue articolazioni, dall'impostazione alle norme d'attuazione, al principio della prevalenza degli interessi e delle esigenze della collettività rispetto agli interessi e alle esigenze particolari, anche quando di questi interessi ed esigenze particolari non siano portatori imprese private ma imprese o enti pubblici.

2) Il Piano Regolatore deve affrontare in una visione non angusta delle prospettive di sviluppo globale delle risorse e potenzialità della regione, attraverso una serie ed organica politica dell'assetto del territorio, il problema della coesistenza e dell'integrazione fra città e industrie, e fra queste e l'hinterland ancora rurale conforme al principio che lo sviluppo e la vita delle città debbono condizionare e non essere condizionati dallo sviluppo e dalle esigenze aziendalistiche delle industrie, altrimenti ogni affermazione circa la volontà di edificare una città a misura dell'uomo svanisce in uno slogan di sapore propagandistico e mistificatorio.

3) Il Piano Regolatore deve prevedere la destinazione a verde pubblico delle zone del demanio militare (Pineta di Cimino, pineta della ex batteria Galeso, zona del Porticciolo di San Vito, pineta della Salinella), e tutte le aree che si renderanno disponibili appena smobilitati gli stabilimenti militari che sono oggi insediati, strutture già da tempo superate rispetto alle esigenze della tecnica moderna.

Appena sgomberate dalla Marina e dall'Aeronautica militare, le zone in questione debbono risultare automaticamente disponibili per le esigenze della collettività civile, senza concessione di alcun margine al rischio di avventure urbanistiche di qualsiasi estrazione.

4) Il Piano Regolatore deve risolvere non illusoriamente il problema fondamentale del verde pubblico, che deve essere effettivamente fruibile da tutti i cittadini di tutti i quartieri e non decentrato in zone inaccessibili (si indicano all'uopo come nuclei di verde attrezzato da sistemare e valorizzare il poggio al Belvedere, la Pineta del Galeso, la Pineta di Lido Azzurro compreso il corso del Tara, la Pineta di Cimino, della Salinella e del Porticciolo di San Vito).

5) Il Piano Regolatore deve snodarsi in piani particolareggiati che sbarrino tutte le porte alla speculazione edilizia, e deve comprendere in parallelo con il piano di restauro della città vecchia – nel senso della

⁰⁴ *rapu.it* **Piano regolatore generale della città di Taranto** arch. Alberto Calza Bini, arch. Giorgio Calza Bini. - 1954
forma: **approvato atto normativo: Decreto Presidente Repubblica datazione fase iter: 30/06/1954**

preservazione e del restauro del tessuto urbanistico, e rivitalizzazione e tonificazione del tessuto sociale - un piano di risanamento edilizio del Borgo, ormai ridotto in condizioni pietose dai passati errori urbanistici e dalle recenti imprese della speculazione edilizia cosiddetta sostitutiva.

6) Il Piano Regolatore deve essere impostato, per quanto riguarda i problemi della viabilità e dell'inquinamento dell'atmosfera, delle acque, e di quello causato da rumori di provenienza industriale, sulla base di studi seri e approfonditi, condotti da specialisti di riconosciuta competenza scientifica, di sicura autenticità ed indiscutibile autorità in campo nazionale....

Ai quali punti, alla luce dei nuovi fatti, vedi i ripetuti colpi di mano da parte di chi da decenni porta avanti, purtroppo impunemente, la politica, dei fatti compiuti e delle convinzioni che sono maturate attraverso un interrotto dibattito tra le forze vive della comunità bisogna aggiungere quanto segue:

a) considerare il Mar Piccolo - 1. e 2. seno - il baricentro metropolitano e l'anima del piano di sviluppo urbanistico della città, recuperando, valorizzando ed esaltando le caratteristiche biologico-climatiche, naturalistico-paesaggistiche, storico-archeologiche, economico-produttive, sportivo-ricreative e quale via di collegamento e smistamento del traffico.

A tal fine si ravvisa l'utilità di realizzare lungo la sponda ed il costone che corre lungo il Mar Piccolo una passeggiata *per soli pedoni* naturalistico-archeologica, che si snodi e si articoli in una serie di terrazze, a partire dalla zona adiacente la sede del Centro Ittico Tarantino-Campano e che passando per la zona del Rione Tamburi (il Galeso-Punta Penna) costeggi tutto il secondo seno sino ad arrivare all'altezza dell'Idroscalo Bologna.

b) Prendere in esame, da parte dell'Amministrazione Comunale, la necessità di opportuni e tempestivi provvedimenti amministrativi, al fine di contrastare da una parte la corsa, e sventarne le manovre, della grande industria pubblica e privata ad accaparrarsi le aree portuali - comprese quelle che si stanno ricavando dalla ciclopica colmata a mare - per poi gestirle in regime di monopolio per le proprie esigenze aziendali; dall'altra di impegnare i progettisti perché elaborino una struttura che, assicurando servizi efficienti, diversificati per ogni settore merceologico e per ogni esigenza settoriale e competitivi per i costi delle varie operazioni a terra e dell'imbarco e sbarco, possa garantire il consolidamento degli attuali traffici e l'espansione globale della economia jonica nel quadro dello sviluppo regionale e meridionale.

Per conseguire questi risultati, oltre alla necessità di creare strutture efficienti a mare (moli, banchine, gru), occorre costruire a terra capaci e moderni magazzini generali idonei ad immagazzinare, garantendone la perfetta conservazione, enormi quantità di ogni tipo di merci, tenendo presenti le potenzialità non solo dell'industria di base e meccanica, ma dell'industrializzazione dell'agricoltura, ed attrezzare vaste aree per depositi di containers.

Inoltre, dal punto di vista amministrativo, bisogna puntare alla creazione dell'Ente Porto a gestione partecipata, che veda corresponsabili i rappresentanti degli enti locali primari (Regione, Provincia, Comune) e i rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

Naturalmente, in questo discorso, nessun ruolo può essere assegnato al Consorzio ASI, considerato il suo completo fallimento ed il suo ruolo ambiguo e subalterno di strumento di mediazione e di saldatura tra gli interessi dell'industria monopolistica e quelli dei ceti parassitari e speculativi vecchi e nuovi di Taranto; anzi, per gli interessi globali della popolazione jonica, sarebbe opportuno prendere la saggia decisione di scioglierlo. Sono profondamente convinto che se non prenderemo il coraggio a due mani per spazzarlo via il Consorzio riserverà ai cittadini di Taranto molte altre sgradite sorprese.

Per ciò che concerne la mancata elaborazione della variante generale al piano Calza-Bini, c'è da rilevare che può essere considerata ipotesi assai vicina al vero quella di una probabile e non nuova collusione tra l'industria di Stato, quella, privata e quella della variopinta e famelica fauna degli speculatori di aree fabbricabili, sostenuta da ben individuabili e retriivi gruppi politici e avallata, forse involontariamente, dai tecnici incaricati dall'Amministrazione Comunale e dagli addetti dell'Ufficio del Piano e dell'Ufficio Tecnico Comunale, tendente a aggiungere da parte dei soliti plutocrati mecenati, di cui Taranto non è priva, l'obbiettivo di far slittare ulteriormente i *tempi massimi d'applicazione* del già abbondantemente superato e disatteso Piano Calza-Bini, per poi mettere celermente in atto approfittando del vuoto tecnico-amministrativo, e dichiarato lo stato di necessità - attraverso l'opera solerte e finalmente efficiente della Commissione edilizia dell'Amministrazione Comunale - i loro individuali e produttivi piani al di fuori di ogni rispetto per gli interessi comunitari. Quindi dopo l'invenzione delle "licenze in precario", e sentiti i pareri delle

Sovrintendenze, della Regione, e permesse le interferenze del Consorzio ASI, del Consorzio per la valorizzazione turistica della costa occidentale presieduto dall'**on. Gabriele Semeraro**⁰⁵ - sottosegretario al turismo di ogni governo involutivo che si realizzi nel Paese - vedremo mettersi in moto chissà quali altre sataniche invenzioni pseudogiuridiche per applicare, in tutti i sensi e ad ogni livello, la scoperta ed ormai sperimentata "licenza in precario"⁰⁶, e con una serie di modifiche semantiche si potrà passare dalle licenze "precarie" a quelle "deprecabili".

Il quadro della situazione si tinge di colori foschi e genera una atmosfera kafkiana per le nuvole gravide di interrogativi preoccupanti che compaiono all'orizzonte della politica nazionale, causa l'involuzione in atto nel paese, la quale non può farci ben sperare in una seria, volontà da parte dell'attuale governo "ambidestro" e della maggioranza ufficiale ed ufficiosa che lo sostiene, a portare avanti una riforma urbanistica che attraverso i momenti giuridico-istituzionali, politico-amministrativi e tecnico-scientifici sancisca il principio della salvaguardia e del controllo pubblico dell'uso del suolo.

Anzi si corre il serio pericolo che ci sia la volontà di bloccare i sia pur timidi tentativi innovatori introdotti dalla "legge ponte"⁰⁷ e così vanificare i risultati del processo di pianificazione pubblica territoriale ad ogni livello sin qui portato innanzi. Infatti a novembre 1973 entreranno in mora i termini di applicazione della legge del 1968, frutto di un compromesso politico a seguito della polemica suscitata dalla famosa sentenza pronunciata dalla Corte Costituzionale sui vincoli urbanistici aventi carattere di esproprio. E se le forze democratiche e autenticamente popolari, le organizzazioni sindacali dei lavoratori, le associazioni culturali di massa, i gruppi spontanei di base non ingaggiano tempestivamente una lotta senza quartiere affinché il Paese in tempi utili si garantisca per il dopo novembre 1973, la speculazione avrà mano libera per effettuare il massacro del territorio e dei beni culturali. Gli speculatori sulle aree fabbricabili invece di continuare a fare i bracconieri (anche se qualcuno è riuscito ad essere semiautorizzato con *licenza* per cacciare *gli animali nocivi*) potranno finalmente ed impudentemente organizzare spedizioni di caccia grossa in grande stile per lanciare una nuova moda tra la gente "bene" e non "perbene" di collezioni di "safari edilizi".

Basta considerare che, per tale data, se il Parlamento non prenderà i dovuti provvedimenti

⁰⁵ Storia.camera.it **Gabriele Semeraro**. Nasce a Castellaneta (Taranto) il 1 gennaio 1912 Deceduto il 3 novembre 1994 Laurea in giurisprudenza; avvocato. Gruppo: Dc; III Legislatura della Repubblica italiana, I Governo Tambroni: Sottosegretario di Stato al Turismo e Spettacolo (02.04.1960-26.07.1960). III Legislatura della Repubblica italiana (1958-1963): Ufficio di presidenza: Segretario dal 12 giugno 1958 al 4 aprile 1960 - Commissione parlamentare per il parere sulle direttive di carattere generale e sui criteri di ripartizione degli stanziamenti previsti dalla legge per le iniziative di interesse turistico e alberghiero Presidente dal 13 aprile 1962 al 15 maggio 1963.

⁰⁶ www.laleggepertutti.it **Urbanistica: attività edilizia libera, soggetta a mera comunicazione (CIL) o a permesso di costruire.**

Le amministrazioni locali utilizzano talvolta la prassi, sicuramente atipica, di rilasciare **permessi di costruire provvisori** (cd. "**in precario**") in fattispecie pure dissimili tra loro ma per lo più per assentire opere - *non conformi alle prescrizioni dello strumento urbanistico* - alle quali però, per natura e destinazione, viene riconosciuta una durata limitata e predeterminabile.

L'istituto del **permesso di costruire "in precario" non è previsto dall'ordinamento**, perché il permesso di costruire postula la sussistenza di una trasformazione del territorio che abbia natura di prevedibile stabilità e non è configurabile inoltre, nei suoi confronti, il potere di revoca.

⁰⁷ **Nota 7** Da *Wikipedia*. [...] Fu introdotta per la prima volta in Italia dalla cosiddetta "*Legge Urbanistica*" 17 agosto 1942, n. 1150. In particolare l'art. 31 della legge, così come modificato dall'art.10 della legge cd. "ponte", subordinava il suo rilascio "*alla esistenza delle opere di urbanizzazione primaria o alla previsione da parte dei Comuni dell'attuazione delle stesse nel successivo triennio o all'impegno dei privati di procedere all'attuazione delle medesime contemporaneamente alle costruzioni oggetto della licenza*".

La legge prevedeva l'adozione dei cosiddetti *strumenti urbanistici* ossia cominciava a stabilire le regole della pianificazione territoriale. Inizialmente l'atto di autorizzazione era previsto solo nell'ambito del territorio comunale "urbanizzato" (che fu inizialmente individuato con la perimetrazione dei centri abitati che i Comuni avevano l'obbligo di redigere).

Con la legge 6 agosto 1967, n. 765 (cosiddetta **legge Ponte**) l'obbligo della licenza edilizia venne esteso a tutto il territorio comunale (nel centro abitato e fuori) rimanendo comunque gratuita.

Con la legge 28 gennaio 1977, n. 10 (cosiddetta **legge Bucalossi**), la licenza edilizia fu sostituita dalla concessione edilizia diventando però un titolo oneroso: infatti dal punto di vista giuridico la modifica fu sostanziale, come da intenzioni del legislatore, il proprietario del suolo non aveva più la facoltà di costruire per il solo suo diritto derivante dal titolo di proprietà, lo *ius aedificandi*, ma egli diventava titolare del diritto previa autorizzazione onerosa tramite uno specifico provvedimento concessorio da parte della pubblica amministrazione. [...]

legislativi, ogni angolo del territorio dei Comuni d'Italia diventerà edificabile, i piani regolatori potranno essere stracciati perché ogni proprietario di suolo potrà chiedere, e gli dovrà essere concesso, leggi alla mano, il diritto di edificare quello che vuole anche se gli strumenti urbanistici comunali, dove ci sono, avevano destinato questi suoli a verde attrezzato, a ospedali, a scuole, a piazze, a strade a zone per realizzare comprensori di edilizia popolare in base alla legge 167 del 18.4.1962 e 865 del 22.10.1971.

Il tipo di industrializzazione di stampo neocoloniale subito a Taranto non ha significato per i lavoratori jonici un nuovo democratico rapporto di potere di classe né tantomeno uno sviluppo socioeconomico organico e diffuso. Infatti basta pensare che l'ammontare dell'intero salario *esborsato* dall'Italsider ai propri dipendenti del 4. Centro Siderurgico in questo decennio equivale a quello maturatosi come valore aggiunto sulle aree fabbricabili. Ancora una volta quindi a trarne i benefici più solidi sono stati i ceti parassitari della rendita fondiaria e gli ambienti legati e collegati alla speculazione edilizia. Queste forze infatti, imbaldanzite da queste nuove possibilità, esercitando indebite pressioni nei confronti della pubblica amministrazione, hanno brigato con tutti i mezzi per avere mano libera onde massacrare il territorio della città costruendo agglomerati anonimi di cemento armato senza alcun criterio di base se non quello legato alla mera logica del profitto e nella forma più aberrante - quella di rapina delle risorse naturali ed ambientali. Operazione che insieme allo smog regalateci dall'industria hanno reso l'area metropolitana di Taranto una trappola infernale per la morte civile e fisica della comunità. Inoltre gli sbandierati fenomeni indotti - la nascita di piccole e medie aziende per la trasformazione dell'acciaio e per la produzione di beni strumentali per le stesse necessità dell'industria di base - non solo non si sono verificati, ma abbiamo assistito, con nostra grave costernazione e motivato disappunto, al fenomeno di opifici e fabbriche preesistenti al nuovo insediamento industriale che sono state costrette, perché abbandonate a se stesse ed incapaci d'inserirsi nella nuova dimensione economica-industriale, a chiudere battenti. Come si è verificato nel caso del Cementificio dello Jonio, in ordine di tempo uno dei primi insediamenti industriali della città, costretto a cessare ogni attività produttiva perché Italsider, per motivi d'ampliamento aziendale, offrendo un "buon prezzo" ai padroni, aveva comprato l'area delle cave da dove veniva estratta la materia prima, per la produzione del cemento e forse, se non ci fosse stata una energica e smascheratrice presa di posizione, attraverso un volantino, della segreteria provinciale della Feneal - UIL, l'industria di Stato avrebbe allungato i suoi tentacoli anche sul suolo dello stabilimento per accaparrarsi così, a fini monopolistici, uno degli ultimi spiragli rimasti per l'accesso al Porto e alla stazione ferroviaria.

Infatti l'amministrazione comunale, per scongiurare il pericolo e far saltare il piano, intervenne pubblicamente, dichiarando che sull'area in oggetto veniva posto un vincolo per uso pubblico (servizi sociali o verde). E per mettere ulteriormente in evidenza come si è operato sul territorio riporto l'ordine del giorno, sul fiume Galeso⁰⁸, che fu presentato, mentre imperversava la polemica tra le associazioni culturali e l'Amministrazione Provinciale e Cassa del Mezzogiorno, in occasione del convegno di studi organizzato dall'Amministrazione Provinciale sul tema "Inquinamento ambientale e salute pubblica", dalla Università Popolare Jonica, Club Europa ed Italia Nostra e che ebbi l'incarico di illustrare:

"I partecipanti al convegno sull'inquinamento ambientale e la salute pubblica promosso dall'Amministrazione Provinciale, considerato che il progetto di strada a scorrimento veloce Taranto-Grottaglie elaborato nel marzo 1968 dalla Cassa per il Mezzogiorno, prevede la distruzione dei valori storico-paesaggistici della zona del Galeso, e compromette la possibilità di trasformarla in parco pubblico attrezzato a disposizione della comunità tarantina, mentre con l'attraversamento da parte di una

08 Negli ultimi quarant'anni, il **Galeso** ha vissuto una triste storia di abbandono, di degrado, di abusivismo, di utilizzazione impropria, di interventi della Magistratura. Nel 1969, l'**Università Popolare Jonica** denunciava come in una città ricca di storia ma povera di civismo si continuavano a ricordare i versi degli antichi poeti, mentre attorno al povero fiume, nella più colpevole indifferenza delle istituzioni, crescevano casupole abusive, si sfruttavano le acque, si progettava di costruire un viadotto che avrebbe sconvolto il territorio. Lotte e denunce non servirono a nulla: i viadotti sono stati costruiti, l'area abbandonata all'abusivismo, agli usi impropri. Le rive del fiume sono state canalizzate e cementificate in più punti, la sua foce ridotta ad attracco di barche. Nel 1983 un dragaggio dissennato causò lo stravolgimento dell'ecosistema fluviale, con un aumento dei livelli di salinità e con la morte di duecento eucalipti, soffocati dal materiale dragato. Ci furono condanne, ma certo la situazione non migliorò. Recuperare questo bene è importante, indispensabile costituire un parco naturale ed attuare un piano di cui si parla da diversi anni; si spera solo che progetti futuri non cementifichino e distruggano ulteriormente quest'area. Fonte: *prolocoditaranto.wordpress.it*

strada di traffico intenso e veloce produce un coefficiente di inquinamento in una zona verde finora incontaminata, impegna l'amministrazione provinciale ad eseguire uno spostamento del tracciato tale da preservare tale zona dai pericoli dianzi prospettati e da dare alla strada un valore di incentivo alla trasformazione del Galeso in parco pubblico attrezzato, richiama le pubbliche amministrazioni al dovere civico e sociale di preservare la zona del Galeso dagli scempi ai quali ora è quotidianamente sottoposta e di esigere che, riconosciuto il valore storico paesaggistico che le fa degna tutela, essa venga rispettata da tutti. Si chiede l'immediata sospensione delle manomissioni e delle devastazioni che stanno distruggendo la sua fisionomia, considerato che le diverse e numerosissime manomissioni di cui la zona del Galeso è stata oggetto negli ultimi anni - a partire dalla costruzione di alcune casuole e ville sulle rive dello storico fiume - derivano anzitutto dallo assenteismo e dall'incuria della commissione per la tutela del paesaggio, nella sua strutturazione, espressione coerente di una legge fascista sia per i criteri informativi, sia per la data di nascita, segnala alla pubblica opinione ed ai pubblici poteri l'ingente e inderogabile necessità di trasferire all'Ente Regione, secondo il dettato dello statuto regionale, i compiti di questa inutile e dannosa sovrastruttura burocratica”.

Nonostante l'ordine del giorno approvato dai convenzionisti il viadotto è in costruzione, forse *perché* lo spostamento del tracciato della strada avrebbe comportato, con la soppressione del viadotto, la riduzione della spesa di diverse centinaia di milioni i quali facevano già parte del capitolato d'appalto dei lavori già assegnato alla ditta Grassetti e che quindi rimettere in discussione la costruzione dell' "opera d'arte" significava compiere l'operazione difficile e rischiava di "togliere l'osso dalla bocca del cane"! Tutto ciò che la Cassa del Mezzogiorno ha potuto fare per "tacitare" i cittadini di Taranto che a migliaia hanno fatto conoscere il loro disappunto e la loro costernazione per la manomissione del Galeso, tanto caro a Virgilio ed Orazio ed a Tommaso Niccolò D'Aquino, e che purtroppo per gli indaffarati quanto instancabili ingegneri romani si tratta solo del "fosso del Galeso" è stato quello di progettare e realizzare una variante al viadotto che ha comportato l'aumento della spesa di circa mezzo miliardo! E pensare che c'è qualcuno che ha ancora il coraggio di lamentarsi!...

A queste carenze, gravissime, dovute alla scarsa o nulla sensibilità e lungimirante politica degli amministratori locali, si sono aggiunte, sia detto qui di passaggio, le infelici ed infauste iniziative di personaggi ad alti livelli di responsabilità ma fatti della stessa pasta del sullodato deputato, le cui imprese per la salvaguardia del resto del patrimonio ecologico e dei beni culturali della nostra provincia meritano di essere additati ai posteri.

La comunità jonica, e non solo questa, gli deve infatti molto. Si deve al suo geniale intuito e manageriale intraprendenza se parte cospicua dell'unica vera pineta, esistente nella provincia, il Bosco Pineto, vero polmone dell'intera fascia costiera occidentale, può oggi vantarsi di costituire un mirabile esempio di lottizzazione svendita, in tempi record, a privati, di un pubblico patrimonio. Cioè provocando una serie di investimenti, drenando ingenti capitali, nella deleteria direzione della moda consumistica della doppia abitazione e ricavando in cambio una manciata di milioni per far chiudere in pareggio il bilancio del Comune di Castellaneta, di cui l'onorevole democristiano è sindaco. L'alacre sottosegretario non ha neppure impiegato molto a "valorizzare", attraverso il Consorzio che presiede, l'intera fascia costiera che appartiene al comune di Castellaneta, tanto da aver potuto elargire i suoi lumi e approfondire le sue energie in altre esecrabili iniziative (vedi cooperativa "Verde Mare" promossa dagli "ambienti" della Pro-Loce di Massafra,, che sta ingoiando un'altra fetta della residua pineta nella zona litorale tra Marina di Taranto ed il Patemisco (contrada Marina di Ferrara e Marinella) e forse col fattivo, profondo e competente contributo di Don Cosimo Fonseca, dell'"esperto" Jacovelli, attuale vice presidente della sezione tarantina di Italia Nostra, e di altri personaggi di spicco del sottobosco culturale jonico). Qui si sta attentando al già compromesso equilibrio ecologico del nostro territorio col distruggere circa 25 ettari di folta pineta costruendovi circa una cinquantina di villini uni-familiari. Come ho potuto rilevare da una ricerca effettuata attraverso le delibere di giunta e del consiglio comunale di Massafra, che vanno dal 1962 al 1963, sull'argomento, questa lodevole iniziativa di spoliazione del manto verde e di privatizzazione di un pubblico patrimonio si concretizza all'insegna delle parole d'ordine: valorizzazione turistica, occupazione, valuta pregiata, progresso civile, sviluppo economico. E il dott. R. Caprara, consigliere comunale DC esponente tra le più quotate intelligenze della Pro-loce, come si rileva dalla delibera del consiglio del 4 agosto 1962 "mette in risalto la opportunità di procedere subito alla cessione dei suoli in parola ritenendo conveniente i prezzi (L. 50 ml mq.) già stabiliti nella intelligenza intanto che alcuni comuni stanno cedendo i suoli comunali a titolo

gratuito per vederli quanto prima valorizzati agli effetti turistici ed economici". Del resto lo stesso illuminato consigliere nella seduta del 4 aprile 1962 "rivendica alla Pro-loco il merito di aver agitato e sostenuta la necessità di valorizzare in ogni modo la nostra terra ricca di tante risorse". A questo punto non ci possono essere più dubbi che nella nostra terra ci siano anche coloro i quali sanno come valorizzare, soprattutto per esclusivi privati interessi, le risorse del nostro territorio, in particolar modo se di proprietà comunale o del demanio dello Stato. Infatti tra i proprietari dei villini in costruzione oggi figurano molti illustri personaggi del sottobosco politico, economico e culturale della nostra provincia.

In questo ambiente non sono pochi gli ecologi, i critici di arte, gli artisti d'avanguardia, gli storici dell'arte medioevale, ecc. ecc. In tutta questa squallida vicenda politico-amministrativa viene raggiunto l'assurdo allorché la giunta provinciale amministrativa ritiene opportuno chiedere delucidazioni all'amministrazione comunale di Massafra circa una fantomatica " Agenzia turistica per operai tedeschi " che aveva chiesto l'alienazione di un cospicuo numero di ettari di pineta, in contrada "Marina di Ferrara e Marinella" per realizzarvi un nuovo Eden turistico apportatore di civiltà e di benessere, e al posto dell'Agenzia tedesca compare a prenderne il posto la ben più solida ed efficiente Società degli Operatori Economici Tarantini, Dott. Lucarelli & Santurini. Società, afferma il dott. Lazzaro nella seduta del consiglio del 4 agosto 1962 che "è composta da *gente nostra* più conosciuta e *più vicina* che può meglio di altri interessarsi presso gli uffici regionali e provinciali alla definizione e conclusione delle varie pratiche inerenti alla trasformazione dei suoli che si vorrebbero alienare".

Quanto affermato dal dott. Lazzaro mi trova consenziente in quanto questa è gente che appartiene alla schiera degli imprenditori parassitari della nostra provincia che speculando sulle aree edificabili e sul massacro edilizio sono riusciti a produrre il vistoso quanto deleterio fenomeno di portare i depositi della Banca Popolare dagli anni Sessanta agli anni settanta, da meno di 1 miliardo di lire a quasi 30. Fenomeno deleterio questo perché tali depositi certamente non danno alcun contributo allo sviluppo globale dell'economia jonica.

Oggi è con vivo rammarico che si deve constatare che nella zona costiera occidentale, da "valorizzare" e "lanciare" non è rimasto più niente di quella che era, sino agli anni Sessanta, la più bella distesa a perdita d'occhio di pini d'Aleppo di tutto il Mediterraneo, all'infuori dell'**on. Gabriele Semeraro**, ma è ragionevole dubitare che, alla bisogna, sia sufficiente un semplice consorzio intercomunale.

Tutto ciò si va verificando in una città operaia dove in questi ultimi cinque anni le organizzazioni sindacali confederali hanno manifestato in più occasioni non poca vitalità e apertura culturale, assieme ad un concreto impegno sociale e civile.

In varie occasioni infatti l'*Università Popolare Jonica* ha affrontato problemi cittadini ed ingaggiato battaglie civili e culturali di concerto con le organizzazioni sindacali e le altre forze culturali, con la tensione morale, la passione civica, la spregiudicatezza e la grinta necessaria, trovando momenti di esaltante partecipazione corale, come in occasione del dibattito apertosi nella città per il piano di conservazione storico-monumentale, risanamento socio-urbanistico e rivitalizzazione socioeconomica del *Centro Antico*.

Tale battaglia fu preparata ed ordinata dalla sezione "Fotografia" dell'Università Popolare, attraverso la mostra fotografica: "Taranto come la trovo", la quale tendeva ad evidenziare "che la cultura quella vera, quella viva, affonda le sue radici nel passato, si appoggia alla tradizione ed è l'unica chiave per interpretare il mondo d'oggi e per intuire quello di domani".

"La mostra vuole essere nello stesso tempo una presa di coscienza, una vibrata denuncia ed un'alternativa.

Dopo aver meditato sulle immagini di cento anni di storia urbanistica della nostra città non si può non provare vergogna!"

"Vergogna per quelli che in mala fede o per ignoranza tanto scempio hanno fatto dei beni culturali della città, e per noi stessi che non abbiamo avuto il coraggio civile di dire "basta" una volta per tutte a tutto questo. I fini di questo lavoro non sono quelli di atteggiarci a censori di questo o quell'altro personaggio, di questo o quell'altro regime, ma solo contribuire a far ritrovare a tutti noi stessi ed alle generazioni future una città con un'anima e non un agglomerato anonimo di cemento armato".

Contemporaneamente l'*Università Popolare Jonica* e un folto gruppo di operatori culturali indirizzavano al sindaco una lettera sul grave problema della demolizione di alcuni edifici del corso Vittorio Emanuele, lettera in cui si affermava testualmente:

“...l'operazione, che investe una zona storica di Taranto e che potrebbe compromettere il panorama della città vecchia sul Mar Grande e lederne il tessuto urbanistico, è entrata nella fase esecutiva senza alcuna pubblicità, come se si trattasse di case qualsiasi su di una strada qualsiasi. Il corso Vittorio Emanuele, invece non è una strada qualsiasi, ma un bene culturale di inestimabile valore storico, urbanistico, turistico, ed è l'unica passeggiata sul mare miracolosamente scampata, quasi intatta, al furore edilizio degli ultimi quaranta anni. Ora purtroppo la città rischia di essere messa innanzi al fatto compiuto della compromissione di questa incantevole passeggiata, per decisioni prese senza una approfondita considerazione del valore storico-culturale dei beni in gioco e al di fuori di quel responsabile ed ampio dibattito pubblico che in casi del genere si impone come doveroso, al di là dei formalismi burocratici”.

Ciò che ha fatto difetto è stata la mancanza di piena attuazione di un metodo di lavoro che vedesse da una parte la capacità di procedere ad analisi organiche e strutturali per individuare sui singoli problemi della comunità gli interessi reali e le forze in gioco, dall'altra l'atteggiamento di alcune forze partitiche della sinistra, intrise ancora di provincialismo, le quali, come nell'occasione di questo convegno, rifuggono dal dare il loro contributo all'approfondimento unitario di temi che per la loro natura possono mettere in condizione le forze democratiche della comunità di guadagnare lo spessore culturale e politico necessario a reggere, o almeno tentare con qualche possibilità di successo, lo scontro con le propaggini della penetrazione del neo capitalismo privato o di Stato, che nel cosiddetto "polo di sviluppo" di Taranto, trova il suo avamposto più aggressivo e virulento e con le forze parassitarie vecchie e nuove della nostra provincia.

I governi che si sono succeduti, in questi ultimi anni, attraverso la Cassa del Mezzogiorno ed il Formez, hanno cercato di dare una risposta e di coprire il vuoto culturale del Mezzogiorno attraverso l'istituzione dei Centri di Servizi Culturali. Tale intervento straordinario sul piano della cultura, che ha ingoiato decine di miliardi (di questi C.S.C. con decine di milioni annui in bilancio, ne funzionano tre nella Provincia di Taranto: uno gestito dal CIP a Taranto un secondo gestito dalla Umanitaria a Massafra ed un terzo a Grottaglie gestito dall'UNLA) è stato, a nostro avviso, fallimentare perché si è commesso l'errore di pensare che avrebbero creato fermenti culturali introducendo, peraltro in modo disarticolato, sfasato nei tempi ed episodico, tematiche di riporto di realtà socio-culturali avulse dalla nostra peculiare problematica e gestendo i Centri in modo burocratico e senza alcun collegamento organico e strutturale con la comunità, puntando invece, nella maggior parte dei casi, con solo rarissime eccezioni, alla fornitura di *servizi* per una "utenza indifferenziata", quasi che si trattasse della installazione di *punti di vendita* di una serie di succursali di una grande catena di supermarket.

In un documento che reca le firme di decine fra i personaggi più importanti del mondo della cultura, della politica, del sindacato, si afferma a proposito dei C.S.C. Che:

"...Nessuna spiegazione è stata pubblicata, finora, del fatto che il CIF (Centro Italiano Femminile, che gestisce il Centro di servizi culturali), che appena conosce i sindacati tarantini, ha sempre sistematicamente ignorato tutte senza eccezione le iniziative culturali che in questi anni hanno contribuito alla crescita civile di Taranto: stagioni di concerti, cicli di conferenze ad alto livello, convegni internazionali di studi, mostre di arte moderna, mostre di cultura, pubblicazioni di libri importanti e così via. Il CIF anzi non si è neppure accorto che in queste iniziative sono spesso intervenute, con contributi di lavoro originali ed inediti incancellabili dalla vita intellettuale di Taranto, personalità di primissimo piano della cultura, protagonisti quali Giorgio Vigolo, Giacomo Devoto, Carlo Bo, Bruno Zevi, Umberto Eco, Salvatore Quasimodo, Edoardo Sanguineti, Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan, Paolo Grassi, Giorgio Bassani ed altri ancora. E da questo ostinato e si direbbe programmatico rifiuto della realtà culturale di Taranto ha tratto pretesto per fare del vittimismo missionario e per presentare Taranto come un deserto della cultura. Scattano quindi domande che tutti hanno il diritto di porre, ma tale diritto compete specialmente agli animatori ed operatori culturali e sindacali da anni impegnati a fare di Taranto una città viva e non un centro di consumo di minestre riscaldate della sottocultura.

In che cosa è consistita con precisione l'attività del CIF a Taranto? Come ha assolto questo CIF i suoi compiti di istituto? In quali e quante iniziative culturali e di quale livello ha investito i fondi del Formez? Quanto è costata esattamente la sua "missione" a Taranto? In quale misura le spese di gestione hanno inciso sulla spesa globale?.

È intanto accertato che il CIF è una costosa macchina, che lavora a rendimento pressochè nullo, una sovrastruttura che spende circa quaranta milioni l'anno soltanto per tenersi in piedi e che in nove anni non ha prodotto una sola iniziativa culturale veramente originale, incisiva che significhi

qualcosa per lo sviluppo civile di Taranto. La enorme, patologica sproporzione fra le somme assorbite da questa sovrastruttura e la cultura o sottocultura prodotte salta agli occhi di tutti in una città dove valide e incisive iniziative culturali sono state prese e mandate avanti con i pochi, lesinati spiccioli dei bilanci degli enti locali e talvolta senza neppure quelli. E il confronto fra i risultati conseguiti dal CIF in nove anni di "missione" e quelli conseguiti contemporaneamente da associazioni culturali che non sanno che cosa siano sedi sontuose e bilanci maestosi, conferma che la cultura si fa con l'impegno di animatori ed operatori culturali radicati nella realtà viva di una comunità e non si fa e non si farà mai con inerti e costose sovrastrutture burocratiche avulse dalla realtà dell'ambiente e totalmente disanimate. Ma tutto questo porta alla conclusione che è tempo che piena luce venga fatta sulla gestione del CIF a Taranto, sotto tutti gli aspetti, e che si risponda alle domande dell'opinione pubblica senza reticenze e barzellette sui caroselli pubblicitari, con la pubblicazione dei bilanci finanziari organizzativi, operativi del CIF. Ed è anche tempo che con l'occasione si riesaminino con senso critico, al di fuori di autocompiacenze e di trionfalismi di repertorio, le gestioni degli altri centri di servizi culturali della Cassa, a cominciare da quelli insediatisi nella provincia jonica, a Grottaglie ed a Massafra. Se questi Centri non vogliono degenerare in dannose sovrastrutture parassitarie è necessario che dappertutto si mettano da parte i vaniloqui missionari, indizio di immodestia e di presunzione, e si rendano funzionali le strutture strettamente indispensabili adeguate ai compiti di istituto..."

Questo documento veniva steso nel luglio del '70 nella sede dell'Università Popolare Jonica. Pressappoco nello stesso tempo anche le segreterie provinciali della CGIL, CISL e UIL si riunivano per approfondire e riproporre il discorso della promozione culturale del Mezzogiorno, pubblicando il seguente documento:

"...Le segreterie della C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. si sono riunite per approfondire e riproporre il discorso della promozione culturale del Mezzogiorno avviato da tempo dalle organizzazioni sindacali. Hanno rilevato innanzitutto che un discorso sull'argomento non può non partire dalla nuova realtà che si è venuta creando nel Mezzogiorno determinata dal crescere di una coscienza sociale nuova e dal maturare di valori culturali diversi rispetto ai tradizionali. Fattori determinanti di questo nuovo patrimonio socio-culturale sono stati i processi oggettivi di trasformazione che hanno investito la società meridionale, inserendola sempre di più in un meccanismo unico di sviluppo in cui i problemi del meridione si saldano ai problemi dell'intero paese e i processi soggettivi dell'emergere di una coscienza nuova che ha visto nei lavoratori (classe operaia, braccianti, contadini) e nel sindacato, come sua espressione i reali protagonisti.

Le lotte che nel Mezzogiorno si sono andate sviluppando in questi anni sia all'interno dei luoghi di produzione sia all'esterno hanno avuto alla base dei valori culturali profondamente diversi, che hanno finito per permeare l'intera collettività.

L'identificazione tra organizzazione del lavoro e organizzazione della società, l'iniziativa rivendicativa aziendale impostata sempre più in termini di acquisizione di potere e di controllo, il rifiuto dell'autoritarismo, la contestazione del carattere di oggettività della tecnologia, il modo nuovo di impostare il discorso sulle riforme sociali in cui il problema fondamentale della classe lavoratrice è sempre di più di prepararsi attraverso l'articolazione della lotta, alla loro gestione sono solo alcuni esempi di un cambiamento radicale di indirizzo culturale, collegato al sindacato su cui è possibile costruire un nuovo discorso legato agli interessi di tutta la collettività.

Alla luce di questa mutata realtà deve essere vista non solo l'inadeguatezza ma l'incapacità dello svolgimento di una politica di promozione culturale affidata ai Centri di servizi culturali operanti con finanziamento della Cassa del Mezzogiorno. Questi Centri non hanno svolto alcuna opera di rinnovamento culturale, proprio perché inseriti in una logica di sviluppo del Mezzogiorno vecchia e superata, di stampo neo-coloniale, il cui supporto politico ed economico è presentato dalla Cassa la quale, se ha raggiunto lo scopo di cementare in qualche modo il blocco conservatore minacciato da contraddizioni e da disgregazioni, ha dato luogo ad una tremenda dispersione della spesa che è stata contesa nelle più assurde lotte di campanile e si è spesso dispersa in mille rivoli clientelari, dando luogo ultimamente a esplosioni come quella di Reggio Calabria, che sono la cartina di tornasole di un intervento in cui disorganicità e corruzione sono strettamente connesse, allo scopo di fare sempre di più del Sud un serbatoio di manodopera e di materie prime per le grosse concentrazioni capitalistiche del Nord.

Si presenta quindi la necessità di una revisione globale di tutta la politica sin qui attuata dai governi attraverso la Cassa del Mezzogiorno rivelatasi uno strumento dannoso al progresso civile e ormai superato dalla strutturazione regionale dello Stato che esige il trasferimento, in una visione diversa, dei compiti e delle funzioni che la Cassa avrebbe dovuto svolgere.

Lo stesso, e non poteva non essere così, è avvenuto per i Centri di servizi culturali; presenza di costosissime strutture facenti capo a vari Enti con una direzione fortemente burocratizzata il cui risultato pratico acquisito è stato lo sperpero del pubblico denaro in attività pseudo-culturali, clientelari e discriminatorie. Il fallimento di queste esperienze ormai riconosciuto da tutti discende logicamente dalla

impostazione autoritaria e paternalistica delle stesse tendenti ad imporre una cultura di sottogoverno proposta dall'alto e avulsa dalla viva realtà dell'ambiente rispetto alla quale ha costituito un tentativo di evasione e di rifiuto. Si pone quindi in termini urgenti e non più dilazionabili il problema del superamento a partire dal 1971 di queste strutture e la creazione di altre legate immediatamente ai fermenti più vivi della realtà sociale e quindi in grado di compiere un'opera di cultura viva.

Pertanto la CGIL, la CISL e la UIL ritengono che i Centri di servizi culturali, staccati dalle strutture burocratiche e clientelari nell'ambito delle quali essi operano, possono essere affidati agli Enti Locali democraticamente eletti (Provincia e Comuni) con un coordinamento regionale da parte dell'Ente Regione.

Essi devono avvalersi nell'amministrazione dei fondi e nella fase operativa di Consigli di gestione costituiti in maggioranza da rappresentanti dei sindacati dei lavoratori con partecipazione di rappresentanti degli Enti Locali e di associazioni culturali realmente rappresentative, ai quali devono essere affidati la responsabilità di scegliere il tipo di intervento e le iniziative culturali, in modo che le stesse non siano sempre più espressioni di cultura di élite e affermando il concetto di cultura come catalizzatore della sensibilità collettiva e strumento di progresso sociale e civile”.

L'Università Popolare Jonica, dopo aver rilevato a sua volta le insufficienze di gestione e le carenze culturali della attività anche se, sino a questo momento con carattere intermittente dei CSC ha promosso nel paese un dibattito ancora in piedi, e che ha interessato più o meno, tranne che nell'ambito della nostra provincia, i soliti "addetti ai lavori", partendo proprio dalla considerazione fatta all'inizio di questo intervento, cioè che il problema del Mezzogiorno va affrontato per vie interne e cioè per vie culturali.

Va da sé che per il pieno conseguimento di tale obiettivo si rende necessario il passaggio dei CSC alle Regioni per un diverso ancoraggio alle forze popolari, individuando una gestione sociale concepita a livello di comprensorio, che veda presenti i rappresentanti di quartiere, delle forze sindacali, dei lavoratori della scuola, delle associazioni culturali di base, effettivamente operanti nel territorio sia che siano strutturate a livello nazionale sia che siano espressioni di gruppi spontanei di base. Naturalmente questo tipo di intervento dovrà essere inquadrato organicamente dall'Ente Regione in una visione globale, ma decentrata e articolata con i vari settori già di sua competenza: musei, biblioteche, gallerie, e di altri come ad esempio un teatro stabile, magari a livello regionale. La sua struttura, ruolo e funzione, vanno radicalmente studiate con una visione aperta e moderna per poter dare una valida risposta alle richieste, agli interessi e ai bisogni culturali di una società come la nostra, che pur avendo preso, almeno per larghi strati, piena coscienza dello stato di arretratezza ed abbandono culturale, non riesce a trovare energie sufficienti per catalizzare la volontà di lotta cosciente di tutte le forze popolari intorno ad alcune "idee-forza" capaci di proporre originali modelli di sviluppo in alternativa a quelli sino ad ora impostici ed accettati di fatto quasi passivamente, che hanno generato da, sempre il precario stato di zona sottosviluppata dando vita alla sottoccupazione, alla disoccupazione, ed al grave fenomeno della emigrazione ad ogni livello. L'Ente Regione deve inoltre riflettere con urgenza sulle strutture ed il ruolo degli istituti universitari e degli istituti di ricerche, aprendo un ampio dibattito con le forze democratiche, partitiche, sindacali e culturali in modo non casuale ed episodico. Questo per non far verificare l'anomala situazione della area jonica tarentina, dove si sono investiti nell'arco degli ultimi dieci anni oltre tremila miliardi, investimento massiccio che per la sua entità, la ristrettezza dell'area di localizzazione e la brevità dell'arco di tempo, non ha riscontro in Italia ed in Europa.

Eppure non c'è stato nel contempo nessun intervento concreto nel campo delle strutture universitarie e in particolare nel settore della ricerca scientifica in generale. A questa realtà si è risposto da parte di alcune forze con l'anacronistica quanto velleitaria proposta di una *Libera Università Jonica*. Cioè armando un Consorzio-carrozzone che nonostante la corale e solenne "bocciatura popolare" si vuole mantenere in vita accanendosi a voler "cavar sangue dalle rape", se è vero come è vero che non ha saputo, nonostante fosse sancito dallo statuto e nonostante gli impegni solenni più volte presi e ribaditi dal suo presidente, mantenere in vita potenziandoli e istituzionalizzandoli i corsi serali per studenti universitari lavoratori che per anni sono stati organizzati, finanziati nella maggior parte della spesa e gestiti autonomamente dagli universitari jonici aderenti all'U.P.J. Sul problema dell'inefficienza e del congenito immobilismo del consorzio universitario jonico, il Consiglio Superiore dell'U.P.J. pubblicava in data 9, marzo 1972 un documento in cui

"...si deve rilevare che a due mesi dall'unanime decisione del consiglio comunale di bocciare la Libera Università, non è stato presentato alla comunità, che ne ha fatto le spese, il bilancio globale dell'avventura pseudo-culturale liquidata...

La cittadinanza ha infatti pesantemente sperimentato sulla propria pelle le gravi carenze culturali e di gestione democratica del Consiglio di Amministrazione. Si assiste invece al tentativo di presentare l'unanime decisione del Consiglio Comunale, nella quale sono confluiti tutti e venti i voti dei consiglieri democristiani, compreso quello del presidente del Consorzio, come un atto di autolesionismo in danno di Taranto e di un utile istituzione che Taranto starebbe già rimpiangendo con "lacrime di coccodrillo", mentre la verità è che Taranto sta rimpiangendo soltanto il denaro speso a vuoto, il tempo perduto, il credito accordato a una iniziativa che non ne meritava; e che il Consiglio Comunale non ha demolito una istituzione più o meno funzionale, e tanto meno ha disperso un più o meno cospicuo patrimonio di lavoro e di tradizioni culturali, ma ha preso atto del triennale nullismo di quel consorzio che intanto fu istituito il 2 agosto 1968 in quanto i promotori - che erano anche pubblici amministratori - si impegnarono a realizzare per gradi, a partire dall'autunno di quell'anno, una struttura universitaria suscettibile di ampliamento e di rafforzamento dopo la fase della sperimentazione.

E fu proprio quel solenne impegno che fece mettere da parte perplessità e riserve suggerite dalla impostazione socioculturale dell'iniziativa...

L'Università Popolare Jonica, con gli emendamenti proposti ed in gran parte accolti dal consiglio comunale, diede all'iniziativa, nel 1968, un notevole contributo critico, che affondava le radici su di una esperienza di base pluriennale (iniziata nel lontano 1963) di autorganizzazione e di autogestione dei corsi universitari serali (unica esperienza in tutto il Mezzogiorno), i quali, pur nei loro limiti, costituivano un fatto di crescita democratica, sfatando una volta per tutte il luogo comune secondo cui le masse meridionali, illanguidite da ataviche consuetudini di non-partecipazione e di supina accettazione di decisioni piovute dall'alto, dovessero rimanere in eterno destinate a subire le improvvisazioni degli avventurieri della cultura, così come avviene in ogni altro campo della vita pubblica.

Il contributo critico dell'U.P.J. valse a scongiurare il pericolo che si producesse una gracile e insignificante struttura pseudo-universitaria, destinata a rimanere tale per ogni tempo al posto dell'università statale cui Taranto ha diritto".

Sull'argomento delle carenze delle strutture universitarie del Mezzogiorno, le Segreterie Provinciali dei sindacati scuola aderenti alla C.G.I.L. C.I.S.L. e U.I.L. organizzavano il 18-19 dicembre 1971 un convegno di studi sul tema "Le strutture universitarie in Puglia, Lucania e Calabria nelle prospettive della riforma", al termine del quale veniva emesso un comunicato ove si ribadiva "...la necessità di istituire nuove strutture *statali* universitarie nel Mezzogiorno, e soprattutto nel contesto regionale di Puglia, Lucania e Calabria, laddove attualmente sono funzionanti *due* università soltanto, mentre nel Centro-Nord se ne hanno cinquanta soprattutto in considerazione dello sviluppo industriale che interessa a dimensione sempre più massiccia le succitate regioni, tenuto conto delle naturali richieste di carattere tecnico-scientifico in prevalenza provenienti da tale contesto e nel quadro della riforma universitaria e della programmazione regionale..."

Oggi è ormai chiaro che questo carrozzone armato in fretta e furia in uno dei *tanto afosi quanto fatidici agosti*, non solo si è rilevato una bolla di sapone, ma un vero *bubbone maligno* che va al più presto estirpato alle radici perché, oggi come oggi, la sua sola sopravvivenza costituisce un elemento frenante per ogni seria ripresa, da parte delle forze culturali e popolari della nostra comunità, di un discorso sulla necessità di realizzare nell'area jonica una struttura universitaria collegata organicamente alle sue vocazioni naturali di sviluppo globale e non "monotipo" come quello che sino a questo momento si è concretizzato. Tipo di sviluppo del resto che, a lungo andare, si sta dimostrando esiziale per lo stesso modello neocapitalistico. Anzi, istituti scientifici già esistenti e grossi complessi industriali, relativamente operanti nella zona (vedi l'Arsenale Militare, per il quale è tempo di trasferirlo nella zona di Chiapparo pensando ad una sua ristrutturazione organizzativa e all'ammodernamento tecnologico degli impianti di produzione legato ai bisogni di uno sviluppo industriale globale ed articolato, collegato oltre che alle esigenze militari a quelle civili), sono stati dequalificati ulteriormente e comunque non sono stati minimamente potenziati in modo da creare, oltre che posti di lavoro e manodopera generica o relativamente qualificata, gli strumenti idonei per la lotta alla depauperazione e l'inquinamento delle risorse naturali, la manomissione e distruzione dei beni culturali, e favorire altresì il sorgere di fermenti e di iniziative imprenditoriali tali da far partecipare in qualità di reali protagonisti le popolazioni meridionali nell'impostare e determinare il futuro della loro società.

La completa assenza ed inattività di istituti di ricerca, come l'Istituto Talassografico di Taranto (uno dei primi in ordine di tempo realizzati in Italia) in questa delicata fase di impostazione di un corretto tipo di sviluppo industriale è stata assai palese nell'episodio della generale inerzia con cui si è assistito al divenire del Mar Piccolo di Taranto un lago di *acque morte*. Il ruolo colpevolmente

passivo dell'Istituto Talassografico veniva già sottolineato nel suaccennato documento che l'UPJ pubblicava il 9.3.1973, ove esso veniva definito:

"...un centro di ricerca scientifica... dove da decenni non si fa altro che, forse semestralmente, togliere la polvere, di cui a Taranto non v'è penuria, accumulatasi sulle apparecchiature per riporla in provette che vengono sigillate, datate, catalogate ed ordinate per costituire, non si sa mai, in futuro, oggetto di qualche interessante ricerca storica sulla dinamica dell'inquinamento della nostra città. Per il momento, di fronte ai drammatici problemi esistenziali per la salvaguardia della salute delle popolazioni joniche, il suo ruolo si può riassumere in "interrogato il morto - il morto non rispose".

Fra i molteplici danni conseguiti dall'inerzia assoluta del Talassografico, v'è da annoverare, fra i maggiori, quello di aver privato i pescatori tarantini di una vitale fonte di lavoro quale la coltivazione di ostriche e di mitili, tradizionalmente apprezzati da buongustai internazionali, oltre che aver privato la città di un immenso laboratorio biochimico, produttore di ossigeno, oggi quanto mai di enorme importanza a causa dell'avanzato stato di inquinamento provocato dagli stabilimenti della zona industriale. Ciò ha potuto verificarsi anche per il lassismo cronico e l'accondiscendenza da parte del Consiglio d'Amministrazione di una azienda IRI - Il Centro Ittico Tarantino-Campano - che gestisce, in regime di monopolio, questa attività, e che anziché contribuire alla sparizione, con il suo atteggiamento ora permissivo ora remissivo, di questa tradizionale attività economica locale, avrebbe dovuto dare concreto avvio alla itticoltura.

All'uopo, dopo aver provveduto al dragaggio del primo e secondo seno del Mar Piccolo, alla installazione di impianti di depurazione per le acque delle fogne che ivi si riversano, ristrutturata la coltivazione delle cozze e delle ostriche su basi scientifiche valide e con una organizzazione aziendale diversa, adottando tecniche di coltivazione tali da garantirne la qualità e la commestibilità, avrebbe dovuto dare l'avvio alla costruzione di vasche per l'allevamento di crostacei (gambero reale, aragosta etc.) e pesce pregiato (cefali, spigole, orate, triglie) sulle depressioni naturali (ex paludi bonificate) che si estendono dal secondo seno di Mar Piccolo sino al lido di Pulsano (Salina etc.). Una vasca della grandezza di un ettaro dà un reddito di circa 13.000.000 di lire l'anno; senza contare che la possibilità di avere sul mercato locale pesce fresco di qualità pregiata in grande quantità ed in tutti i giorni dell'anno genererebbe una serie di benefici indotti per le attività turistiche. Una simile realizzazione, inoltre stroncherebbe, una volta per tutte, le mire ed i tentativi in atto da parte di alcuni speculatori che, nonostante i pronunciamenti ed i voti unanimi del Consiglio Comunale, intendono far sviluppare la città a macchia d'olio. Tra la città e S. Giorgio e Faggiano si verrebbe a creare una zona di rispetto di grande interesse paesistico e climatico che esalterebbe il ruolo del parco attrezzato baricentrico che si vuole realizzare sulla collina di Faggiano il quale finirebbe con lo specchiarsi in una miriade di specchi d'acqua.

Il Centro Ittico Tarantino-Campano è venuto fuori dopo aver soppiantato, con una serie di "operazioni economiche", la cooperativa Comics. Operazioni che si sono attuate attraverso l'opera di un "commissario-imprenditore", che come premio per gli indiscutibili meriti acquisiti si è visto conferire il "posto" di direttore generale dell'azienda irizzata, con i *paradisiaci* risultati di oggi. Come contropartita al fatto di aver ridotto ad un relitto la grande ed efficiente cooperativa di lavoro della regione, nata all'indomani della caduta del regime come trasformazione della "Regia Azienda Demaniale del Mar Piccolo", c'è stata la realizzazione di uno pseudo-museo marino, allestito nella sede del Centro Ittico ad opera di un noto irrequieto "aspirante-ricercatore" in concorrenza con quello realizzato nel Museo Talassografico, dando vita così al solito pretenzioso quanto dispendioso ed inutile doppione. In verità, come emerse chiaramente dal dibattito sviluppatosi nella tavola rotonda organizzata dall'Università Popolare Jonica sul tema "realtà e prospettive della miticoltura a Taranto" ben altro ci si attendeva, come ad esempio la seria ricerca per migliorare la produzione locale.

Del resto, per meglio illustrare il clima clientelare e di "non cale" in cui erano tenuti gli interessi dello sviluppo dell'azienda, l'attuale assessore regionale alla sanità, mentre ricopriva la carica di segretario politico provinciale della D.C., scriveva all'allora ministro per le Partecipazioni Statali on. Franco Maria Malfatti il 28.1.1970, in occasione del rinnovo del Consiglio d'Amministrazione dell'Azienda:

"...Dell'attuale Consiglio ci starebbe a cuore che fossero riconfermati gli amici Tagliente Vincenzo e Fiore Nicola di Taranto e il socialista Lamanna Eustachio... A far parte del Consiglio, per la prima volta, dovrebbe essere chiamato il signor Picene Elio, che è sostenuto dall'on. Barbi e dagli amici della zona in cui opera il compendio campano della Società di cui lo stesso Picene conosce

molto bene i problemi. C'è, infine, il caso del Dr. Francesco Lucidi Pressanti e dell'Avv. Mario Bruno Fornaciari. Per quanto riguarda il primo, trattandosi di funzionario del Ministero delle Partecipazioni Statali e avendo fatto parte del Consiglio solo nell'ultimo triennio, non ci dispiacerebbe che fosse riconfermato. Quanto invece al secondo, questi, che fa parte del consiglio di amministrazione della Società dalla sua costituzione (11 novembre 1961) e ne è presidente dai primi del 1966, non fu a suo tempo segnalato dalla segreteria del nostro Partito, ma raccomandato dall'on. Aldo Moro, del quale è amico personale. Pertanto lasciamo a Lei, on. Sig. Ministro, la valutazione circa l'opportunità di riconfermarlo o meno.

Nel caso di mancata conferma, Le saremmo grati se ce ne facesse informare, o telefonicamente o anche *tramite l'amico Paradiso, direttore generale della società...*".

È abbastanza evidente la superfluità di ogni commento allo spirito meramente clientelare di questa lettera.

Ad affossare definitivamente la secolare e prospera attività legata alla molluschicoltura, è sopravvenuto, come già accennato, il cataclisma provocato dall'installazione di una colossale idrovora da parte dell'Italsider dopo aver ottenuto il consenso da parte degli amministratori locali e l'avallo "scientifico" espresso dall'apposita commissione insediata dalla Capitaneria di porto, che ne ha sconvolto radicalmente l'equilibrio biologico e il massiccio inquinamento prodotto dalla grande industria.

Dopo varie iniziative di vivace e civile contestazione da parte della Università Popolare Jonica e dalle altre associazioni culturali e delle organizzazioni sindacali della città di Taranto sui guasti dell'ambiente che un certo tipo di industrializzazione stava producendo, gli operatori artistici di Puglia tra i quali Umberto Baldassarre, Biagio Caldarelli, Mimmo Conenna, Giuseppe Delle Foglie, Vittorio Del Piano, Salvatore Fanciano, Lino Sivilli, Cosimo Tondo, ecc. coordinati da Franco Sossi, promossa dall'UPJ e da Italia Nostra hanno dato vita il 31 dicembre 1971 ad una manifestazione artistica - *Taranto per una industrializzazione umana* - nelle strade e nelle piazze della città che ha visto coinvolti e partecipi coralmemente migliaia di cittadini. I quali presa piena coscienza della propria alienante condizione ed esasperati per il saporoso sonno in cui sono caduti i responsabili della cosa pubblica, l'impudenza e la tracotanza di certi, sia pure, "valorosi" tecnocrati i quali si permettono il lusso di trattare alcuni amministratori locali, uomini politici ed alti funzionari dello Stato come tanti garzoni di bottega che portano la spesa a domicilio, (vedi alcuni comunicati comparsi sulla stampa locale in cui si annuncia che l'assessore x o y si è recato nell'ufficio del direttore del IV Centro Siderurgico per discutere il problema del traffico e magari del doppio ponte sul canale navigabile, tanto sospirato da certi ambienti di suonatori da ristorante quanto inutile e ridicolo, perché, invece di migliorare lo scorrimento del traffico se si realizzerà, farà più danno che bene) sono stati costretti ad inoltrare (con la speranza che non venga insabbiata) circostanziata denuncia al Procuratore della Repubblica nei confronti dei responsabili delle fonti di inquinamento dell'aria e delle acque della nostra città (a cui oggi vanno aggiunti forti inquinamenti derivanti da rumori industriali), denuncia in cui si legge testualmente:

"...Le esigenze speculative di mero aziendalismo hanno suggerito e fatto impostare la espansione dell'industria sui principi settoriali in contrasto netto con le esigenze delle popolazioni, con i principi ecologici, costituendo anche un errato rapporto di metodo programmatico-decisionale tra le rappresentanze del mondo industriale e quelle dei pubblici poteri locali: questi ultimi vengono interpellati solo a fatti compiuti, per il rilascio delle "sanatorie di rito ...

Eppure la mole e la incidenza economica degli investimenti erano tali da richiedere un piano territoriale di base necessario a contemperare le esigenze non solo dello sviluppo economico, ma anche sociale e civile della popolazione...

In tal modo si è infranto ogni equilibrio nel rapporto tra interessi dell'industria e interessi civili, economici e sociali della collettività, i quali ultimi vengono sistematicamente e pervicacemente soffocati per il trionfo dei primi.

Lo stesso metodo di sviluppo dell'industria, considerato in rapporto all'occupazione indiscriminata di spazio, è tale da far saltare ogni seria e razionale ipotesi di assetto territoriale ed è caratterizzato dal più completo disinteresse delle esigenze della collettività (v. l'occupazione del porto che, dal 2° sporgente in poi, è divenuto oggetto di esclusivo dominio dell'Italsider, Cementir e Shell, nonché l'occupazione di fatto di alcune vitali pubbliche strutture esistenti prima ancora dell'insediamento di questi grossi complessi industriali, come la stazione ferroviaria, strade di grande viabilità ecc., che hanno subito un processo lento ed inesorabile di privatizzazione). Si assiste quotidianamente alle iniziative di alcuni operatori economici che, sovrapponendosi ai pubblici poteri, dispongono di queste pubbliche strutture regolandone l'uso secondo il loro esclusivo interesse aziendale. Il disprezzo verso le

vitali esigenze della collettività arriva al punto da far ritenere ai predetti operatori di essere esenti dalla prescritte autorizzazioni amministrative. Essi costruiscono, come in occasione del raddoppio del IV Centro Siderurgico, senza licenze edilizie, incuranti degli studi in corso da parte della Amministrazione Comunale in ordine alla variante generale al piano Calza-Bini, nonché del piano Tekne per lo sviluppo industriale approvato nel 1964...".

Nella denuncia, passando all'argomento inquinamento vero e proprio, si afferma:

"... Il fumo, i detriti presenti nell'aria, i gas tossici che fuoriescono dalle grosse ciminiere e non depurati da filtri idonei, lo scarico a mare di acque ad alto indice di tossicità e piene di residui oleosi, ammoniaci, ossidi di ferro e fenoli (come si evince anche dai rilievi tecnici fatti effettuare del Commissario dello "Istituto Ortopedico Testa" nonché dalla diffida notificata recentemente all'Italsider da parte del Sindaco di Taranto cui è seguita una richiesta di proroga del termine di sessanta giorni imposto per la eliminazione delle cause di inquinamento) hanno reso sempre meno abitabile l'ambiente. Inoltre il deposito delle loppe nel letto delle gravine, attesa la natura carsica del terreno, quando piove, inquina le acque sotterranee. Infine, i parchi minerali a cielo aperto, posti a pochi metri dalla zona urbana, causano la immissione nell'aria di sostanze fortemente nocive alla respirazione.

Incalcolabili i danni derivanti all'economia, alla salute e alle cose. A nulla sono valse le vibranti proteste delle organizzazioni sindacali e culturali, i cui momenti più salienti hanno trovato eco sulla stampa nazionale e locale - *Corriere della Sera, Avanti!, Corriere del Giorno, Gazzetta del Mezzogiorno, Voce del Popolo, Basilicata, Unità, Progresso Jonico, AGJ Press, Taranto oggi domani, La Stampa, Alternativa, Il Lavoro Italiano...*".

La prima parte della denuncia si chiude con la richiesta di applicare

"...le sanzioni previste, in particolare, dalle norme di cui agli artt. 635, 439, 440 e 674 del Codice Penale, in ordine agli inquinamenti atmosferici e delle acque, nonché agli artt. 1-5 D.L. 27.7.1945 n. 475 e successive modifiche".

Tutto quanto suesposto quando non trova la compiacente inerzia delle autorità preposte alla tutela del pubblico patrimonio incontra non di rado il sepolcrale silenzio intorno ai fatti e qualvolta la colpevole connivenza di funzionari di organismi pubblici quali il Laboratorio d'Igiene e Profilassi di Taranto, il cui direttore, dott. Pasquale Meduri, recatosi in data 21.12.1971 presso un vigneto di proprietà del coltivatore diretto Boccuzzi Antonio, ubicato in via San Brunone a sud-ovest dello stabilimento Italsider ed a circa 500 metri dal perimetro industriale dello stabilimento medesimo con lo scopo di effettuare un prelevamento di un campione di uva al fine di stabilire la sua commestibilità, esprimeva il seguente giudizio nella sua relazione:

"L'uva, contiene una notevole quantità di pulviscolo costituito in massima parte da ossido di ferro, silice, sostanze carboniose e carbonati. Data la difficoltà di asportare tale pulviscolo con il semplice lavaggio, l'uva si deve considerare non commestibile né commerciabile. Il pulviscolo inoltre contenendo carbonato di calcio e di magnesio è parzialmente solubile in liquidi di natura acida come il mosto, per cui esso ne provoca una parziale modificazione dell'acidità, un lieve cambiamento di colore e quindi una alterazione della normale composizione. Pertanto l'uva non è adatta neanche per la vinificazione".

Da parte sua l'esperto ecologico dell'amministrazione provinciale si limita ad inventare il "Parco Marino intorno alle isole Cheradi" meta di non poche escursioni da parte di gruppi di autorità e "studiosi" tanto compunti quanto distratti. Di questo fantasioso progetto l'amministrazione provinciale ha curato la pubblicazione di un proprio quaderno (quaderno N. 4) e il sedicente direttore va tenendo conferenze illustrative e documentarie su come si individua, si organizza e si gestisce un parco marino ("il primo in Italia!").

A questo stato di cose, ha contribuito negativamente il tipo di scuola operante nell'intero paese, la quale accoglie cento scolari in prima elementare per poi fame giungere solo due alla università (e nel mezzogiorno naturalmente uno e mezzo). La selezione infatti tende ad emarginare i figli dei meno abbienti, e coloro i quali vivono in zone non servite dalle strutture scolastiche, ed inoltre punisce, emarginandoli e adottando un criterio meritocratico, tutti coloro i quali si dimostrano riluttanti o poco interessati ad assorbire un certo tipo di "valori", espressione della cultura dominante posta a base del sistema.

Per attenuare il divario tra Nord e Sud occorre non solo garantire strutture scolastiche idonee a tutti e condizioni identiche di partenza come previsto dalla Costituzione, la gratuità effettiva della scuola, ma realizzare la gestione sociale a carattere comprensoriale e di ogni istituto scolastico.

Il problema, dei "Mezzogiorni d'Europa", presentando a secondo dei Paesi peculiarità proprie, può essere superato solo se viene impostato attraverso una concreta politica regionale che si basi sulla programmazione democratica e si muova per vie interne impegnando contemporaneamente tutte le forze vive delle comunità locali: forze politiche, sindacali (le quali devono unificarsi se vogliono

svolgere un più incisivo ruolo) e culturali. Tutto ciò deve essere coordinato organicamente da un governo europeo, i cui atti operativi devono essere controllati da un Parlamento Europeo eletto a suffragio universale da tutti i cittadini del continente. Ma nel frattempo bisogna puntare ad assicurare maggiori poteri all'attuale parlamento europeo, solo così si potenzia lo spazio politico ed il ruolo del futuro parlamento eletto a suffragio universale diretto.

Allo stato attuale senza la realizzazione dell'Unione Politica su basi democratiche della Federazione Europea, l'unione economico-monetaria favorisce le regioni più sviluppate ed impone insopportabili costi economici e sociali sulle aree depresse e sulla classi meno abbienti facendo diventare i ricchi più ricchi ed i poveri più poveri ad un esame comparativo sul piano socioeconomico, e, su quello socio-politico, i primi più protagonisti ed i secondi più emarginati.

L'Europa non potrà dire di aver fatto un salto di qualità sino a quando non avrà saputo dare una risposta oltre che alla maturazione democratica, politica e civile, al superamento degli squilibri territoriali e settoriali. Ho parlato diffusamente di problemi e di esperienze che riguardano soprattutto l'*area jonica* non solo perché è quella in cui sono inserito, ma anche perché questa costituisce "la nuova frontiera" della penetrazione del neo-capitalismo sofisticato, a tendenza, monopolistica nel Mezzogiorno. Il territorio di Taranto costituisce la testa di ponte del fronte per una battaglia delle popolazioni del Sud che non sarà né breve, né facile né dai risultati scontati. Le forze e gli interessi in campo devono stabilire la linea, di tendenza per il tipo di sviluppo del Mezzogiorno. Sarà un tipo di sviluppo globale a misura dell'uomo o monotipo alienante ed emarginante? Perché non si continui a realizzare la seconda ipotesi ho tentato di presentare, sia pure incompleto, uno spaccato diacronico e sincronico della situazione socio-politica e culturale di Taranto, sulla quale tutte le persone e tutte le forze popolari e democratiche, effettivamente interessate ed impegnate per la soluzione del problema, non si facciano facili illusioni.

Per quanto ci riguarda come U.P.J., ci siamo sforzati di assicurare che tutte le iniziative di promozione culturale, in qualunque occasione e qualunque fosse il tema, venissero viste secondo un'ottica moderna non solo come contenuto del dibattito, il più ampio e libero e vivace possibile, ma anche e soprattutto come modo di vedere e di sentire le cose, di filtrare esperienze e argomenti anche storicamente chiusi, attraverso una sensibilità rispondente allo spirito dei tempi ed alla realtà socio-economica della nostra provincia. Ciò in una consapevole e sofferta tensione d'impegno civico, sociale e politico-meridionalistico. Ci siamo battuti in tutti questi anni non risparmiando le nostre forze, per affermare che la cultura è espressione autonoma e originale della libertà dell'uomo da ogni bisogno.

Questo ha suscitato, e non poteva essere altrimenti, reazioni, spesso violente, da parte di un ambiente dove troppo spesso si indulge ancora a sorpassate concessioni strumentalistiche e paternalistiche della attività culturale vista ora come passatempo e fuga dalle responsabilità delle scelte, ora come cinghia di trasmissione per portare avanti discorsi di parte su ordinazione e su misura.

Domenico Angelini *

Non dimenticare le esigenze del lavoratore migrante

E' intervenuto nel dibattito il prof. Domenico Maria Angelini, già consigliere stampa del Parlamento Europeo ed attualmente inviato speciale dell'agenzia d'informazioni Asca per gli affari comunitari ed internazionali.

Angelini ha sottolineato come i diversi livelli di sviluppo industriale incidano direttamente sul problema dell'emigrazione e dell'immigrazione ed ha messo in rilievo che alla base di questo problema troviamo sempre un aspetto economico. Infatti, mentre nei paesi del nord Europa lo sviluppo è stato rapido e le risorse di manodopera inferiori alla domanda, nei paesi mediterranei si è registrata una crescita industriale più lenta con eccedenza, di manodopera. Il fenomeno migratorio è, quindi, una componente che si inserisce direttamente nel quadro di quei problemi che i paesi europei sono chiamati a risolvere per colmare gli squilibri socio-economici che ancora esistono tra le regioni del nostro continente.

Angelini ha, poi, messo in rilievo che il fenomeno migratorio non si può risolvere relegandolo solo

* Giornalista, già consigliere stampa del Parlamento Europeo

sul piano giuridico perché esso ha aspetti sociali ed umani che lo condizionano. A questo proposito Angelini ha ricordato che la settimana scorsa, per la prima volta e su invito del governo italiano, si è riunita a Roma la Conferenza dei ministri per il Lavoro del Consiglio d'Europa, ed ha messo in rilievo l'aspetto positivo delle discussioni nella unanime constatazione della necessità di fissare schemi e modelli, ai quali devono conformarsi i governi nazionali nel definire la figura e le esigenze del lavoratore migrante che costituisce una forza di coesione tra popolazioni diverse per estrazioni culturali e tradizioni spirituali. Angelini ha concluso ricordando l'impegno del ministro di Stato francese incaricato degli Affari Sociali, Faure, perché l'Europa di domani sia una Europa sociale.

Beniamino Finocchiaro **

Sotto accusa i progetti speciali e gli interventi straordinari

Procederò per grossi aggregati concettuali per ragioni di opportunità e di tempo. A mio avviso sono emerse due serie di dati concreti negli interventi che abbiamo ascoltato: il primo corpo di dati conferma che la integrazione europea è fallita come strumento di superamento degli squilibri interni dei vari Stati. Dobbiamo dare atto a Petrilli di aver dato a noi una relazione motivata e coraggiosa e alla signora Baduel di averla integrata. È difficile fare affidamento sull'integrazione europea come superamento degli squilibri interni dei vari Paesi, anche per i tempi intermedi.

Il vertice di Parigi in realtà non ha risolto questa problematica, anche se vi sono state alcune positive affermazioni di principio. Lo slittamento delle date di avvio per l'intervento nelle regioni, i criteri prioritari non fissati e non accettati, i mezzi di finanziamento non ancora reperiti e, soprattutto, il rinvio della definizione delle procedure attuative ai governi nazionali sollevano grosse perplessità sull'efficacia delle affermazioni di principio, soprattutto in relazione ai problemi di democratizzazione interna ai rapporti comunitari.

Il secondo corpo di dati conferma che non si può procedere per proposizioni analogiche, quando si tratta di porre i problemi delle aree depresse in Europa. Infatti ci sono differenze macroscopiche fra le varie depressioni europee; in Francia il Mezzogiorno, che poi è sinonimo di area depressa, si identifica con la zona agricola demograficamente impoverita dell'ovest, del nord-ovest, del sudovest; in Inghilterra con le zone del centro-nord, della Scozia e del Galles, che hanno subito la crisi dell'industria pesante o non hanno mai avuto processi di sviluppo; in Germania con le zone di confine che sono state disaggregate per ragioni politiche; in Svezia, con il nord del Paese che occupa il 58% del territorio nazionale. Mi pare difficile stabilire un rapporto analogico tra queste aree depresse e questa difficoltà si riflette anche nelle proposizioni risolutive che devono essere avanzate nei prossimi anni.

Sono emersi, comunque, dagli interventi di Wucher, di Nichols e di Nobécourt, alcune linee di tendenza comuni all'atteggiamento dei vari Paesi nelle questioni delle aree depresse. Le più evidenti sono queste: per un verso si è superato il concetto di intervento straordinario, nell'arco più ampio delle programmazioni nazionali; per l'altro verso si è andata affermando - e questo è importante per le implicazioni sulla situazione italiana - una spinta alla regionalizzazione della tipologia di intervento, ci si è convinti che ciascuna regione esige una tipologia di intervento particolare.

** www.quindici-molfetta.it del 14.08.2003 Molfetta - 14.8.2003 **Beniamino Finocchiaro** è morto ieri mattina all'età di 80 anni. Nato a Barletta, il 3 luglio del 1923, figlio di un ufficiale dei bersaglieri, sposato con Elena Germano, docente di storia dell'arte nei licei, aveva scelto Molfetta come città di adozione e guidandola come sindaco per due volte. Socialista, allievo di Gaetano Salvemini (come amava spesso sottolineare), abbandona presto l'insegnamento di italiano e storia nella scuola media e punta alla politica: nel 1953 è eletto consigliere comunale, vice sindaco negli anni '62 e '63, assessore dal '66 al '68. Poi il gran salto a Roma nella IV legislatura (1963-1968) come Deputato, nel corso della quale viene eletto vice presidente della Commissione Pubblica Istruzione. Primo presidente del Consiglio regionale pugliese dal 1970 al 1975, fu anche presidente della Rai dal 1975 al 1977. L'altra sua esperienza parlamentare fu del 1983 con l'elezione al Senato della Repubblica. Finocchiaro ha anche ricoperto l'incarico di sottosegretario al Tesoro nel secondo governo Craxi (1986-1987) e poi all'inizio degli anni Novanta ha avuto l'incarico di studiare il bilancio dello Stato. Grande animatore culturale, ha portato nella sua città prestigiosi personaggi della musica del teatro, delle arti, della letteratura. Ma la sua esperienza più interessante è stata quella di sindaco di Molfetta, carica che ha ricoperto per ben due volte: dal '75 all'80 e dall'80 all'83, oltre ad essere stato candidato sindaco per il Movimento del Buon Governo nel '98, sconfitto da Guglielmo Minervini. La sua esperienza ha condizionato nel bene e nel male la vita di Molfetta degli ultimi 30 anni. Che sia riuscito o meno a cambiarla, questo è un compito degli storici. Sicuramente se ne va un pezzo di storia importante di Molfetta e della Regione Puglia. I funerali avranno luogo oggi in forma strettamente privata per rispettare le volontà del defunto.

Questi due processi sono registrati in tutti i paesi europei meno che in Svezia, dove sono state largamente ripetute forme di intervento di tipo italiano.

Che cosa è avvenuto, invece, in Italia? L'opposto di quanto sta avvenendo in tutta quanta l'Europa. In Italia le forme di intervento straordinario sono rimaste legate a proposizioni concettuali proprie della politica anglosassone degli anni '30.

Nel 1950, avviando la politica di intervento, ci rifacemmo alle procedure e alle modalità di intervento nelle aree depresse, utilizzate dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti negli anni '30.

E fino ad oggi non siamo stati capaci di modificare un meccanismo che è anacronistico, già verificato come inefficiente. Questa la squallida realtà del nostro Paese.

Usiamo ancora oggi procedure e leggi che sono vecchie, antiche, non più compatibili con le prospettive di sviluppo di un paese moderno.

Qual è la grossa problematica in questo tempo del nostro paese? Realizzare un rapporto fra programmazione, regionalizzazione e intervento straordinario. Se non articoliamo questi tre momenti della vita nazionale non supereremo mai la situazione di depressione, che si è appesantita fra le aree territoriali del Nord e del Sud.

Ieri Petrilli ha detto che al momento dell'unificazione gli squilibri erano rapportabili alla percentuale del 20%. In realtà, questo al momento della unificazione, perché nel momento pre-unificatorio gli squilibri registravano percentuali ancora più basse: ci sono saggi notevoli, del Nitti e di Eckans, a dimostrazione che in molti settori il Mezzogiorno d'Italia era in condizioni di sviluppo (rapportando a quel tempo il concetto di sviluppo) superiore a quello delle regioni del Nord: non certo nel settore della pubblica amministrazione ma in molti settori economici.

Domandiamoci cosa si è fatto in questi anni in Italia per rendere organica l'articolazione tra programmazione, ordinamento regionale e intervento straordinario; una esigenza che fu posta sin dal 1965, in coincidenza col dibattito sulla prima legge di proroga della Cassa. Avevamo registrato quindici anni di fallimento, un aumento del divario, un insufficiente sviluppo delle regioni meridionali, il fatto e le circostanze che un "boom" economico si era avuto nel Paese senza riflessi positivi sulla situazione delle regioni meridionali.

Quali modificazioni della politica meridionalistica si sono avute dal '65 ad oggi e cosa è accaduto particolarmente in questi ultimi anni?

La programmazione ha estraniato completamente le Regioni. L'attribuire alle Regioni disponibilità di consultazioni e di parere non ha attenuato il processo di estraneazione delle Regioni a qualunque processo di programmazione. E la programmazione in Italia ha finito con l'assumere una struttura che non ha neanche in Francia, che pure è ancora un paese fortemente centralizzato: una struttura oligarchica, tecnocratica, burocratica. Se le leggi sulle procedure non saranno radicalmente modificate è chiaro che questa tipologia operativa si concluderà pesantemente, con la esclusione della presenza regionale, che poi è la presenza del corpo delle autonomie e non delle Regioni come istituto. Noi dobbiamo all'opposto realizzare questa presenza, che poi è la presenza del paese, a livello di programmazione.

Abbiamo suggerito modelli alternativi. Li stiamo suggerendo da dieci anni. Ci sono punti di riferimento in Europa, nella Germania occidentale, per esemplificare, ma c'è stata una chiusura totale del potere centrale a recepire i suggerimenti, che sono venuti da quanti sono persuasi che la programmazione deve avere un supporto di base e non può essere soltanto un fatto di vertice.

Che cosa chiediamo?

Dobbiamo chiedere una legge per le procedure, diversa da quella approntata dal precedente governo Rumor.

Passiamo all'ordinamento regionale. Sono d'accordo che le Regioni, allo stato attuale, non possono assumersi la responsabilità della programmazione, dopo due anni e mezzo di congelamento. C'è stato un ritardo colpevole nella attribuzione delle competenze e c'è stata ancora una larga riserva, allo Stato di poteri che costituzionalmente toccavano alle Regioni: ministeri che dovevano scomparire, come quelli della agricoltura e del turismo, i quali hanno conservato più del doppio degli stanziamenti attribuiti alle Regioni; tutta una larga fascia di finanziamenti, che doveva andare al fondo comune, congelata nei fondi speciali di settore; l'istruzione professionale, che non è stata trasferita affatto alle Regioni, pur costituendo uno degli strumenti di soluzione del problema dell'emigrazione, della sottoccupazione e della occupazione nel Mezzogiorno.

C'è di più. Dovevano toccare alle Regioni i 2.000 miliardi di lire di residui passivi registrati alla fine dell'anno 1971 per le materie ex art. 117 della Costituzione e i fondi delle leggi speciali destinate esclusivamente ai programmi di sviluppo regionali. Sono stati attribuiti alle Regioni 20 miliardi nel 1972, saranno attribuiti 140 miliardi nel 1973: l'intera problematica regionale viene congelata con questa indisponibilità di mezzi finanziari.

Che cosa chiediamo?

Chiediamo che i mezzi per l'intervento straordinario siano trasferiti alle Regioni, perché la norma contenuta nell'art. 119 della Costituzione attribuisce questa competenza agli organi regionali, alle strutture regionali e non l'attribuisce ad un ente autonomo, come uno Stato nello Stato, come è stata definita, magari con un luogo comune, la Cassa per il Mezzogiorno.

La strada di recupero non è certo quella della terza legge per il Mezzogiorno, legge da giudicare in modo molto più drastico di quanto l'abbia giudicata Signorile. Quando Signorile dice che la legge avrebbe sollevato delle speranze, dice una cosa inesatta, perché molti di noi hanno considerato quella legge negativamente già nella fase di elaborazione, a tacere delle modalità con cui quella legge fu elaborata ed approvata. Fino a quando la classe politica l'aveva in esame, la legge aveva determinati contenuti, conservati nel Consiglio dei Ministri che discusse la legge, snaturati completamente dal comitato di ministri che ebbe il compito del coordinamento della legge.

La realtà oggi qual è? L'intervento straordinario nel Mezzogiorno ha perduto i due connotati fondamentali della globalità e dell'aggiuntività. Abbiamo speso in sostanza 14 mila miliardi di lire in 2-3 anni; i risultati sono quelli registrabili in ogni sede di giudizio responsabile.

La cosa singolare è nelle disastrose conclusioni ricavabili da una attenta analisi dei consuntivi cui hanno portato i tre indirizzi che caratterizzavano la legge: il completamento dei vecchi programmi. Abbiamo già registrato l'osservazione che i programmi vecchi puntavano su una industrializzazione ad alto costo per addetto ed erano totalmente estranei alla esigenza di investimenti, che portassero a livelli tecnologicamente innovativi come è avvenuto in Germania, in Francia ed in Inghilterra.

Non si è investito in industrie ad altissimo livello tecnologico, tenendo conto degli studi che la stessa Banca d'Italia ha fatto in questa direzione e che hanno documentato che le industrie ad alto contenuto tecnologico, sono industrie a più alto tasso occupazionale e a più basso costo di investimento di quelle tradizionali.

Noi siamo andati in direzione esattamente opposta a quella in cui avremmo dovuto andare, se avessimo considerato quello che avviene nello sviluppo industriale di tutti i paesi industrialmente avanzati.

In Inghilterra, ad esempio, l'industria pesante e l'industria tradizionale sono ragione di crisi e di depressione in determinate aree né è vero che il fenomeno è legato soltanto alla crisi carbonifera. L'industria pesante non riesce a mettere in movimento i meccanismi autopropulsivi delle aree depresse.

La terza legge non innovando gli incentivi - come pure la lettera e lo spirito della legge avrebbero imposto - ha consentito il prolungamento degli errori snodati nei decenni precedenti in materia di industrializzazione. La stessa legge avrebbe dovuto favorire processi di sviluppo, che non ha favorito neanche con la introduzione del nuovo meccanismo dei progetti speciali, che avrebbero dovuto assorbire oltre 1.000 miliardi degli stanziamenti predisposti. Di chi la responsabilità? C'è una tendenza a riversarla sulle Regioni, che a norma dell'art. 3 della legge sarebbero abilitate a prendere la iniziativa in materia di progetti, nonostante che le Regioni oggi non siano in grado di elaborare alcun progetto, perché lo Stato non le ha messe in grado di operare, non hanno le attrezzature, strutture, impianti necessari per la elaborazione di progetti o di programmi. I finanziamenti ordinari sono arrivati alle Regioni nell'aprile del 1972, le variazioni di bilancio sono avvenute nell'autunno del '72, è quindi assurdo pretendere che i progetti speciali fossero proposti dalle Regioni in tempi brevi.

C'è di peggio. Non è esatto che i progetti speciali possano costituire uno strumento innovativo e propulsivo.

In realtà essi possono essere strumentalizzati alla sottrazione di competenze regionali. Poiché le Regioni, a norma dell'art. 117, avrebbero dovuto avere competenze esclusive nei settori costituzionalmente attribuiti alle Regioni anche in materia di intervento straordinario, i progetti speciali, che hanno i presupposti di intersettorialità e di interregionalità, potrebbero al limite

sostituire, e sostituiranno, qualsiasi iniziativa regionale, sottraendo materie di competenza delle Regioni. La legge ultima, quindi, ha accentuato l'estraneazione delle Regioni dall'intervento straordinario. I pareri regionali sulle iniziative centrali sono semplici pareri. Le Regioni consultate dal CIPE, senza l'intermediazione del Parlamento, divengono comparse in un rituale solo nella forma democratico; tanto che, con una decisione del 20 ottobre di quest'anno, dal CIPE, è stato deciso che il ministro per il Mezzogiorno poteva realizzare progetti speciali senza neanche consultare le Regioni, persino esautorando la Cassa in competenze specifiche.

Io stesso, che credo di essere considerato un nemico dichiarato della Cassa, ho ricevuto una serie di telefonate da consiglieri di amministrazione della Cassa, con cui mi si sollecitava a prendere una posizione pubblica, in occasione del prossimo convegno di Cagliari, su certe iniziative del ministro Taviani ⁰¹ nullificanti ogni forma di democratizzazione e di rapporto partecipativo nei rapporti fra il ministero e le Regioni, fra il ministero e la stessa Cassa.

Siamo in sostanza, a 22 anni dall'arrivo dell'intervento straordinario, in uno status di irrazionale confusione di poteri e di iniziative.

Un discorso sul Mezzogiorno a mio avviso deve ormai evitare qualsiasi riferimento di carattere culturale, ogni atteggiamento protestatario, ogni considerazione recriminatoria, per non mutarsi in un cumulo di luoghi comuni.

Dobbiamo invece convincerci ad usare correttamente le armi della resistenza politica e istituzionale, con gli strumenti di potere che gestiamo e che sono quelli delle autonomie locali.

Abbiamo avuto fasi particolari nelle cronache meridionali di questi anni: la fase illuministica del discorso sul Mezzogiorno prefascista; l'ignoranza totale di questo discorso durante il periodo fascista; con la democrazia post-fascista, del Mezzogiorno abbiamo parlato fino alla noia.

Qualunque riferimento culturale di questo tipo e qualunque atteggiamento protestatario seguito da comportamenti operativi conseguenti, costituirebbero solo testimonianza di inettitudine e di pigrizia politica.

La realtà oggettiva è quella che ha ricordato il rappresentante della UIL, Paddeu, il quale dice che 14 regioni italiane, ma tutte le regioni meridionali, sono agli ultimi posti della graduatoria delle "regioni di base" della Comunità Europea. La realtà è che se il reddito della provincia di Milano è al 30. posto nella graduatoria comunitaria, all'interno del nostro paese, il reddito pro-capite di Milano è di un milione e 400 mila lire, mentre quello di Avellino, la provincia che ha il reddito più basso del Paese, è di 380 mila lire annue.

Due milioni e trecentomila persone sono emigrate dal Mezzogiorno negli ultimi 5 anni e ora c'è una azione di riflusso più pericolosa e più pesante di quella della emigrazione. Gli emigranti ritornano dal Nord dell'Europa nel nostro Paese e noi non sappiamo dove collocarli. Vengono ad appesantire una situazione che è già depressa, dal momento in cui registriamo una impossibilità di riequilibrio comunitario di breve termine, il fallimento della politica di integrazione europea e l'impossibilità di un intervento razionale e coattivo nelle aree depresse da parte della Comunità Economica Europea.

Per concludere, a mio avviso, non dobbiamo più fare richiami alla storia del Mezzogiorno, ai riferimenti culturali, che caratterizzano il discorso meridionalistico, alla problematica degli squilibri, alla protesta; ormai c'è una insensibilità epidermica a questa problematica.

Dobbiamo discutere in termini di iniziative a breve termine che dovrebbero adeguare, a mio avviso, l'intervento negli squilibri italiani a quella che è una situazione avviata negli altri paesi europei.

Che cosa possiamo chiedere per i tempi brevi? Dobbiamo chiedere i decreti integrativi dei decreti deleganti le funzioni alle Regioni. Le competenze regionali spettanti devono essere tutte attribuite costituzionalmente alle Regioni.

Non ci può essere uno stato di diritto, quando la Carta Costituzionale viene snaturata nella maniera in cui è stata snaturata dai decreti delegati nel nostro paese.

Una iniziativa legislativa che ritrasferisca alle Regioni le competenze costituzionali per metterle in condizioni di operare ed intervenire organicamente nelle aree depresse. Dovremmo chiedere subito che si apra un discorso paritario fra governo e Regioni per la modifica delle leggi di

⁰¹ Dalla *Treccani*. **Paolo Emilio Taviani**. Uomo politico italiano (Genova 1912 - Roma 2001). Tra i fondatori della Democrazia cristiana in Liguria (1943) ed esponente della Resistenza, nel 1946 fu eletto alla Costituente e dal 1948 alla Camera. Segretario nazionale della DC (1949-50), fu ministro della Difesa (1953-58), delle Finanze (1959-60), del Tesoro (1960-62), degli Interni (1962-63; 1963-68), della Cassa per il Mezzogiorno (1968-72), del Bilancio (1972-73) e di nuovo degli Interni (1973-74). Senatore dal 1976, nel 1991 venne nominato senatore a vita.

procedura a livello di programmazione nazionale. Dobbiamo avviare il discorso sulla regionalizzazione dell'intervento straordinario. Questi i tre punti di riferimento per una prospettiva che voglia, essere positiva.

Se il rapporto fra programmazione, Regione e intervento straordinario dovesse permanere nei termini in cui esso oggi è, gli squilibri del Mezzogiorno sono destinati non solo a permanere ma soprattutto ad aggravarsi.

DOCUMENTI

Saluto del sindaco di Taranto

Ritengo di dover dire soltanto pochissime parole, perché credo che sia di cattivo gusto, per me, sottrarre tempo prezioso ad un convegno nel quale la competenza specifica e particolare dei relatori determina, giustifica, legittima un'attesa di tutti gli intervenuti ed il desiderio di entrare quindi nel vivo del tema. Ridotte quindi al minimo le formalità, il saluto del Comitato Europeo, dell'Amministrazione comunale della città a tutti gli intervenuti, alle personalità italiane e straniere, a tutti i graditi ospiti di Taranto, a me piace dire che fatto a Taranto questo convegno sottolinea chiaramente il nostro modo di intendere - in una dimensione europea - del problema meridionale. L'Europa, a mio avviso, non ha bisogno di rincorrere, rielaborare, rintracciare modelli elaborati da altre comunità civili; ha solo bisogno di affrontare e risolvere alcuni problemi specifici, come il problema meridionale, o problema degli squilibri interni, che è un problema capitale per l'intera Europa. Ed è un problema che va affrontato, a mio modo di vedere, in termini culturali e politici che abbraccino intera l'Europa nella Comunità Europea, perché la sua soluzione si identifica nella capacità che l'economia europea, l'economia comunitaria ha di risolvere ed affrontare efficacemente una questione che certamente non è facile. In questo quadro si inserisce questo convegno che, per questi aspetti, è quanto mai utile ed interessante. Per cui è doveroso, da parte mia, il compiacimento, il ringraziamento agli organizzatori ed ai relatori ai quali, date le premesse, mi limito soltanto a porgere auguri di buon lavoro.

Franco Lorusso⁰²

Sezione italiana della “Sinistra Europea”

La Sezione Italiana della Sinistra Europea ha sempre sostenuto il carattere dei problemi dell'Italia meridionale. E ciò non per addossare sull'Europa gli antichi mali della disgregazione meridionale, né per coprire i fallimenti di una politica meridionalistica che, in questo ultimo quarto di secolo, si è in realtà tradotta in una colossale e deteriore operazione clientelare.

Se, come è generalmente riconosciuto, l'Italia, al pari di altri paesi europei, non può risolvere da sola i suoi problemi, a maggior ragione il Mezzogiorno d'Italia non può più risolvere da solo i suoi problemi che sono secolari e collegati soprattutto ad una politica di sviluppo che ogni giorno di più deborda i confini nazionali.

Gli interventi limitati ad una politica di infrastrutture, che è poi una spirale senza fine, le cattedrali del deserto, i sussidi e le incentivazioni si sono dimostrate alla fin fine strumenti di finanziamento delle imprese capitalistiche private che poi hanno utilizzato i capitali elargiti nelle aree già industrialmente congestionate del Nord. Oggi tutti sappiamo che le prospettive di rilanciare validamente una efficace politica meridionalistica diminuiscono sempre di più. E sarebbe una illusione tentare di supplirla con una politica di proiezione dell'Italia meridionale nel Mediterraneo. Sarebbe una nuova grande illusione e una grande sventura poiché essa si tradurrebbe in una proiezione del sottosviluppo nel sottosviluppo.

Se una prospettiva di civiltà e di progresso vi sarà per il Mezzogiorno d'Italia essa sta soltanto nel suo stretto ancoraggio all'Europa e nella possibilità che la realtà europea costituisca una spinta per mettere in moto tutte quelle energie che oggi sono impotenti e chiuse in un ambiente economico sociale arretrato.

C'è una strada sola, per il Mezzogiorno d'Italia ed è quella dell'Europa che si può imboccare nel

⁰² <http://www.siderlandia.it/1/?p=6062> [...] Il dodicennio al nostro esame coincide con l'Amministrazione di **Franco Lorusso** e con le Amministrazioni di Giuseppe Cannata; la prima di centro-sinistra, le seconde di sinistra. Forse è superfluo aggiungere che il termine centro-sinistra ha mutato significato nell'ultimo quindicennio: allora il centrosinistra era alternativo al PCI, oggi il centro-sinistra è alternativo al centro-destra di PDL e Lega. [...]

quadro di una politica regionale europea la cui realizzazione sarà efficace nella misura in cui essa sarà effettuata con una coordinata programmazione europea.

Ma per una tale prospettiva la Sezione Italiana della Sinistra Europea ritiene che ciò si può realizzare nella misura in cui le masse lavoratrici dell'Italia meridionale si collegheranno strettamente alle classi lavoratrici europee che sono più avanzate. E per ciò esse debbono portare il loro contributo alla realizzazione dell'Unità Europea, ingaggiando una battaglia democratica di massa che costituisce più che una speranza, l'unica concreta possibilità di collocare il Mezzogiorno d'Italia nel pieno della Europa.

Club Europa di Taranto

Nella prospettiva dell'unità del Continente europeo, la nostra associazione culturale giovanile, nel mentre afferma la sua piena adesione al Convegno "I Mezzogiorni d'Europa" organizzato dal C.J.S.I.E., dal M.E., dall'U.P.J., desidera, con questa lettera-documento, richiamare l'attenzione dei convegnisti su alcuni aspetti, a nostro modo di vedere, essenziali per lo sviluppo democratico, civile e sociale delle popolazioni del nostro Mezzogiorno, sofferente ancora delle antiche piaghe.

La politica economica perseguita da tutti i governi, dalla unità d'Italia fino ad oggi, non è stata capace di migliorare le condizioni di vita delle nostre regioni, avendo sempre adottato precise linee di tendenza, miranti alla massimizzazione del profitto, che rendevano il Sud serbatoio e riserva umana dei seppur lenti progressi industriali di altre zone del nostro Paese.

I governi repubblicani non sono riusciti a svincolarsi da questa logica ed hanno perseguito obiettivi di intervento straordinario che hanno creato "cattedrali nel deserto"; hanno lasciato insoluto il problema dell'occupazione; hanno aggravato il fenomeno della emigrazione di manodopera qualificata, incuranti dell'elevazione culturale e civile delle popolazioni e segnatamente della gioventù meridionale.

Le insufficienze hanno procurato una serie di guasti e una crisi sociale che ha disgregato il tessuto connettivo della società meridionale, relegandola in una situazione oggettiva di immobilismo e di instabilità insieme, creando altresì un accrescimento delle tensioni e delle lesioni interne, massime laddove la stratificazione sociale era meno salda.

La rottura degli equilibri socio-culturali e la non avvenuta ricomposizione di un nuovo e positivo assetto sociale impone la revisione della politica degli interventi straordinari finora perseguita.

Il decentramento regionale, voluto dalle forze democratiche e popolari in attuazione a quanto disposto dalla Carta Costituzionale, costituisce la chiave di volta della nuova ed alternativa concezione di operare nel Mezzogiorno e nell'intera realtà nazionale.

Si tratta di apprestare gli strumenti politico-operativi capaci di rendere tali organismi funzionali ed innovatori, con una loro programmazione nel quadro della programmazione nazionale; e non già, come taluno insinua, fare di esse occasioni di perpetuazione di un sistema clientelare che trova nel Sud concreta espressione.

L'esperienza della nostra città, meritevole di riflessione sotto taluni versi, rappresenta la emblematica e contraddittoria realtà dello sviluppo industriale caotico e di rapina, che ha risolto in modo parziale il dramma della occupazione, mentre ha ridotto la città ad appendice dell'industria, minandone la dimensione umana.

La politica di industrializzazione invece - il documento conclusivo della Conferenza sul Mezzogiorno dei sindacati a Reggio Calabria costituisce un valido contributo di orientamento - deve avere come direttrici la predisposizione a nuovi posti di lavoro, deve sottrarre le popolazioni del Sud e soprattutto i giovani al tragico destino dell'esodo, della disoccupazione e della dequalificazione professionale.

Occorre una nuova politica di sviluppo economico e sociale, integrato tra agricoltura, industria ed infrastrutture civili che si traduca in nuovi strumenti di potere politico; un impegno per la riproposizione dell'alleanza sociale delle forze operaie, contadine, studentesche e delle frange avanzate dei lavoratori intellettuali all'insegna della rinascita del Mezzogiorno.

In questo spirito, con la risoluzione del problema del Mezzogiorno assunto a fatto nazionale, si potrà guardare ad un'Europa unita dei popoli.

Gruppo organizzatore del convegno

carmenio acquasanta - giuseppe albenzio - giovanni andrisani - giuseppe anniballo - pino aprile - francesco canosa - franco carucci - domenico casulli - pino cavallo - franco de feis - vittorio del piano - filippo di lorenzo - luigi ferrajolo - giovanni galleggiante - enzo giase - fernando giusti - mario guadagnolo - nunzio leone - ugo lorusso - walter mattacchiera - pasquale paddeu - vincenzo pepe - aldo pugliese - domenica rana - raffaele salerno - cosimo scaligina - rocco tancredi - marcello zingarelli.